



FONDAZIONE NILDE IOTTI
le donne, la cultura, la società

CONFERENZA NAZIONALE L'ITALIA DELLA CONVIVENZA

Teatro Rossini
Roma, Piazza Santa Chiara 14
28 e 29 aprile 2023
(In presenza e on-line)

ATTI

La Conferenza è stata preparata da un gruppo di lavoro che, nel corso di diverse riunioni, ha elaborato e condiviso contenuti, conoscenze, esperienze, programma e prospettive. Del gruppo, seguito in prima persona da Livia Turco e coordinato da Vanda Giuliano e Vaifra Palanca hanno fatto parte: Loretta Bertozzi, Francesca Crivellaro, Suzanne Diku, Maria Marta Farfan, Marwua Mahamoud, Lara Olivetti, *Loretta Peschi*, Esmeralda Tyli, Mara Tognetti. A tutte loro un sentito grazie.

Sommario

| | |
|---|-----------|
| PREFAZIONE..... | 5 |
| <i>Un percorso lungo e difficile che è già iniziato.....</i> | 5 |
| SALUTI ISTITUZIONALI | 8 |
| <i>Marisa Malagoli Togliatti - Presidente onoraria Fondazione Nilde Iotti</i> | 8 |
| <i>Emma Petitti -Presidente dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna</i> | 8 |
| <i>Svetlana Celli - Presidente Assemblea Capitolina</i> | 11 |
| APERTURA DEI LAVORI | 12 |
| <i>Per una cittadinanza plurale – Livia Turco - Presidente Fondazione Nilde Iotti</i> | 12 |
| <i>Convivenza tra popoli e nuovi equilibri geopolitici mondiali. Il ruolo dell'Europa –.....</i> | 13 |
| <i>Marina Sereni -già Sottosegretario Ministero Affari esteri</i> | 13 |
| Prima parte..... | 17 |
| Convivenza: identità e diversità, alleanze e conflitti | 17 |
| <i>Coordina Annalisa Camilli, giornalista</i> | 17 |
| <i>Convivenza, alcune annotazioni - Mara Tognetti, Università di Milano.....</i> | 18 |
| 1. Alleanza tra donne | 23 |
| <i>Le donne migranti in Italia, protagoniste ma marginalizzate -Maria Paola Nanni Centro Studi e Ricerche IDOS.....</i> | 23 |
| <i>Solidarietà e partecipazione per la convivenza e la pace - Parisa Nazari, Attivista e mediatrice culturale iraniana</i> | 27 |
| <i>Costruire reti attraverso il mentoring. L'esperienza di EUMentorSTE- Francesca Crivellaro Università di Bologna</i> | 29 |
| 2. Alleanza tra generazioni | 32 |
| <i>Un mondo complesso di donne diverse - Marwa Mahmoud, Consigliera comunale Reggio Emilia.....</i> | 32 |
| <i>Dignità e rispetto tra generazioni - Kwansa Musi dos Santos, Consulente in Diversity Management</i> | 34 |
| <i>Passaggio generazionale: storia e futuro - Maria Josè Mendes Evora, Sociologa Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica</i> | 35 |
| 3. Alleanza tra religioni..... | 38 |
| <i>Alleanza tra religioni e convivenza - Marinella Perroni, Professore emerito Pontificio ateneo Sant'Anselmo Roma.....</i> | 38 |

| | |
|---|-----------|
| <i>La politica per la convivenza e per la pace e il dialogo interreligioso -</i> | <i>39</i> |
| <i>Rita Monticelli, Università di Bologna, consigliera delegata del Sindaco per i diritti e il dialogo interreligioso.....</i> | <i>39</i> |
| <i>Convivenza religiosa e incontro di culture - Valeria Martano, Comunità di Sant'Egidio- Consultore del Dicastero per il dialogo Interreligioso.....</i> | <i>41</i> |
| Seconda parte. Politica e Politiche per la convivenza | 47 |
| Coordina Karima Moual, giornalista..... | 47 |
| <i>La politica per la convivenza -Ouidad Bakkali, Parlamentare Camera dei Deputati.....</i> | <i>49</i> |
| 1. Certezza del diritto: criticità e proposte..... | 51 |
| <i>La certezza del diritto in Italia (ovvero la costante incertezza dei diritti in 20 punti) - Maria Marta Farfan, Esperta profili giuridici migrazioni e diritti di cittadinanza</i> | <i>51</i> |
| <i>Cittadinanza: l'incertezza di un diritto - Ada Ugo Abara, Arising Africans- Dalla parte giusta della storia.....</i> | <i>64</i> |
| <i>Convivenza cittadinanza e diritto di voto - Marco Pacciotti, Gabinetto Sindaco di Roma</i> | <i>66</i> |
| 2. La scuola laboratorio di alleanza, di convivenza..... | 69 |
| <i>Alunni "stranieri", bravi da scoprire. L'intercultura ha bisogno della preposizione semplice CON - Vinicio Ongini, Saggista esperto per l'educazione interculturale</i> | <i>69</i> |
| <i>Ripartiamo dai ragazzi e dalle classi - Carla Fermariello, Presidente XI commissione consiliare permanente comune di Roma- Scuola</i> | <i>70</i> |
| <i>La scuola baluardo di convivenza - Maria Linda Licari, docente di scuola superiore.....</i> | <i>72</i> |
| 3. I territori: una governance per l'interculturalità..... | 74 |
| <i>La città interculturale costruita passo per passo - Loretta Bertozzi Esperta di politiche sociali e cooperazione internazionale.....</i> | <i>74</i> |
| <i>Osservazione ascolto partecipazione -Antonella Incerti già parlamentare Commissione Agricoltura</i> | <i>77</i> |
| <i>Ascolto semplificazione e pragmaticità - Lara Olivetti, Giurista e rappresentante degli italiani in Svezia</i> | <i>80</i> |
| Tavola rotonda. I Tavoli della Convivenza e della partecipazione politica .. | 83 |
| <i>Presentazione a cura di Vanda Giuliano e Vaifra Palanca, Fondazione Nilde Iotti.....</i> | <i>83</i> |
| <i>Invito alla discussione – Livia Turco, Presidente Fondazione Nilde Iotti.....</i> | <i>85</i> |
| <i>Interventi</i> | <i>87</i> |

| | |
|---|------------|
| <i>Matteo Biffoni Sindaco di Prato- Anci – Cittalia Fondazione sulle Politiche sociali per l'accoglienza l'integrazione e la cittadinanza</i> | <i>87</i> |
| <i>Tiziana Biolghini, Consigliera delegata Area Metropolitana di Roma capitale alle Pari Opportunità, Politiche sociali, Cultura, Partecipazione, Trasparenza e Anticorruzione.....</i> | <i>89</i> |
| <i>Roberto Zaccaria Presidente CIR –Centro Italiano Rifugiati</i> | <i>92</i> |
| <i>Matteo Ricci, sindaco di Pesaro Presidente Ali</i> | <i>93</i> |
| <i>Don Paolo Salvini, Caritas Diocesana Roma</i> | <i>95</i> |
| <i>Selly Kane, Responsabile politiche immigrazione CGIL nazionale.....</i> | <i>97</i> |
| <i>Filippo Miraglia, Responsabile immigrazione Arci.....</i> | <i>99</i> |
| <i>Miruna Cajvaneau Giornalista fondatrice Rozoom Press.....</i> | <i>101</i> |
| <i>Maura Cossutta, Presidente Casa Internazionale delle donne.....</i> | <i>103</i> |
| <i>Suzanne Mbiye Diku - Rappresentante REDANI- Una rete per la convivenza</i> | <i>105</i> |
| <i>Elisabetta Melandri, Presidente CIES- Centro informazione Educazione allo sviluppo</i> | <i>109</i> |
| <i>Elena De Filippo, Presidente Dedalus cooperativa sociale Napoli</i> | <i>112</i> |
| <i>Esmeralda Tyli, Volontaria Fondazione Nilde Iotti.....</i> | <i>115</i> |
| <i>Marianna Madia, Parlamentare</i> | <i>116</i> |
| APPENDICI | 118 |

PREFAZIONE

Un percorso lungo e difficile che è già iniziato

Il 28 e il 29 aprile si è tenuta a Roma la Conferenza sull'Italia della Convivenza voluta dalla Fondazione Nilde Iotti, da Livia Turco che ne è la presidente, dal Comitato scientifico e da tutte noi che ci abbiamo creduto e ci siamo impegnate per circa due anni in un gruppo di lavoro appositamente istituito. Un tempo molto lungo, è vero, purtroppo imposto da eventi di portata mondiale, imprevedibili e indipendenti dalla nostra volontà. Prima la pandemia, poi la guerra, ci hanno costretto a rallentare i tempi, ma soprattutto a rivedere i termini delle nostre riflessioni, ad allargare lo sguardo oltre il nostro privato, oltre i nostri confini, avendo sempre in mente il tema della Convivenza.

Ora finalmente ci siamo. Siamo in grado di presentare il risultato del “nostro” lavoro. Nostro perché è il risultato di un gruppo formato da persone diverse che volontariamente hanno messo in comune conoscenze, esperienze, motivazione, militanza e tempo. Un risultato per noi importante per molte ragioni, ma soprattutto perché, nonostante le emergenze vere e quella cavalcata e strumentalizzata dell’immigrazione, abbiamo mantenuto fermo l’oggetto della nostra riflessione, cioè come vivere insieme, come possono convivere soggetti diversi per cultura, religione, colore della pelle, status economico, cittadinanza.

Un tema ritenuto poco spendibile politicamente anche perché poco ansiogeno, per noi invece attuale e fondamentale, perché impatta sulle vite di tutti noi, perché ci impegna e ci coinvolge tutti come semplici cittadini o come amministratori, intellettuali, politici con posizioni di responsabilità verso la collettività. La Convivenza dipende infatti da ciascuno di noi, italiani, nuovi italiani, stranieri, da come ci rapportiamo agli altri, dall’apertura mentale con cui guardiamo al mondo e alle vicende della vita, dalla disponibilità ad accettare gli altri, a rivedere le nostre convinzioni e mettere in discussione le nostre certezze di fronte a situazioni e punti di vista diversi

Convivenza significa vivere-con, stare insieme, condividere valori fondamentali e una visione di futuro che garantisca a tutti di realizzarsi e avere una vita dignitosa in una società giusta, senza conflitti distruttivi, dove tutti hanno le stesse opportunità. Significa anche condividere le potenzialità che la molteplicità di culture, linguaggi, religioni offre alla realizzazione della propria identità e alla crescita del paese, ma anche i problemi che tutto ciò comporta, che vanno individuati ed affrontati con lucidità e con i tempi necessari. La Convivenza nelle società moderne non è infatti la condizione naturale dell’esistenza, ma il risultato di un impegno continuativo, di un’assunzione esplicita di responsabilità da parte delle istituzioni, degli amministratori, di intellettuali e personaggi pubblici in grado di influenzare l’opinione pubblica e sconfiggere pregiudizi e false conoscenze che alimentano il sentimento di sospetto e di paura verso coloro che sono vissuti come “diversi”.

La Fondazione Nilde Iotti attraverso la Conferenza sull'Italia della Convivenza ha l’ambizione di affermare la centralità del tema in una comunità plurale, come è ormai quella italiana, offrendo spunti di approfondimento su attori, politiche, strumenti. La convivenza è vista come il risultato dell’alleanza:

- alleanza tra donne, donne italiane e donne straniere, donne invisibili ma fondamentali per la vita delle loro famiglie e del nostro welfare e donne impegnate nel mondo del lavoro, donne che combattono le dittature e coinvolte dai conflitti e donne di paesi democratici, donne professioniste e giovani donne che si affacciano al mondo del lavoro;
- alleanza tra generazioni di donne e uomini delle prime ondate migratorie, ora parte integrante della società italiana e giovani che, ai conflitti generazionali propri dell’età, aggiungono il

privilegio e la fatica di vivere tra mondi diversi, culture diverse che spesso piuttosto che essere un valore aggiunto, rappresentano un freno alla realizzazione della propria personalità plurale;

- alleanza tra religioni il cui messaggio universale, nel promuovere un mondo di pace e di fratellanza apre le porte alla Convivenza, ma che a volte, inficiato da malintese tradizioni e da pregiudizi, oppongono ostacoli all'esercizio delle libertà fondamentali.

Convivenza è anche il risultato di politiche pubbliche volte a garantire a tutti i diritti fondamentali della persona e a tutti l'accesso ai servizi di base in una condizione di parità. Tra i molti temi che avremmo potuto trattare, abbiamo scelto di soffermare l'attenzione:

- sulle politiche dell'immigrazione e il riconoscimento dello status giuridico di immigrati e richiedenti asilo, presupposto base per poter dire di esistere, per poter parlare di uguaglianza e pari opportunità. In questo contesto è importante ricordare il diritto alla cittadinanza dei giovani figli di stranieri nati in Italia e del superamento dell'ormai desueto *ius sanguinis*;
- sul tema dell'istruzione poiché la scuola è un laboratorio culturale e sociale nel quale si pongono le basi per una società della Convivenza, perché è nella scuola che i bambini hanno il primo impatto con la società multiculturale e lì, bambini di condizioni diverse, lingue diverse, religioni diverse imparano a riconoscersi e rispettarsi.
- sulla *governance* del territorio come bene comune, su come l'organizzazione dello spazio, possa influenzare la convivenza tra persone che hanno culture, abitudini e condizioni sociali diverse. Molto è stato detto e fatto sulle città interculturali, sulla gestione degli spazi pubblici, sui modelli di partecipazione alla vita pubblica, sulla concezione dell'arte come specchio dell'identità di un popolo. È stato invece meno approfondito, ma noi lo proponiamo, il tema, non meno importante, della convivenza delle persone che vivono in aree rurali, nelle campagne, isolate spazialmente e spesso in solitudine, sulla loro possibilità di sentirsi parte della collettività e di interagire con le istituzioni e gli altri cittadini. Ed infine è stato ritenuto utile allargare lo sguardo ad esperienze europee che su questi temi, dalla certezza del diritto, all'accesso paritario ai servizi, alla partecipazione anche politica possono esserci da esempio, in positivo e in negativo.

Su ciascuno di questi temi hanno accettato di portare il loro contributo intellettuali e ricercatori che li hanno studiati approfonditamente, amministratori che ogni giorno li devono affrontare, cittadini e associazioni di immigrati o di volontariato che ne vivono quotidianamente i vantaggi e le problematiche, con relazioni argomentate ed approfondite.

La Conferenza avrà infine una tavola rotonda tra alcuni sindaci, rappresentanti di importanti associazioni nazionali e di organizzazioni sindacali, delle più importanti comunità straniere presenti in Italia e del volontariato, oltre ad associazioni che hanno fatto esperienze di convivenza e partecipazione sul territorio, per un confronto costruttivo nell'individuazione delle migliori azioni, delle più efficaci strategie, delle politiche più pertinenti per favorire la Convivenza. La Fondazione avanza una proposta, che verrà sottoposta alla discussione, cioè l'istituzione a livello locale, il più vicino ai cittadini, dei **Tavoli della Convivenza** ai quali amministratori, cittadini, immigrati partecipano, su un piano di parità per affrontare problemi e individuare soluzioni, per risolvere conflitti, per proporre iniziative che facilitino la conoscenza reciproca e il dialogo.

Riteniamo che questo sia solo l'inizio di un percorso che consideriamo lungo e non semplice sul quale la Fondazione intende continuare a lavorare nei limiti delle proprie forze ma impegnando tutte le proprie potenzialità. La Fondazione seguirà l'istituzione dei Tavoli della Convivenza a livello locale partecipando ad approfondimenti, dibattiti di sensibilizzazione, elaborazione di proposte. Ma ha anche

un obiettivo politico: chiedere al Parlamento di affrontare con urgenza il tema del diritto di cittadinanza per chi nasce o vive in Italia sin dalla tenera età, oltre che il diritto di voto amministrativo per chi vive regolarmente da anni sul territorio italiano.

A cura di Vanda Giuliano e Vaifra Palanca

Fondazione Nilde Iotti

SALUTI ISTITUZIONALI

Marisa Malagoli Togliatti - Presidente onoraria Fondazione Nilde Iotti

Ringrazio Massimiliano Monnanni, Presidente della Fondazione Savoia, per aver messo a disposizione una struttura così bella e centrale nella città di Roma a contatto diretto con la popolazione e le istituzioni. Grazie anche e soprattutto alle volontarie della Fondazione e in particolare alle carissime Vanda Giuliano e Vaifra Palanca che si sono sobbarcate l'onere di organizzare e realizzare questa Conferenza. Attraverso una serie di giornate di studio e di lavoro condivise con altre amiche e volontarie hanno coordinato un gruppo di lavoro in contatto costante con il comitato scientifico della Fondazione riuscendo a mettere a punto un programma molto ricco e ampio. Ringrazio anche a nome della Presidente della Fondazione, on Livia Turco, Radio Radicale che ospita e trasmette questa nostra manifestazione. Il loro contributo si inserisce nella loro programmazione che apprezzo molto, ascolto tutte le mattine la rassegna stampa di Radio Radicale fonte di informazione molto significativa.

L'Italia della Convivenza è il tema di queste due giornate di lavoro, molto intense e molto partecipate. Come giustamente è stato messo in evidenza nel documento preparatorio, Convivenza significa vivere con, stare insieme, condividere valori fondamentali e una visione di futuro che garantisca a tutti di realizzarsi e avere una vita dignitosa in una società giusta, senza conflitti distruttivi, dove tutti hanno le stesse opportunità. La tematica è molto attuale, convivenza implica la solidarietà, lo sviluppo di relazioni positive, la tolleranza, il rispetto reciproco, l'accettazione della diversità, la capacità di ascoltare le ragioni dell'altro. Per la convivenza sociale bisogna essere aperti alle differenze ovvero accettare le diversità culturali, etniche, religiose, sessuali e di genere presenti nella comunità.

Oggi abbiamo bisogno di parlare di pace promuovendo l'educazione alla convivenza fin dall'infanzia, eliminando ogni forma di discriminazione, promuovendo la cultura del dialogo e favorendo la partecipazione attiva di tutti i cittadini indipendentemente dalla condizione economica, socioculturale ed etnica. Potrei continuare a leggere le belle parole e il bel significato di queste parole che le volontarie del gruppo di lavoro hanno scritto, perché credo che siano molto significative in un momento in cui alcuni valori etici sono messi in discussione e che quindi vanno ribaditi e riproposti con forza. Mi pare infine importante sottolineare che nel programma di queste due intense giornate di lavoro vengono proposte riflessioni teoriche sul significato della convivenza, ma anche specifiche esperienze di pratica attuazione di questo complesso modello di vita. Auguro a tutte noi una proficua partecipazione e un buon lavoro.

Emma Petitti -Presidente dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna

Ringrazio Livia Turco per avermi invitato a partecipare a questa bellissima iniziativa. L'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna collabora da tempo con la Fondazione Nilde Iotti per promuovere i principi e i valori costituzionali, attraverso iniziative e progetti a favore della convivenza, della coesione sociale e dei diritti di cittadinanza, con una particolare attenzione al ruolo delle donne nella vita sociale, economica, culturale, pubblica e politica dell'Emilia-Romagna.

Nel 2022 ci siamo concentrati sulla valorizzazione della figura di Nilde Iotti, le cui battaglie per l'uguaglianza trovarono una sintesi nel fondamentale articolo 3 della Costituzione che rappresenta

ancora oggi uno dei passaggi più moderni del nostro testo costituzionale. Nilde Iotti ci ha lasciato quindi una grande eredità e il suo impegno politico rappresenta un esempio per tutti, e per le donne specialmente, che va ricordato e raccontato anche alle giovani generazioni, perché possano comprendere l'importanza di continuare a difendere la nostra democrazia e i diritti che ne discendono.

La collaborazione tra l'Assemblea legislativa e la Fondazione Nilde Iotti ha tra i suoi obiettivi anche la realizzazione di iniziative, progetti, attività di ricerca e studio aventi ad oggetto i temi della convivenza e della cittadinanza plurale. Questa occasione è quindi molto gradita anche rispetto agli sviluppi che potrebbero nascere dal confronto e dalle riflessioni di queste due giornate.

La Regione Emilia-Romagna, da sempre, si ispira ai principi di uguaglianza e di pari dignità delle persone e, in coerenza con questa vocazione, il nostro Statuto fa un esplicito riferimento a tre obiettivi¹, scritti quasi vent'anni fa, che ancora oggi rappresentano passaggi fondamentali e valori nei quali riconoscersi pienamente:

- il perseguimento della parità giuridica, sociale ed economica fra donne e uomini e la rimozione degli ostacoli che impediscono la piena realizzazione di tale principio;
- il rispetto delle diverse culture, etnie e religioni;
- il godimento dei diritti sociali degli immigrati, degli stranieri profughi rifugiati ed apolidi, assicurando, nell'ambito delle facoltà che le sono costituzionalmente riconosciute, il diritto di voto degli immigrati residenti.

L'ultimo punto venne molto dibattuto e fu uno dei passaggi impugnati nel 2004 dal Governo di allora dinanzi alla Corte costituzionale, che poi però dichiarò inammissibile tale censura. Fu una scelta coraggiosa inserire in uno statuto regionale il "*godimento dei diritti sociali degli immigrati*" e il loro diritto al voto. Rappresentò il segnale di una visione aperta e coraggiosa della società regionale che si voleva contribuire a costruire, frutto dell'idea che la società si evolve - a volte in maniera lineare, a volte in modo repentino e drammatico com'è successo con le conseguenze della pandemia e della guerra in Ucraina - e che per dare risposte "solide" e durature bisogna saperne interpretare la complessità.

Questo mi suggerisce due spunti che sicuramente torneranno nelle riflessioni a seguire. Insistere sulla narrazione, purtroppo ormai dominante, dell'immigrazione come "emergenza", significa scegliere di non affrontare la questione. L'approccio semplicistico in questo caso può essere molto rischioso: nei migliori dei casi non produce alcun risultato, nei peggiori può avere pessime derive. Per costruire un orizzonte efficace occorre innanzi tutto dare il giusto inquadramento alla questione riconoscendo che si tratta di un fenomeno epocale e che va affrontato con politiche ampie, trasversali e a lungo termine, con lo sguardo alto e nello stesso tempo azioni concrete che tengano al centro le persone, i diritti e un senso di equità e di giustizia sociale che non dovrà mai abbandonare il nostro modo di pensare ed il conseguente modo di agire della politica.

Il secondo spunto riguarda il ruolo degli enti locali che sono in prima linea sulle questioni legate alla convivenza tra culture diverse. I sindaci sono la prima risposta alla cittadinanza e hanno bisogno di risorse e strumenti efficaci. Motivo per cui è importante tenere alta l'attenzione e il presidio sugli obiettivi del PNRR. Non possiamo permettere che uno strumento così importante venga ridimensionato con la conseguente perdita di progetti centrali per la crescita economica e sociale del nostro Paese. Per la tenuta dei territori è fondamentale investire in progetti che favoriscono l'inclusione sociale,

¹ Legge regionale 31 marzo 2005, n. 13 "Statuto della Regione Emilia-Romagna", art. 2, lett. b, e, f.

promuovono i diritti di cittadinanza, incentivano la formazione e l'inserimento lavorativo, attraverso il quale, come sappiamo, spesso poi passa anche il riscatto personale.

In tal senso gli obiettivi dell'Agenda 2030 devono restare i punti fermi delle nostre scelte. Per la mia esperienza, le strategie più efficaci e durature nel tempo si sono dimostrate quelle che hanno favorito lo sviluppo di reti miste in cui gli enti pubblici, in sinergia con soggetti del terzo settore e realtà imprenditoriali puntano insieme ad obiettivi, o più obiettivi, di bene comune in un ecosistema che mira a tenere insieme i diritti, l'ambiente, la sostenibilità delle azioni anche dal punto di vista economico, lo sviluppo di un territorio e la sua coesione, il presidio della legalità. In questo modello, giocano un ruolo fondamentale la partecipazione alle politiche pubbliche e il dialogo con la cittadinanza. Le scelte condivise sono più faticose, ma contribuiscono a far crescere una comunità in modo consapevole e duraturo.

Spesso sento citata l'espressione "aiutiamoli a casa loro", che ha le sue radici in una antiquata concezione etnocentrica. La cooperazione internazionale invece si basa su un rapporto paritario tra i soggetti coinvolti e rappresenta uno strumento molto potente per dare un contributo concreto alla solidarietà internazionale e alla promozione di una cultura di pace.

La Regione Emilia-Romagna, nel proseguire e consolidare il proprio ruolo in questo ambito, si è data tre priorità: 1) Migrazioni e sviluppo; 2) Ambiente e cambiamenti climatici; 3) Uguaglianza di genere ed empowerment femminile. Le disuguaglianze globali sono uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo sostenibile e alla lotta contro la povertà. Per promuovere i diritti individuali e collettivi e favorire la transizione ecologica è quindi necessario impegnarsi a favore dei Paesi più esposti ai cambiamenti climatici e alle disuguaglianze. Anche nel 2022, con il bando ordinario per il sostegno a progetti di cooperazione internazionale, l'Emilia-Romagna ha finanziato interventi in Burundi, Burkina Faso, Camerun, Saharawi, Costa d'Avorio, Etiopia, Kenya, Marocco, Mozambico, Senegal, Tunisia e Territori dell'autonomia palestinese. In totale 41 progetti, presentati da Enti del Terzo settore ed Enti pubblici, per i quali sono stati stanziati complessivamente più di 1 milione e 600 mila euro, su obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 – i più perseguiti sono stati l'obiettivo 2 (FAME ZERO), l'obiettivo 3 (SALUTE E BENESSERE) e l'obiettivo 5 (UGUAGLIANZA DI GENERE) - con premialità per le progettazioni che prevedevano obiettivi trasversali sulle tre priorità regionali prima richiamate: migrazioni e sviluppo, promozione politiche di genere e lotta al cambiamento climatico.

La cooperazione internazionale è uno strumento efficace anche per far fronte ad eventi inattesi e drammatici come lo scoppio della guerra in Ucraina il 24 febbraio 2022. La Regione Emilia-Romagna ha velocemente approvato la legge regionale n. 4/2022 "Misure urgenti di solidarietà in favore della popolazione ucraina" per sostenere interventi di aiuto umanitario in Ucraina e coordinare l'arrivo dei profughi ucraini sul territorio regionale. È stata aperta una raccolta fondi regionale e le risorse raccolte sono state gestite con bandi e manifestazioni di interesse. È stato quindi possibile sostenere 16 progetti di aiuto umanitario (fornitura di prodotti di prima emergenza per la popolazione in fuga; prestazione di servizi medici, fornitura di medicinali, materiale e attrezzature sanitarie; servizi di sostegno psicosociale; sostegno alle famiglie vulnerabili; supporto logistico ai trasporti delle persone da Ucraina a Polonia e da Ucraina a Romania in condizioni di sicurezza) con la collaborazione e il sostegno di associazioni di solidarietà, di ONG ed altri enti locali ucraini, rumeni e polacchi, o internazionali. Anche rispetto alla manifestazione di interessi abbiamo riscontrato una grande partecipazione da parte del territorio regionale con l'approvazione di 42 progetti presentati da Comuni o Unioni dei Comuni.

Vedo nel progetto "L'Italia della convivenza" un grandissimo potenziale. La Conferenza nazionale che si apre oggi è una tappa che segna il punto di sintesi di esperienze già in essere in alcuni territori e nello stesso tempo rappresenta il punto di partenza per diffondere la cultura del dialogo. Come Emilia-

Romagna, desideriamo dare il nostro contributo. Auspico quindi che il progetto cresca e do la mia disponibilità a promuovere altre iniziative in questo senso, anche sul nostro territorio regionale.

Svetlana Celli - Presidente Assemblea Capitolina

È per me un grande onore portare i saluti della Città di Roma e dell'Assemblea Capitolina in occasione dell'apertura dei lavori della Conferenza Nazionale "L'Italia della Convivenza". Esprimo il mio apprezzamento per il lavoro portato avanti dalla Fondazione nel nome di Nilde Iotti, un esempio per tutte e tutti noi, per il suo impegno sociale e politico. Non solo è stata la prima donna ad aver ricoperto la carica di Presidente della Camera dei Deputati, ma è stata soprattutto una protagonista della Resistenza e dell'Assemblea Costituente che ci ha consegnato un gioiello che si chiama Costituzione, fondamento e baluardo del nostro Paese, democratico, libero e – lo dico orgogliosamente – antifascista.

E proprio la Carta Costituzionale – che, come Assemblea Capitolina attraverso un Tour nei Municipi, stiamo facendo conoscere ai più giovani – ci indica i principi che possiamo prendere come chiave di lettura dell'iniziativa di oggi e che, personalmente, ritengo potrebbero essere utilizzati per descrivere il concetto di "Convivenza". Mi riferisco, cioè, all'articolo 3 della Costituzione che, unitamente agli altri principi fondamentali, e in modo particolare all'articolo 10, segna la strada dell'inclusione e del riconoscimento delle diversità come ricchezza.

Il dibattito politico e pubblico degli ultimi tempi, impone di domandarci in quale parte di campo vogliamo stare. Quello che gioca con la paura delle differenze e dei blocchi navali? O quello dell'integrazione per mettere sempre e prima di tutto al centro le persone?

Roma è orgogliosamente accogliente e ospitale. Lo è da sempre, è appunto città della convivenza che prova a dare opportunità e speranza di un futuro migliore a tutti. Roma non può e non deve tradire la sua storia millenaria. Anche la candidatura ad Expo 2030 punta sul tema dell'inclusione e sulla centralità delle persone, aspetti che troveranno anche una loro significativa espressione nel Giubileo ormai alle porte. Il dialogo interreligioso e interculturale, il rispetto e la tolleranza, la lotta alle disuguaglianze sono valori ai quali ispirarci sempre.

Ancora di più in questa fase storica, perché a seguito della pandemia, della guerra in Ucraina e l'escalation del conflitto in Sudan e di un quadro generale di crisi e instabilità internazionale, stanno emergendo nuove povertà e l'esigenza di garantire con forme adeguate accoglienza, assistenza e coesione sociale. Non dobbiamo dunque fuggire dalle nostre responsabilità. Dobbiamo governare e gestire al meglio i flussi di immigrazione verso l'Italia, punto di accesso per l'Europa.

Roma Capitale, quale ente territoriale, e nel rispetto del suo Statuto, è dunque sempre in prima linea con politiche sociali volte a favorire l'integrazione e la solidarietà. E lo facciamo anche attraverso il contributo di tante realtà associative che ogni giorno sono al fianco di chi più ha bisogno.

Credo che siano importanti e fondamentali momenti di riflessione e confronto come quello che parte oggi, con l'auspicio che le esperienze e le azioni virtuose che ognuno di noi realizza possano essere trasmesse anche con un'attività di sensibilizzazione nelle scuole e il coinvolgimento dei più giovani.

Per costruire, insieme a loro un'autentica società della convivenza.

APERTURA DEI LAVORI

Per una cittadinanza plurale – Livia Turco - Presidente Fondazione Nilde Iotti

Questa iniziativa è frutto di un grande NOI. Ringrazio di cuore il gruppo di lavoro che l'ha preparata, ringrazio le volontarie della Fondazione Nilde Iotti. Un ringraziamento particolare va a Vaifra Palanca ed a Vanda Giuliano che hanno coordinato il lavoro con grande scrupolo, passione e competenza.

Siamo di fronte ad un governo che usa l'immigrazione per proporre un'idea di società basata sulla preminenza della razza bianca, sulla centralità della patria e dei confini, principi considerati così fondamentali da avallare ogni forma di disumanità. Come si è visto nella tragedia di Cutro. Con i decreti in discussione al Parlamento che negano la possibilità di dare un approdo a chi fugge da violenze, calamità naturali, malattie, codificando in tal modo il principio della diseguaglianza tra gli esseri umani, calpestando i diritti umani fondamentali ed al contempo incrementando fortemente la illegalità.

Termini come “invasione” “sostituzione etnica” “pulizia etnica” sono legate ad una idea della identità nazionale basata sulla bianchezza. La retorica della destra sul controllo dei confini geografici sottende il tentativo di evitare una contaminazione tra popoli, religioni, culture diverse. Se questa è la posta in gioco la risposta non può che essere quella di mettere in campo un'altra idea di società. La società della convivenza. Quella in cui la pluralità di popoli, culture, religioni, fanno la fatica, imparano a conoscersi, rispettarsi, lavorare insieme entro un universo condiviso di valori. Poi c'è un grande vantaggio nel sostegno a questa idea di società. Essa già' esiste in Italia ed in Europa, è la società concreta in cui viviamo. Mentre la società della razza bianca non esiste, è un'ideologia rabbiosa. E crescerà per la domanda di lavoro, per la crisi demografica che attraversa l'Europa, e per i tanti problemi del mondo.

Qual è il problema? Bisogna essere consapevoli e non avere paura del fatto che già viviamo in una società plurale. Invece ancora troppi cittadini italiani ed europei, soprattutto i più fragili e che fanno più fatica, quando vedono un immigrato vicino a casa loro, temono di essere invasi, scatta in loro la paura dell'altro, del diverso, temono appunto che non sia possibile vivere insieme.

Per governare l'immigrazione e costruire la società della convivenza ci vogliono buone politiche: la lotta alla tratta degli esseri umani; ingressi regolari per lavoro a livello europeo; corridoi umanitari; un Mare Nostrum europeo per impedire le morti in mare; la riforma del Trattato di Dublino relativamente al diritto d'asilo; un approccio globale che costruisca rapporti di partnership con i paesi dell'Africa. Ritengo sarebbe importante svolgere una Conferenza Europea sull'immigrazione coinvolgendo le tante competenze e i tanti mondi che si occupano di questo tema per realizzare una nuova legislazione.

Voglio qui ricordare la stagione dell'Ulivo, l'unica che ha saputo costruire una legge quadro sull'immigrazione che affronta il tema come un fatto strutturale, superando la logica dell'emergenza e declinandola in tutti i suoi aspetti: l'ingresso per lavoro, il contrasto dell'immigrazione clandestina, la costruzione di politiche di integrazione.

Ma perché noi vogliamo parlare di Società della Convivenza? Perché non bastano solo le politiche. Bisogna incidere sul sentimento e sulla narrazione pubblica. Bisogna incidere sul timore della impossibilità di vivere con l'altro. Questo piano della politica e della battaglia culturale la sinistra non

l'ha mai affrontato. Ha risposto con i freddi numeri dell'economia e della crisi demografica che le danno ampiamente ragione. Bisogna insistere, ma questo non basta.

Bisogna incidere sui sentimenti e sull'immaginario. Bisogna avere il coraggio di una battaglia culturale che si basi su una pratica: quella del conoscersi, riconoscersi, condividere valori, obiettivi, interessi. C'è già in Italia ed in Europa una società della Convivenza. Vive nei nostri borghi, nei nostri comuni e municipi, nelle nostre scuole, nelle nostre fabbriche, nei reparti di maternità, nei luoghi religiosi. Timidamente cominciano a farsi spazio nella politica e nelle istituzioni. Troppo poco e questo è un grande problema.

La questione è che questa Italia della Convivenza che c'è e che agisce nella vita quotidiana e nei territori non ha volto, non ha nomi. Bisogna dargli volto, volti e nomi. Bisogna che diventi parte di una narrazione collettiva. Una narrazione che attivi e che impari dalla pedagogia dell'esperienza. Per costruire Convivenza è centrale il legame umano e sociale e la relazione umana che deve operare per incontrare l'altro, conoscerlo, riconoscerlo, condividere i problemi della vita quotidiana. E' nella concreta vita quotidiana ed è nell'incontro tra persone che vivono gli stessi luoghi, gli stessi problemi, che possono nascere le cose più inaspettate, che si può costruire convivenza.

Inoltre, bisogna costruire la giustizia sociale, combattere le discriminazioni e le diseguaglianze che colpiscono tanta parte della nostra società ma che colpiscono in particolare gli immigrati, come abbiamo visto, costruendo una forte alleanza per raggiungere obiettivi condivisi. Bisogna promuovere la partecipazione dei migranti alla vita della polis, alla dimensione pubblica, al dibattito pubblico, alla partecipazione politica, alla vita sociale culturale e politica della società. Bisogna farlo a partire dai territori.

Coinvolgere i migranti nella Polis, renderli protagonisti della vita della comunità nella comune azione ed interrelazione è il tratto più difficile, più trascurato ma è quello più importante per costruire Convivenza, perché incide sulla dimensione simbolica, combatte lo stereotipo del migrante come usurpatore o soggetto debole e propone il migrante come cittadino. La cittadinanza è espressione di parità e di pari dignità. Dunque, è cruciale l'integrazione politica.

C'è bisogno di un dialogo tra culture religioni, non secondo il vecchio schema del multiculturale, della convivenza basata sulla semplice tolleranza, ma sul dialogo per costruire un comune orizzonte di valori, a partire dai valori umani fondamentali contenuti nella nostra Costituzione e nei Trattati Internazionali, non solo per aderirvi da parte di ciascuna cultura ma per arricchirli, renderli sempre più inclusivi, universali capaci di accogliere le sfide del tempo in cui viviamo. Nel nostro convegno decliniamo la ricerca guardando alle dinamiche internazionali, ai soggetti che possono costruire la convivenza, come le donne e i giovani, ai principali luoghi in cui costruire convivenza come le religioni, la scuola le città. Bisogna abbattere i muri del disinteresse ed aprire piazze di condivisione. Con il nostro incontro vogliamo aprire una condivisione

Convivenza tra popoli e nuovi equilibri geopolitici mondiali. Il ruolo dell'Europa – *Marina Sereni -già Sottosegretario Ministero Affari esteri*

Ringrazio Livia Turco per l'invito a questo importante convegno. Il titolo della comunicazione che mi è stata assegnata è molto impegnativo e richiederebbe ben altre competenze. Cercherò di tratteggiare una riflessione che possa offrire qualche spunto per l'insieme della discussione di queste

due giornate sulla “società della convivenza”. Parto dalla **fotografia del mondo** nel quale viviamo che ci dice **quanto difficile sia la convivenza tra i popoli**.

Secondo ACLED (Armed conflict location and event data project) una ong specializzata nella raccolta, analisi e mappatura dei conflitti, sono attualmente 59 le guerre in corso, intendendo per “guerra” un conflitto aperto e dichiarato fra due o più stati, o in genere fra gruppi organizzati, etnici, sociali, religiosi condotto con l’impiego di mezzi militari. Un quadro non troppo dissimile emerge dall’Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo che l’Associazione culturale “46° parallelo” pubblica ormai da più di un decennio, raccogliendo i contributi di molte altre Ong, associazioni ed esperti italiani.

D’altra parte, la cronaca quotidiana – che sia da Khartoum, per raccontare l’esplosione drammatica degli scontri tra esercito e milizie in Sudan, o da Kiyv, per dare conto delle distruzioni e delle vittime civili causate dalla guerra di aggressione della Russia contro l’Ucraina, o ancora da Lampedusa, per raccontare l’ennesimo sbarco di persone disperate provenienti da Afghanistan, Etiopia, Ciad – si incarica di ricordarci quanto **molti di questi conflitti siano vicini a noi e riguardino direttamente o indirettamente la nostra vita, la nostra concezione di “convivenza”**.

Quando nel 1989 è caduto il Muro di Berlino ed è finita la guerra fredda, in molti avevamo sperato in un nuovo ordine mondiale più giusto, libero e pacifico. Quella speranza ahimè non si è avverata. La globalizzazione ha prodotto grandi cambiamenti e opportunità ma anche nuove contraddizioni, disuguaglianze, motivi di tensioni e conflitti. Nuovi muri sono stati alzati.

Sempre di più appare profetica l’espressione che **Papa Francesco** pronunciò nell’ormai lontano 2014 quando parlò per la prima volta di **Terza Guerra Mondiale a pezzi**. L’aggressione e il tentativo di invasione che la Russia ha messo in atto contro l’Ucraina, uno stato indipendente e sovrano nel cuore dell’Europa, rende ancora più forti quelle parole di allarme e di denuncia. Anche quando si riuscisse a far tacere le armi sul territorio ucraino e a creare le condizioni per avviare un negoziato che porti ad una pace giusta – e noi dobbiamo essere tra quanti lavorano incessantemente perché questo avvenga prima possibile – non sarà facile superare la rottura che questa guerra ha rappresentato in Europa e sul complesso delle relazioni internazionali.

Pensiamo all’**Onu**: il Consiglio di Sicurezza – a causa del potere di veto di cui godono le grandi potenze vittoriose nella Seconda Guerra Mondiale, tra cui la Russia – è stato ridotto all’impotenza più totale e, conseguentemente, **l’Assemblea Generale** è stata chiamata più volte a pronunciarsi su questa gravissima violazione del diritto internazionale. **L’ultima risoluzione**, quella in cui si chiede il ritiro delle truppe russe per raggiungere “una pace completa, giusta e duratura in Ucraina, in linea con la Carta delle Nazioni Unite” è stata approvata con 141 voti a favore, 7 contrari e 32 astenuti e questo ci consegna due dati, entrambi significativi. Il primo è l’isolamento internazionale della Federazione russa che ha avuto il sostegno di un numero davvero esiguo di stati (oltre alla Russia i no sono arrivati da Siria, Bielorussia, Eritrea, Corea del Nord, Nicaragua e, per la prima volta, Mali).

Il secondo riguarda la dimensione dei 32 Paesi astenuti, tra cui troviamo Cina, India, Sudafrica, Angola, Pakistan, Algeria, Zimbabwe... *Positivamente dobbiamo segnalare a questo proposito come il Brasile con Lula abbia cambiato posizione rispetto al predecessore Bolsonaro, passando dall’astensione al voto a favore.*

Siamo comunque di fronte ad un gruppo di Paesi, alcuni dei quali attori assai significativi sullo scenario globale, che complessivamente rappresentano la maggior parte della popolazione mondiale. Se l’astensione infatti da un lato testimonia una non adesione rispetto alla sciagurata azione bellica della Russia dall’altro mostra anche una freddezza verso le iniziative che una parte della comunità

internazionale ha inteso assumere per sanzionare il comportamento dell'aggressore e sostenere l'agredito.

Questo è uno dei nodi con cui l'**Europa** deve fare i conti. Occorre che l'Unione Europea dialoghi con tutti quegli attori - a cominciare dalla Cina, dal Brasile, dall'India - che possono contribuire a creare le condizioni per il cessate il fuoco e l'avvio di negoziati per una pace giusta. **Non c'è, non può esserci contraddizione tra il sostegno all'Ucraina, anche nella sua capacità di difesa e resistenza, e la ricerca incessante della via diplomatica per la pace.** Che è una ricerca complessa, faticosa, non priva di insidie.

Dobbiamo contrastare la falsa narrazione, alimentata da Putin, di una guerra dell'Occidente contro "il resto del mondo". Questo richiede da parte europea - e certamente da parte dei progressisti europei - non solo uno sforzo straordinario di iniziativa politica e diplomatica ma anche una capacità di parlare "al resto del mondo" e trasmettere con comportamenti coerenti i nostri valori di libertà, rispetto dei diritti umani, solidarietà con i più deboli.

Proprio di fronte agli sconvolgimenti che l'aggressione russa in Ucraina sta producendo, l'Europa non può e non deve dimenticare cosa accade ai suoi confini meridionali, può e deve occuparsi seriamente delle crisi che attraversano il Mediterraneo, il Medio Oriente, il continente africano, crisi che non possono essere lette e affrontate solo attraverso la lente del fenomeno migratorio. Non può esistere un rapporto fattivo di collaborazione con i Paesi africani se non si rilancia l'iniziativa dell'Unione Europea per la cooperazione e lo sviluppo sostenibile.

Tutto questo richiede un'Europa con istituzioni comunitarie più forti, capaci di parlare con una voce sola nelle situazioni di conflitto e di crisi. Non in alternativa all'alleanza euro-atlantica, ma per rendere più forte ed efficace il nostro apporto a quel legame, l'Unione Europea non può non porsi l'obiettivo di una sua autonomia strategica sulla politica estera e della difesa. E per raggiungere quell'obiettivo è indispensabile che si approfondisca la dimensione comunitaria e che procedano le riforme necessarie.

Non saprei esprimere questo concetto con parole più chiare ed incisive di quelle usate dal Presidente della Repubblica Mattarella nella sua recente visita in Polonia: "Con lucidità va compreso che proporsi di salvaguardare la pace fra le nazioni, affrontare i rischi globali che interpellano tutto il mondo - missione da cui, colpevolmente, ci allontana, in questo momento, la furia bellicista russa - significa anzitutto respingere la tentazione della frammentazione della solidarietà fra Paesi liberi, cementata nella esperienza dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea. Sicurezza europea e sicurezza euro-atlantica sono concetti indivisibili per potersi difendere insieme con determinazione e per garantire e sviluppare il modello democratico e sociale europeo. Come essere uniti? Jean Monnet, uno degli ispiratori del processo di unificazione europea, ci ricordava - come è noto - che l'Europa si sarebbe fatta nelle crisi e sarebbe stato il risultato delle soluzioni che avrebbe avuto la capacità di dare a quelle crisi. Dunque, ogni giorno è un banco di prova. **Ma sarebbe del tutto inadeguato pensare a un'Europa frutto della affannosa rincorsa ad affrontare problemi dettati da altri, in un quadro internazionale deciso da altri. In altri termini, l'esigenza di fare dell'Europa una protagonista non trova adeguata risposta nella visione di un'Unione come somma temporanea e mutevole di umori e interessi nazionali, quindi, per definizione, perennemente instabile.**" Parole che sarebbero sicuramente piaciute a Nilde Iotti che fu, nel suo partito, tra i dirigenti più convinti del valore politico del progetto europeo.

A ben vedere la scelta che saremo chiamati a fare alle prossime elezioni europee sarà proprio sul futuro del progetto di integrazione europea. Di fronte al risorgere di nazionalismi e nostalgie

imperiali, mentre la competizione tra Cina e Usa è sempre più gravida di rischi e tensioni, la strada che imboccherà l'Europa sarà in parte nelle mani di noi cittadine e cittadini europei. Ed è importante che i soggetti della politica e della cultura – e la Fondazione Iotti rappresenta entrambi questi mondi – si misurino con le domande di fondo di questo tempo inquieto.

Nella vita dell'umanità il conflitto è ineliminabile, così come nella vita di ciascuno di noi. Lavorare per la pace e la convivenza non passa dunque per l'eliminazione del conflitto quanto piuttosto per la sua gestione. Ho imparato molto in questi anni da due esperienze che voglio qui citare. La prima è l'Associazione Rondine "Cittadella della Pace" che ha costruito vicino ad Arezzo un luogo in cui vivono fianco a fianco ragazze e ragazzi provenienti da contesti di guerra: ucraini e russi, israeliani e palestinesi, armeni ed azerbaigiani. Ogni giorno per un anno lavorano insieme per capire gli uni le ragioni dell'altro, per imparare a gestire il loro conflitto. Tornano al loro Paese essendo divenuti persone diverse, leader di pace.

La seconda esperienza è quella del Network delle Donne Mediatrici del Mediterraneo, una iniziativa promossa dalla Farnesina insieme ad WIIS, una associazione di donne impegnate sui temi della politica estera e della sicurezza. La Rete riunisce oltre 60 donne provenienti da 21 paesi dell'area del Mediterraneo impegnate come mediatrici nelle situazioni di conflitto. E' dimostrato che laddove le donne sono coinvolte nei processi di negoziato gli accordi di pace raggiunti sono più duraturi e solidi. Purtroppo, a fronte di questi dati, il numero delle donne coinvolte nelle trattative e nei processi di riconciliazione sono ancora troppo poche e dunque c'è ancora molto lavoro da fare.

E poi naturalmente c'è tutto il mondo della società civile impegnata nella cooperazione allo sviluppo – su cui qui non ho tempo di approfondire – sul quale però voglio richiamare la nostra attenzione. Da mesi la Presidente Meloni parla di Piano Mattei, evocando il nome di un grande italiano, senza mai chiarire di cosa si tratti. Intanto l'unico atto concreto è stato quello di ridurre le risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo.

Parlare di pace, di dialogo tra diversi e di convivenza può sembrare in questo momento un esercizio ingenuo. Ma anche qui può venirci in aiuto il magistero del Santo Padre. Padre Antonio Spadaro, nel libro "L'atlante di Francesco" scrive: "Occuparsi della politica internazionale di Francesco significa immergersi in una visione spirituale che si nutre di un profondo senso della catastrofe possibile e delle forze del male in azione, e nello stesso tempo di una fiducia unica nel mistero di Dio che porta ad accettare i piccoli passi, i processi, l'autorità mondiale, i colloqui, le trattative, i tempi lunghi, le mediazioni." "Ma tale accettazione – prosegue – si fonda sulla coscienza che il mondo non è diviso tra bene e male, tra buoni e cattivi..." e ancora più avanti aggiunge "Che cosa significa la misericordia come categoria politica, dunque? In estrema sintesi possiamo dire: non considerare mai niente e nessuno come definitivamente 'perduto' nei rapporti tra nazioni, popoli e Stati"

Se vogliamo non solo una "società della convivenza" ma anche un "mondo della convivenza" la cultura e la politica laiche non possano non sentirsi sollecitate da queste parole.

Prima parte

Convivenza: identità e diversità, alleanze e conflitti

Coordina Annalisa Camilli, giornalista

L'introduzione ai lavori è stata affidata alla professoressa Mara Tognetti, Università di Milano che inquadrerà il tema della Convivenza nella teoria sociologica, nel dibattito politico e nella prassi amministrativa.

*Il primo intervento, della prima sessione, “**Alleanza tra donne**”, è di Maria Paola Nanni, ricercatrice sociale e redattrice, che lavora stabilmente presso il Centro Studi e Ricerche IDOS, noto per il suo rapporto annuale del Dossier Statistico sull'Immigrazione. Nanni, insieme a Ginevra De Maio e Benedetto Coccia, ha curato il volume sulle migrazioni femminili in Italia. Ci aiuterà a comprendere la dimensione delle migrazioni femminili, fotografando la presenza delle donne straniere in Italia che escono dal doppio stigma di essere sia straniera che donna, per costruire percorsi che superino rappresentazioni stereotipate. Il secondo intervento è di Francesca Crivellaro, antropologa e docente a contratto presso l'Università di Bologna, si è occupata di cooperazione internazionale allo sviluppo, genere e migrazioni. Ci parlerà di un progetto dell'Università di Bologna che ha previsto percorsi formativi con mentoring rivolti a donne immigrate. Parisa Nazari, attivista e mediatrice culturale iraniana, nel terzo intervento, discuterà dell'impatto della morte di Masha Amini, uccisa dalla polizia iraniana per il modo in cui indossava il velo, e delle manifestazioni che hanno attraversato il paese. Racconterà come è stato vivere questa situazione dall'estero e cosa sta accadendo attualmente in Iran.*

*Nella seconda sessione, dedicata all’**Alleanza tra le generazioni** interverranno Kwansa Musi Dos Santos, Marwa Mahmoud, Maria José Mendes Evora. Marwa Mahmoud, consigliera comunale di Reggio Emilia e componente della segreteria del Partito Democratico, ha affrontato numerose battaglie politiche, dando visibilità all'impegno delle seconde generazioni e rivendicando il loro ruolo nella lotta per i diritti. Kwansa Musi Dos Santos, consulente in diversity management e presidente dell'Associazione “Questa è Roma”, nota per il suo attivismo nel femminismo e nell'antirazzismo. Spesso, quando affrontiamo la questione della convivenza, sembra che il dibattito sia iniziato solo recentemente, ignorando la storia e la presenza dei migranti e dei loro figli in Italia. La loro testimonianza riporta alla luce questa storia, incluse le grandi battaglie, come quella per la riforma della legge sulla cittadinanza. Maria José Mendes Evora, sociologa, nominata dal presidente della Repubblica Cavaliere, leader storica delle donne capoverdiane, ha approfondito queste dinamiche, dimostrando che la questione inizia da lontano e che è fondamentale mettere in dialogo diverse generazioni.*

*Nell'ultimo panel della mattinata, dedicato all’**Alleanza tra le religioni**, ci saranno contributi di Marinella Perrone, professore emerito del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma, che per gravi motivi non ha potuto essere presente, ma ha inviato la sua relazione che leggeremo. Successivamente parleranno Rita Monticelli e Valeria Martano. Rita Monticelli, docente universitaria e consigliera delegata del sindaco di Bologna per i diritti umani e il dialogo interreligioso e interculturale, nonché coordinatrice del Master GEMMA all'Università di Bologna, e Valeria Martano, della Comunità di Sant'Egidio e consulente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, discuteranno della lunga storia del dialogo interreligioso in Italia e uno dei presupposti per una serena convivenza.*

Due grandi questioni faranno da filo conduttore di tutta questa prima parte della discussione sulla Convivenza che sono l'incombenza del conflitto ma anche la capacità di negoziare e ascoltare. Vi ringrazio moltissimo per la partecipazione e l'ascolto. Grazie a Livia Turco e alla Fondazione Nilde Iotti per l'organizzazione di queste importanti occasioni di discussione.

Convivenza, alcune annotazioni - Mara Tognetti, Università di Milano

1. Premessa

Il tema della convivenza è una questione assai complessa e articolata e quindi difficile da circoscrivere specialmente in un contributo breve, ciononostante cercheremo di proporre alcune riflessioni anche se dal carattere assai schematico.

Innanzitutto, affrontare il tema della convivenza richiede di avere presente:

- **Il tipo di processo in cui siamo inseriti nel mondo globale**, sempre più interconnesso sia economicamente che nella condivisione delle crisi.
- **L'incremento dei processi di individualizzazione** che partendo da una forte trasformazione del mondo del lavoro, affiancato dalla transizione digitale ha accentuato la solitudine, la flessibilità estrema e l'idea che solo attraverso l'affermazione e la trasformazione continua della propria identità, la persona possa raggiungere i propri fini e la propria realizzazione.
- **L'incremento delle disuguaglianze** ed in particolare la disuguaglianza fra Paesi,
- **La frammentazione dei conflitti e delle guerre locali** che hanno contribuito a crescenti e continue ondate migratorie verso i paesi più ricchi del mondo.
- **I cambiamenti climatici**, che oltre a richiedere un nuovo modo di pensare la società contribuiscono a rendere obsoleto ciò che di "certo" si era acquisito fino ad ora.

È inoltre importante riflettere sul fatto che non è possibile interrogarsi sul significato e le pratiche utili per costruire la convivenza senza considerare come centrale la percezione che una società, un gruppo, una comunità ha del migrante. Percezione che si struttura in relazione all'idea di migrante che i mass media, i politici ed il decisore pubblico, nonché le relative politiche, contribuiscono a costruire e a sedimentare in una data società. Nei diversi contesti, i molti attori di quel contesto reagiscono in modo differenziato rispetto al migrante, con atteggiamenti e comportamenti che rimandano al conflitto, ma anche con comportamenti che rimandano ad alleanze, attese, lealtà e tradimenti.

All'interno e in ragione di queste dinamiche si costruiscono o meno le diverse forme di convivenza sociale. La convivenza, pertanto, non è data ma come tutti i processi è costruita e va costruita e alimentata. Essa può essere faticosa e difficile ma è utile e intelligente, come scrivono alcuni intellettuali.

La convivenza è **riconoscimento dell'altro che non equivale all'obbligo di essere uguali**, ma ovviamente non possiamo sottostimare il fatto che in una società liquida, in cui i riferimenti istituzionali sono sempre più sfumati e variabili, insicura, la minaccia che ci proviene dall'altro, dal diverso per noi, è più forte, pertanto è **più complesso costruire pratiche e politiche di convivenza pur se essenziali per una società plurale e transnazionale come quella in cui siamo immersi**.

La convivenza richiede e necessita di gestire i diversi punti di vista ossia un'etica della conoscenza (Rizzuto 2022) così come la **scienza** ha usato l'etica della metodologia (metodo scientifico) quale salvaguardia del sapere; la **cultura** ha usato l'etica dell'ascolto (il rispetto) quale strumento per confrontarsi con gli altri. **Sostanzialmente l'attenzione si è spostata dai fatti al processo di definizione dei fatti.**

I diversi "modelli" di politiche migratorie che si sono succeduti nel tempo e nei differenti Paesi hanno cercato di strutturare **forme di convivenza spesso in modo meccanico** nel momento in cui pensavano gli immigrati come individui che dovevano allinearsi a nuovi costumi e a nuove regole, **più che alla convivenza come processo e dimensione relazionale di una società plurale e transnazionale.**

Nel *Modello assimilazionista*: il migrante è visto come diverso, più debole, pertanto si cerca di assorbito nella propria società, integrarlo nella nostra cultura.

Per il *Modello segregazionista*: il migrante è e resta diverso quindi viene accettato solo e a condizione che viva con il proprio simile confinandolo spazialmente e fisicamente.

Mentre nel *Modello melting pot*: si tende a fondere le differenze culturali, la convivenza è basata su regole democratiche astratte. E' un modello che può produrre disuguaglianze e steccati etnici come negli USA.

Infine nel *Modello del multiculturalismo*: si cerca di favorire la convivenza riconoscendo le specificità e le differenze che concorrono a costruire le singole identità.

Modelli che sostanzialmente non sono riusciti a produrre forme di convivenza generalizzabili e che la veloce evoluzione delle dinamiche migratorie ha reso assai fragili e inapplicabili e comunque inadeguati all'attuale fase storica. Inoltre l'attore principale di tali ipotetici modelli era il decisore pubblico che interveniva "a favore dei migranti", mentre il migrante era un'entità da plasmare di volta in volta e non un attore del processo di convivenza.

Crediamo che **le parole di A. Langer (1994)** siano ancora una volta utili per cercare di definire che cosa s'intenda per convivenza sociale e che cosa e come essa possa e debba essere costruita, alimentata nella nostra attuale società. **Secondo il Nostro la convivenza pluri-etnica va percepita e vissuta come arricchimento e opportunità, pur foriera di conflitti.**

La convivenza, dunque, garantisce **scelte individuali e collettive allo stesso tempo** e consente di creare spazi e occasioni di **riconoscimento reciproco**. E' un modo per valorizzare e rendere visibile il terreno comune, ma anche per delineare nuovi spazi e nuove forme di interazione e di reciprocità.

Solo una comunità locale capace di prendere in mano il proprio destino può e deve costruire spazi di convivenza, poiché essa è il risultato di un processo fatto di alleanze, conflitti, riconoscimento, fatiche.

In sostanza la **convivenza va alimentata da una coscienza territoriale** pur all'interno di una cornice legislativa comune e condivisa di livello nazionale e sovranazionale. Una comunità che struttura relazioni di riconoscimento, di avvicinamento può impegnarsi per una convivenza inclusiva e generativa del nuovo e del condiviso. **Come ci ricorda M Foucault (1978) il potere reale non è attribuito dalle istituzioni ma transita nei rapporti umani, a partire da quelli conflittuali.** Anche P. Ricoeur (2020) evidenzia che **noi siamo in quanto ci apriamo agli altri, all'altro.** L'estraneità non tanto come elemento esterno da me ma piuttosto in quanto elemento costitutivo della mia identità. **Convivenza**

dunque come interscambio fra individui, fra appartenenti a culture diverse perchè esse sono costituite da elementi universali, da elementi individuali, da elementi di passaggio.

L'altro con la sua presenza sistematica e diffusa sul territorio contribuisce ad attivare un processo di ridefinizione delle identità, nonché delle dinamiche di interazione. **La convivenza si fonda dunque sul riconoscimento e l'accoglienza, vero e proprio spazio delle differenze.** Nei suoi lavori A. Touraine ha più volte ricordato che la vera cittadinanza, o meglio la nuova cittadinanza è quella che ingloba le differenze, non le accantona, non le sopprime, ma si apre ad esse. E non vi è cittadinanza senza convivenza.

2. Convivenza come bene comune

La convivenza come abbiamo cercato di evidenziare è reciprocità che richiede confronto, **anche aiuto al confronto dal basso** in quanto la convivenza **è un bene comune**, un bene pubblico un bene collettivo e come tale va affrontato, riconosciuto e normato, ma anche protetto e alimentato. Essa **come tutti i beni pubblici è di tutti** e deve continuare ad essere tale perché costruita e alimentata e mantenuta da tutti gli individui fatti di specificità e di elementi comuni che possono essere condivisi o riconosciuti.

La convivenza in quanto bene comune richiede di interrogarsi su ciò che è necessario riconoscere nell'interesse di tutti, contemplando il fatto che alcuni saranno chiamati a fare sacrifici più di altri, ad aprirsi ad altri al fine di realizzare il bene comune. Queste scelte non potranno essere lasciate al singolo ma dovranno vedere la partecipazione di tutti **affinchè non si producano discriminazioni**, o che alcuni siano sacrificati a scapito di altri.

La convivenza, dunque, in quanto bene comune vede l'impegno di una comunità non solo nel proprio interesse ma **anche in quello delle future generazioni**. Essa proprio per la sua specificità di bene comune presuppone la partecipazione e il coinvolgimento di tutti indipendentemente dal loro potere e dal loro colore o genere.

Possiamo sottolineare che siamo in presenza di una particolare categoria di bene comune "caratterizzati dalla loro attinenza al soddisfacimento di interessi fondamentali della collettività (diritti fondamentali) dei quali le pubbliche amministrazioni, ai diversi livelli di governo, devono assicurare la cura e la salvaguardia (anche in condivisione con i cittadini)" (Cerulli Irelli 2022)

3. Convivenza e conflitto

Alla base della convivenza vi è altresì il riconoscimento e la negoziazione del conflitto. Conflitto, che, come si apprende dalla realtà, si può governare, limitare, ma non cancellare del tutto. Inoltre, gli esiti dei conflitti non sono mai definitivi specialmente in contesti multiculturali come quelli della società della globalizzazione in cui stiamo vivendo.

Già Habermas si interrogava su "quale è il processo attraverso il quale i cittadini **si mettono d'accordo** sulle loro regole di convivenza" (1997, p.20). Il quesito allora è relativo a **che cosa possiamo e dobbiamo chiedere ai diversi cittadini di dover condividere**, indipendentemente dal loro livello di cittadinanza ed indipendentemente dalla stratificazione civica che la normativa produce.

Sempre secondo Habermas **sono necessarie relazioni di simmetria ossia relazioni che attengono al riconoscimento reciproco**, alla scambievole assunzione di prospettiva, alla

disponibilità comune, **a considerare le proprie tradizioni anche con gli occhi di un estraneo**, nonché a imparare gli uni dagli altri.

Ed è ancora Habermas a ricordarci che questo non può avvenire solo attraverso regolamentazioni giuridiche, interventi amministrativi o controlli politici, quindi aggiungiamo noi, **deve vedere la partecipazione reale e concreta di tutti gli attori di un dato territorio proprio attraverso e mediante pratiche della convivenza che si fondano su valori conosciuti e riconosciuti, su beni comuni**. Le dimensioni del conoscersi e riconoscersi sono elementi della cittadinanza inclusiva, della convivenza, poiché la convivenza oltre che essere teorizzata necessita di essere praticata.

Chiudiamo queste note riprendendo quanto proposto proprio dal pensiero di Habermas: nei confronti di estranei, **la convivenza richiede virtù artificiali, ossia una forma di solidarietà giuridica fra cittadini reciprocamente estranei e tuttavia disposti a darsi reciproche garanzie**.

Si tratta di accettare le molteplici voci concedendo ad ognuna una piena legittimità per perseguire un consenso che non corrisponde tanto a una forma minima di intesa collettiva, ma che possiede una dimensione morale che rispetti i valori delle parti in causa.

Come recentemente hanno scritto diversi intellettuali in un manifesto/appello **la convivenza è possibile perché l'incontro e il confronto, la frequentazione e la consuetudine producono curiosità e conoscenza, riducono gli stereotipi e i pregiudizi, incentivano la reciprocità e lo scambio; cambiano le persone e le loro mentalità: quella di chi accoglie e quella di chi è accolto**.

Come **evidenziato all'inizio di queste note** viviamo in un'epoca di con-fusione (un mondo globale, interconnesso e in continua trasformazione). Pertanto dobbiamo essere in grado di accogliere e giustapporre, storie diverse su dove stiamo andando, separatamente e insieme. Viviamo con l'incertezza e l'ambivalenza, **dobbiamo imparare ad "abitare i problemi"** (come sottolinea Donna Haraway).

Costruire convivenza significa dunque mettere in secondo piano i propri interessi individuali per dare spazio ad una collaborazione finalizzata ad un obiettivo comune e condiviso. Significa altresì alimentare idee, passioni, valori, alleanze che non riguardano tanto i singoli quanto la collettività.

La convivenza si fonda altresì sulla mediazione del conflitto ma in particolare sulla valorizzazione delle **diverse forme di alleanza**: alleanza tra cittadini, alleanza tra generazioni e generi, alleanza tra religioni, alleanza tra saperi e culture.

Non ci resta allora che lavorare per una convivenza sociale condivisa e co costruita basata sulla certezza del diritto e che faccia della alleanza il suo faro.

4. Riferimenti bibliografici

v. Cerulli Irelli, *Dai beni pubblici ai beni comuni*, in Italiadecide "Rapporto 2022", Il Mulino, Bologna, 2022, pp.51-69

M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1978

J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1977

A. Langer, *Discorso*, Convegno giovanile di Assisi del 1994, in "Ottopagine.it", 1994

P. Ricoeur, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano, 2020

F. Rizzuto, *Il mondo contemporaneo e il concetto di verità*, in "Agenda Digitale", 24 marzo 2022

A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il

1. Alleanza tra donne

Le donne migranti in Italia, protagoniste ma marginalizzate -*Maria Paola Nanni* *Centro Studi e Ricerche IDOS*

*Come promuovere un riconoscimento paritario a partire dall'alleanza tra donne? Spunti di riflessione dal volume *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*²*

Il volume *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità* rilegge l'immigrazione italiana dalla parte delle donne, cercando di offrire una visione articolata, oltre che specifica, di un universo che è stato a lungo trascurato, sul piano degli studi e ancor di più su quello – per molti versi speculare – della legislazione e delle politiche.

Nonostante la presenza e il protagonismo femminili abbiano caratterizzato fin dagli inizi le dinamiche dell'immigrazione nel Paese, infatti, le letture più diffuse hanno a lungo assimilato le esperienze delle donne a quelle dei migranti maschi, di fatto adottando uno sguardo solo apparentemente neutro rispetto al genere, oppure ne hanno inquadrato la specificità in termini passivizzanti, se non del tutto vittimistici. Si sono veicolate, così, rappresentazioni riduttive, che misconoscono l'autonomia e la capacità strategica delle donne, mortificano la plurima articolazione dei loro percorsi migratori e non danno rilievo alle loro condizioni specifiche.

Per contribuire a decostruire una tale visione – tuttora diffusa – e restituire alle donne dell'immigrazione italiana il protagonismo che è loro proprio, senza per questo mettere in secondo piano le specifiche logiche di marginalizzazione che ne condizionano le esperienze, il volume propone una prospettiva di analisi bi-focale, che tiene insieme i due poli interpretativi opposti dell'affermazione e delle vulnerabilità: un binomio – enucleato già nel titolo della pubblicazione – che vuole innanzitutto richiamare l'attenzione sulla carica affermativa, trasformativa ed emancipatoria che anima i percorsi delle donne migranti, ma che sottolinea – allo stesso tempo – lo specifico portato di discriminazione e svantaggio che ne influenza gli esiti, esposti all'azione simultanea e intersezionale di molteplici assi di esclusione e subordinazione (connessi al genere, al background migratorio, alla provenienza geo-culturale, allo status giuridico, alla condizione socio-economica...).

Nei diversi saggi raccolti nel libro, infatti, che pure spaziano dalla dimensione storica all'attualità, riecheggia costante la polivalenza, spesso contraddittoria, che, pur nel mutare delle circostanze specifiche, storiche e individuali, continua a caratterizzare le biografie delle donne migranti in Italia, che appaiono come continuamente sospese, in costante tensione (e faticoso equilibrio) tra pratiche affermative ed esperienze marginalizzanti, tra ricerca di autonomia e continua (ri)esposizione a condizioni di vulnerabilità, tra strategie di emancipazione e relegazione in posizioni subalterne, specchio delle asimmetrie di potere, materiale e simbolico, che ne comprimono le possibilità di scelta e di posizionamento nel mondo del lavoro e nella società, tanto rispetto ai migranti maschi che alle donne italiane.

² Centro Studi e Ricerche IDOS, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, a cura di B. Coccia, G. Demaio, M.P. Nanni, Ed. IDOS, Roma, 2023.

Ma restiamo innanzitutto sul primo polo di questo binomio. È proprio guardando più da vicino alla spinta affermativa ed emancipatoria che fin dall'inizio contraddistingue i percorsi delle migranti in Italia, infatti, che emerge uno degli aspetti che voglio mettere in evidenza, perché rilevante ai fini di una riflessione tesa a interrogarsi su come costruire e/o alimentare alleanze tra donne che sappiano funzionare come vettore di convivenza, ovvero di comprensione e, almeno in prospettiva, di superamento delle discriminazioni e, quindi, delle tensioni e dei conflitti (più o meno latenti) che attraversano le nostre società. E questo valorizzando la storia e le conquiste del mondo delle donne del Paese, a prescindere dalla loro origine, e declinando, di riflesso, nel modo più adeguato, concetti e pratiche di rispetto e solidarietà, di riconoscimento e supporto reciproci.

Nel quadro dell'immigrazione italiana, infatti, il protagonismo femminile, oltre che sul piano storico, quantitativo e dell'agire individuale (*agency*), si è ampiamente trasposto anche in termini di condotta collettiva, sociale e finanche politica. Già dagli anni '80, le donne immigrate, davanti alla sostanziale noncuranza dell'opinione pubblica e dell'apparato politico-istituzionale, si sono distinte per un'accentuata spinta alla partecipazione e all'auto-promozione che ha alimentato un forte dinamismo associativo, spesso tutto declinato al femminile (prima su base nazionale e migratoria e poi anche "interculturale"), in cui i percorsi delle lavoratrici si sono intrecciati con quelli delle esuli e delle studentesse e, quindi, con quelli dell'intera società civile. Si sono quindi distinte come parte attiva (e integrante) di gruppi di pressione e percorsi di rivendicazione che si sono rivelati cruciali per la conquista di spazi di visibilità, inclusione e cittadinanza a favore tanto delle stesse donne migranti che dell'intera popolazione di origine straniera, nonché, ampliando la prospettiva in termini di coesione sociale, dell'intero Paese.

Lo sottolineano bene, in chiusura del volume, le testimonianze e le riflessioni di quattro donne della prima immigrazione italiana – Maria Marta Farfan, Maria de Lourdes Jesus, Félicité Mbezele, Pilar Saravia – che ripercorrono la fatica della migrazione e dell'inserimento, ma sottolineano anche le tante conquiste raggiunte, individualmente e soprattutto in forma collettiva, mettendosi in rete tra loro, con altre donne e quindi col resto del tessuto sociale del Paese.

Proprio tale attivismo, per molti versi distintivo rispetto all'universo delle migrazioni maschili, ha dunque rappresentato, e può continuare a rappresentare, un vettore di confronto, di costruzione di spazi di confronto, di comprensione e di alleanza tra donne per il raggiungimento di obiettivi comuni, seppure diversamente declinati. Non solo, infatti, è un attivismo che – già negli anni '90 – ha saputo strutturarsi in reti associative "interculturali", tutte al femminile, nate proprio con l'obiettivo di creare spazi di interazione e scambio tra autoctone e migranti, in cui l'alleanza tra donne con origini e vissuti diversi ha trovato stimolo e terreno di crescita e strutturazione, interrogandosi anche su questioni complesse, alcune delle quali tuttora sul tavolo. Ma è anche un impegno che, *mutatis mutandis*, pur nella diversità delle cornici di riferimento e delle relative linee di analisi e di rivendicazione³, connota oggi anche le "nuove generazioni": le donne, le giovani donne e le ragazze con background migratorio che, a loro volta, esprimono una richiesta di ascolto e di attenzione specifica che converge su alcune delle istanze già promosse dalle primo-migranti.

³ Un richiamo, in particolare, va fatto al tema della riforma della legge sulla cittadinanza, su cui si appuntano le rivendicazioni delle ragazze di origine migrante, come pure alle diverse forme e strategie di aggregazione, di espressione e di intervento, che vanno oltre l'associazionismo di tipo classico e il desiderio di creare spazi di confronto tutti al femminile.

Si evidenziano, così, i nodi problematici – ancora irrisolti – del rapporto tra le donne della migrazione e le nostre società e si sollecitano, di riflesso, più o meno sottotraccia, delle nuove alleanze, tra donne innanzitutto, utili a riprendere il filo delle riflessioni comuni avviate nel passato e a ridare slancio e capacità di azione a reti di supporto, solidarietà e attivismo condiviso, che possano contribuire a comprendere e affrontare le questioni tuttora insolte sulla via del riconoscimento e dell’inserimento paritario delle donne di origine migrante, come pure, allargando il campo di osservazione, delle donne tutte.

Seppure tramite strumenti di analisi, forme e modalità di espressione diversi, infatti, come le primo-migranti, anche le ragazze con background migratorio oggi richiamano l’attenzione sui ruoli subalterni, fissi e largamente predeterminati loro riservati nel mondo del lavoro e nella società. Ruoli penalizzanti, che ne mortificano le competenze e le capacità, oltre che il dinamismo e la proattività, e che restano tuttora avalorati dalle persistenti visioni pregiudiziali e stereotipate che gravano sulla donna di origine straniera: al suo essere inquadrata come soggetto passivo, statico e sottomesso, secondo una rappresentazione non raramente costruita in contrasto con l’immagine emancipata delle donne “italiane” (per cittadinanza e per ascendenza), che diventa funzionale a schiacciarle su posizioni (ulteriormente) svantaggiate, specchio della stratificazione se non dei diritti, quantomeno delle opportunità che caratterizza i nostri assetti socio-economici.

E se in questo percorso di rivendicazione le primo-migranti hanno insistito soprattutto sul valore delle differenze e sul riconoscimento dei diritti sociali e culturali, oggi, attraverso la voce delle giovani donne con background migratorio, si accentua la richiesta di un confronto rinnovato (e allargato) sui modelli di genere che superi schemi e visioni condizionati da logiche postcoloniali e permetta di rilevare (e contrastare) i livelli di discriminazione multipli e simultanei cui sono sottoposte. Ovvero si accentua l’esigenza di coniugare il genere con altre categorie sociali, a partire dalla “razza”⁴, l’origine geo-culturale, la classe, secondo una prospettiva intersezionale (e postcoloniale).

Così, per richiamare un aspetto cruciale, e per molti versi emblematico, se la collaborazione domestica e familiare continua a rappresentare il fulcro del rapporto tra donne immigrate e mondo del lavoro, le “figlie” fanno eco alle “madri” nel denunciare la prospettiva che una tale dinamica di concentrazione occupazionale si proietti anche sui loro percorsi lavorativi, che vedono condizionati da analoghe logiche di subordinazione e stereotipizzazione. Sottolineano così come il loro essere donne con una diversa origine geo-culturale si traduca in traiettorie occupazionali fortemente orientate verso ruoli di accudimento e di assistenza, a supporto e servizio delle famiglie (e delle donne) del Paese.

Del resto, spostando il punto di vista, appare evidente come è tramite il progressivo e massiccio inserimento delle donne immigrate nel lavoro domestico e di cura che dagli anni ’70 a oggi si è realizzato in Italia quel passaggio (cruciale) che la letteratura internazionale descrive come la transizione da un modello familiare della cura (*family model of care*) a un modello basato sull’inserimento dei migranti (o meglio delle migranti) all’interno dello stesso assetto (*migrant in the family model of care*)⁵, sopperendo così alle mancanze dell’intervento statale, senza scardinare il consolidato sistema di divisione sessuale del lavoro riproduttivo.

⁴ Termine qui usato ad indicare un costrutto sociale (scevro da qualsiasi ideologia basata sull’esistenza di “razze” umane diverse).

⁵ F. Bettio, A. Simonazzi, P. Villa, *Change in Care Regimes and Female Migration: The “Care Drain” in the Mediterranean*, in “Journal of European Social Policy”, vol. 16, n. 3, 2006, pp. 271-285.

Ecco, quindi, che la peculiare condizione occupazionale delle donne immigrate si fa specchio di un nodo centrale, e tuttora irrisolto, degli assetti su cui si reggono le nostre società, e sul quale le lotte e le rivendicazioni delle donne si sono a lungo appuntate e ancora più a lungo interrogate.

Overo il nodo della riproduzione sociale, che, anche quando se ne riconosce il valore economico, continua a ricadere innanzitutto sulle donne e, con l'aumento dell'occupazione delle donne italiane, è stata (strutturalmente) demandata, su scala globale, alle straniere, che così sperimentano un accesso al lavoro diseguale e svantaggiato che le confina ancora nella sfera domestica e della cura e le espone a condizioni occupazionali spesso informali, oltre che precarie, poco tutelate, mal retribuite e, nel caso delle co-residenti, non raramente servilizzate.

Come a dire che l'emancipazione delle donne italiane dalla dimensione domestica e familiare non è passata tanto per una più equa ripartizione tra i sessi del lavoro non retribuito in casa, né si è tradotta – come pure si auspicava nei movimenti femministi degli anni '70 – nel superamento del lavoro riproduttivo privato e nella sua integrazione nei servizi pubblici, ma ha trovato e continua a trovare la sua principale contropartita nella relegazione in quegli stessi spazi e ruoli delle lavoratrici straniere.

Si è determinata così una catena globale della cura⁶ che, però, lascia sul tavolo la questione cardine della ripartizione dei ruoli di accudimento tra uomini e donne, come pure tra famiglia e Stato, “semplicemente” spostandola da un piano “interno”, di giustizia riproduttiva nazionale, a un piano più ampio, di giustizia riproduttiva globale, con tutto ciò che questo implica in termini di stratificazione e conflittualità sociale.

Le lotte e le rivendicazioni delle donne italiane per conquistare nuovi ruoli sociali e occupazionali, per emanciparsi dall'ambito domestico e democratizzare la famiglia e la società si traspongono, quindi, oggi – *mutatis mutandis* – in quelle delle donne migranti o con back ground migratorio, che ripropongono, sotto nuove spoglie e con un più elevato grado di complessità, questioni analoghe e ancora largamente insolite, ovvero questioni che hanno a che fare con la sottovalutazione, la marginalizzazione, la femminilizzazione e – aggiungiamo oggi – l'“etnicizzazione” del lavoro riproduttivo e di cura.

Davanti a un tale scenario, però, tra lavoratrici domestiche migranti e non, tra loro e le datrici di lavoro, tra caregiver familiari e professionali, ovvero, ampliando la prospettiva, tra donne, continua a mancare un'alleanza diffusa, e politica innanzitutto⁷, che sappia riaccendere l'attenzione su questi temi, e sappia quindi svelare e contrastare con rinnovato slancio e rinnovate capacità le plurime forme

⁶ A. R. Hochschild, *Love and Gold*, in B. Ehrenreich, A.R. Hochschild, a cura di, *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Holt, New York, 2002. Efficaci nel cogliere l'impatto dei processi di globalizzazione sulla divisione sessuale del lavoro anche le definizioni: “divisione razziale del lavoro riproduttivo”, proposta da E. Nakano-Glenn, *From Servitude to Service Work: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, in “Signs”, vol. 18, n. 1, 1992, pp. 1-43; e “divisione internazionale del lavoro riproduttivo” di R. S. Parrenas, *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford, 2001.

⁷ Cfr. B. Busi, a cura di, *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse, Roma, 2020.

di discriminazione e subordinazione di cui si fanno specchio e che ricadono emblematicamente sui percorsi delle donne migranti.

Ecco quindi che, davanti al cambiamento, la frammentazione e la stratificazione dei ruoli femminili, l'attivismo delle primo-migranti e delle loro figlie, insieme alla nuova ondata dei movimenti femministi transnazionali – a loro volta proiettati verso l'intersezionalità delle analisi e delle linee di rivendicazione – rappresentano il terreno per un confronto rinnovato: l'occasione per alimentare, estendere e rafforzare (“nuove”) alleanze, da intendersi anche come uno spazio di riconoscimento reciproco e di attivismo condiviso in cui allargare la riflessione, calarla nelle declinazioni attuali e continuare a interrogarsi su come ampliare gli spazi di emancipazione e di autonomia di tutte le donne, a partire dall'affrancamento dai ruoli domestici e di cura, dalle posizioni subalterne, familiari e occupazionali, in cui si concretizzano e dalle plurime visioni stigmatizzanti e discriminatorie che li alimentano.

Un passo importante sulla via della convivenza e di una società più paritaria e più coesa, che parte dal riconoscimento della radice comune della marginalizzazione e ne distingue – allo stesso tempo – le diverse ramificazioni, sfuggendo così al rischio di chiudere ancora le donne nell'immagine di un soggetto sì femminile, ma a sua volta solo apparentemente neutro e universale.

Solidarietà e partecipazione per la convivenza e la pace - Parisa Nazari, Attivista e mediatrice culturale iraniana

Ringrazio la Fondazione Nilde Iotti che mi ha portata a riflettere su quello che è un mio interesse personale. Io infatti da molti anni vivo in Italia, precisamente dal 1996, quando sono arrivata poco più che ventenne e devo dire che ho avuto la fortuna, sia a livello universitario (io sono una farmacista di mestiere ed ho studiato alla Sapienza) sia nelle relazioni con il mondo femminile (a partire dalla casa internazionale delle donne) di vedere inserito il mio percorso personale in un contesto di promozione culturale, di intercultura, (concetto che amiamo sostituire alla parola integrazione) a tal punto che l'interazione culturale positiva tra quello che era il mio bagaglio culturale e la società civile italiana è stata la ragione della mia permanenza in Italia. In realtà io ero venuta qui solo per studiare, per finire gli studi, avevo altri progetti ma mi sono sentita, in quegli anni, veramente accolta, ho amato Roma che mi ha amato, ho imparato a conoscere sempre di più la cultura italiana e adesso mi definisco e opero come mediatrice interculturale.

Sono quasi vent'anni che mi occupo di promozione della conoscenza reciproca perché, come è stato già detto, ritengo che sia un arricchimento per tutti conoscere altre culture per poter poi convivere in maniera armoniosa, argomento di cui parleremo anche oggi pomeriggio e domani. In particolare, quello che ho provato a fare in questi anni è far conoscere la storia e la cultura soprattutto delle donne iraniane, un percorso compiuto negli ultimi cent'anni. Infatti, la nostra lotta per la libertà e l'emancipazione e per l'uguaglianza non inizia ovviamente il 16 settembre del 2022 con l'uccisione di, Mahsa Amini, ma comincia all'inizio del 1900 quando le prime donne iraniane hanno cercato di costruire le prime scuole per le bambine. All'epoca, infatti, l'educazione delle donne veniva considerata “peccaminosa” esattamente come succede oggi in Afghanistan. Infatti, con le sorelle afgane noi abbiamo lavorato molto da quel tragico 15 agosto quando i talebani hanno conquistato il paese, perché un argomento che noi conosciamo bene è il valore della consapevolezza che le donne possono acquisire semplicemente investendo sull'istruzione femminile. È quello che è successo in Iran

dal 1906 ad oggi quando finalmente poche donne istruite, che appartenevano alla aristocrazia dell'epoca, sono riuscite a costruire le prime scuole per le bambine superando molti ostacoli. Sono passati cent'anni o poco più da quei giorni e oggi le donne iraniane superano di gran lunga a livello universitario gli uomini, c'è un tasso di istruzione femminile altissimo, c'è una volontà di partecipazione femminile nella società iraniana, fortemente ostacolata dalle leggi misogine e liberticide, che non colpiscono soltanto le donne, ma soprattutto le donne.

Sentivo la professoressa parlare di leggi per l'empowerment sociale femminile in Italia. In Iran è esattamente il contrario: le donne riescono a essere protagoniste nonostante le leggi che le ostacolano in tutte le attività che loro quotidianamente svolgono soprattutto attraverso l'associazionismo, attraverso le ONG, attraverso altri organismi che difficilmente sono organismi governativi o istituzionali. È vero, ci sono anche donne parlamentari, ma spesso sono donne ultraconservatrici, che non lavorano per l'empowerment delle donne, lo sappiamo bene, perché non è detto che quando una donna arriva al potere lavori necessariamente a favore delle donne. Perciò in Iran le donne hanno imparato a dover contare sulle loro forze, facendo rete soprattutto tra donne, e traendo energia dalla consapevolezza che, pur essendo stata la categoria che più di altre è stata sempre colpita, sarà anche la fascia di popolazione che cambierà il paese. Oggi gli uomini iraniani hanno finalmente capito che se ci sarà un cambiamento in Iran, se ci sarà un Iran libero e democratico, succederà per mano delle donne e, in questo contesto, l'uccisione di Mahsa Amini è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Era nell'aria che prima o poi le donne sarebbero scese in piazza gridando **donna vita libertà**, uno slogan preso in prestito dalle donne combattenti curde, ma in realtà racchiude in sé tutta l'essenza di questa nostra lotta iniziata 120 anni fa per la dignità e per l'uguaglianza delle donne e con gli uomini ed è la prima volta, nella storia di questo paese, l'Iran, che gli uomini sono accanto alle donne. Ovviamente la società non è coesa, è molto variegata, ci sono ancora sacche di resistenza che pensano che la donna debba essere relegata al ruolo di moglie, figlia e madre. Sono soprattutto quelli che legiferano in Iran, quelli che hanno il potere in mano che usano le leggi misogine, come per esempio quella, più conosciuta dell'obbligatorietà del velo, per esercitare il potere sul corpo e sull'esistenza stessa della donna.

Contro questa legge le donne hanno dato vita a una forma di disobbedienza civile, che va oltre la disobbedienza, che è una vera e propria lotta pacifica non violenta basata sulla consapevolezza dei propri diritti. Una sfida al regime teocratico, che è la stessa che le donne afgane stavano cercando di portare avanti quando alcune di loro, con le quali sono in contatto, sono state costrette a migrare perché rischiavano la vita, sebbene loro avessero voluto rimanere lì e passo dopo passo cambiare quella società.

Scegliere di emigrare per una donna, dopo aver cercato di cambiare la società, dopo aver studiato e investito sull'istruzione, è veramente una scelta difficile, ancora più difficile a mio avviso che emigrare per motivi economici, perché in questo caso è un investimento, un progetto di vita che viene a frantumarsi, che si vede fallire. Quando poi queste donne, che hanno tanto investito su se stesse, arrivano in occidente, si sentono semplicemente immigrate, in fuga da una situazione difficile e inutili per il loro paese, spesso, decidono di ritornare a casa, rischiando la vita, pur di sentirsi vive e attive per la loro società. In realtà sono donne che rappresentano una grande risorsa umana anche in una situazione di emigrazione, possono essere motivo di arricchimento per tutti noi che viviamo qui.

Io mi sento italiana quanto iraniana, ho vissuto più qui che in Iran ma frequento l'Iran, cerco di avere conoscenza della società e cerco di conoscere altre donne che lavorano per altre donne in contesti diversi e per il proprio paese. Ho conosciuto molte donne ucraine nell'ultimo anno e abbiamo lavorato insieme e stiamo cercando di far capire a quella parte degli italiani che vedono nell'immigrato

soltanto l'altro (altro, parole che non amo) che al massimo può aspirare all'integrazione e che non deve creare problemi, che invece noi e loro dobbiamo lottare insieme per difendere i diritti acquisiti, di libertà, uguaglianza, dignità, per tutti. E questo si può fare soltanto facendo rete, dandoci spazi di protagonismo, di conoscenza reciproca, a partire dalla storia delle lotte delle donne in questo paese dove ora viviamo e negli altri paesi, coinvolgendo tutti anche chi pensa di essere ormai arrivato e non ha niente più da conquistare. Invece, sappiamo per certo che, mai come oggi, c'è sempre il pericolo che i diritti acquisiti si possono perdere.

Costruire reti attraverso il mentoring. L'esperienza di EUMentorSTE- *Francesca Crivellaro Università di Bologna*

Ringrazio la Fondazione Nilde Iotti per avermi resa partecipe di questa bella e necessaria conferenza, porto i saluti anche delle colleghe dell'Università di Bologna Rosa Grimaldi (coordinatrice del progetto), Daniela Bolzani, Aurora Ricci, Emanuela Valente, Elena Luppi e Giovanna Guerzoni che hanno lavorato con me all'iniziativa che oggi ho il piacere di presentare.

Si tratta di un'esperienza che è stata realizzata tra il 2017 ed il 2019, ma che spero posso essere utile per riflettere insieme su alcuni aspetti delle migrazioni che – ancora oggi – risultano, forse, più sottotraccia nel dibattito pubblico. Il Progetto Erasmus Plus “EUMentorSTEM” ha coinvolto 5 paesi (oltre all'Italia, la Svezia, il Regno Unito, la Grecia e l'Ungheria) ed ha avuto come obiettivo quello di incrementare le opportunità di inserimento lavorativo delle donne migranti altamente qualificate in ambito STEM (Scienze, Tecnologia, Ingegneria, Matematica, Medicina) attraverso dei percorsi di mentoring non solo rivolti alle donne, ma anche agli operatori/trici che possono intercettarle nel loro lavoro quotidiano: assistenti sociali, educatori/trici che operano nel mondo dell'accoglienza e dell'inserimento lavorativo, operatori/trici dei centri per l'impiego, *counsellors*, ecc.

Le donne migranti altamente qualificate nei settori STEM vivono una condizione di svantaggio nel mercato del lavoro che si produce nell'intersezione di diversi elementi: il genere, il background migratorio, lo status giuridico in Italia, l'età ma anche una formazione ed una professionalità in ambiti – quelli tecnico-scientifici, appunto – che, in paesi come il nostro, ancora troppo spesso rappresentano una sorta di roccaforte maschile. Come l'indagine esplorativa da noi condotta nell'ambito del progetto ha rilevato, ci sono, inoltre, una serie di barriere che impediscono alle donne migranti qualificate di trovare una posizione lavorativa coerente col proprio background formativo e che si collocano a diversi livelli:

- 1) a livello macro-strutturale: tali barriere hanno a che fare con le politiche migratorie, con lo specifico status giuridico della persona nel contesto d'approdo, con il clima ostile verso i/le migranti, con le norme di genere e – soprattutto – con il difficile riconoscimento del titolo di studio acquisito nel paese di origine;
- 2) a livello meso-organizzative: a questo livello possiamo identificare barriere quali i pregiudizi di genere da parte dei reclutatori/trici ed i pregiudizi nei confronti di alcuni elementi quali il colore della pelle, la religione, l'abbigliamento o la padronanza della lingua italiana;
- 3) a livello micro-individuale: tali barriere hanno a che fare con bisogni urgenti (come la necessità di trovare un lavoro nell'immediato), con contingenze biografiche (ad esempio una separazione che potrebbe portare alla perdita del permesso di soggiorno ottenuto col ricongiungimento al partner o una malattia), con la mancanza di reti sociali nel contesto d'approdo, con un capitale psicologico fragile o infragilito.

Quando abbiamo iniziato questo percorso, ci è risultato subito evidente che questo progetto avrebbe rappresentato una sfida sotto molti punti di vista. Innanzitutto, in ragione del fatto che la maggior parte delle donne migranti altamente qualificate sono di fatto invisibili: il loro titolo di studio non vale nulla e il processo di riconoscimento della laurea è un percorso costoso e talmente in salita che molte di loro si scoraggiano in partenza. La loro esperienza professionale e formativa, inoltre, viene raramente valorizzata in percorsi di inserimento lavorativo che vadano oltre il lavoro nell'ambito della cura. In secondo luogo, occorre considerare che, tra il 2017 ed il 2019 (quando il progetto è stato realizzato), nei paesi che lo portavano avanti il tema delle migrazioni – e, almeno in alcuni paesi del Consorzio, anche quello del genere – era diventato particolarmente caldo nel dibattito pubblico: nell'Ungheria di Orban le ONG ed associazioni che lavoravano coi richiedenti asilo venivano rese illegali; il Regno Unito stava facendo i conti con la Brexit, la Grecia con la cosiddetta “crisi dei rifugiati”, la Svezia con il 18% ottenuto dall'estrema destra alle elezioni; non ultima, l'Italia del primo governo giallo-verde – proprio mentre stavamo lavorando con gli operatori/trici che lavorano con richiedenti asilo – emanava il cosiddetto “Decreto Sicurezza Salvini”.

In questo contesto e nonostante tutto, i percorsi di mentoring che abbiamo proposto avevano come obiettivo quello rafforzare le competenze trasversali e il capitale psicologico di un piccolo gruppo di donne. Oltre a dare un supporto in questioni operative come la stesura del CV, la preparazione di un colloquio di lavoro, la ricerca del lavoro su piattaforme specializzate nelle professioni in ambito STEM o sulle procedure per il riconoscimento del titolo di studio, abbiamo facilitato la creazione di legami sociali fra donne stesse, cercando di allargare le reti sociali orizzontali di queste persone nel contesto in cui vivevano (e ancora vivono). La ricerca esplorativa che abbiamo condotto prima di realizzare i percorsi di mentoring ci ha permesso, infatti, di identificare non solo le barriere multi-livello che contribuiscono alla sottoccupazione e alla dequalificazione delle donne migranti altamente qualificate nel mercato del lavoro italiano, ma anche le risorse – anch'esse collocate a diversi livelli (strutturale, organizzativo e individuale) – che consentono di superare queste barriere.

In questo senso, abbiamo lavorato attraverso il mentoring su alcune barriere specifiche – cioè la mancanza/debolezza di reti sociali e l'infragilimento del capitale psicologico – e creato un percorso che diventasse uno spazio in cui queste donne potessero essere riconosciute e potessero, soprattutto, riconoscersi anche come professioniste (ingegnere, matematiche, ecc.), uscendo da una rappresentazione che tende a descriverle come persone “in stato di bisogno”. La migrazione e i bisogni urgenti che – almeno in una prima fase – caratterizzano la vita nel contesto d'approdo, possono portare molte migranti a mettere in secondo piano la propria identità professionale e – purtroppo – anche le stesse ambizioni che, in alcuni casi, avevano informato il progetto migratorio. Nello spazio offerto dal percorso di mentoring queste donne hanno potuto verbalizzare e rielaborare insieme il tema della perdita della propria identità professionale e del proprio status in un contesto dove questo non era considerato un aspetto residuale o di marginale importanza. Hanno potuto riflettere insieme sui propri punti di forza, ma anche sui propri punti di debolezza, trovando nel gruppo una sorta di specchio non giudicante che ha favorito la possibilità di prendere le distanze dalla propria esperienza personale per analizzarla e identificare possibili strategie per cambiare la propria situazione.

Non per tutte la partecipazione al progetto ha portato ad un miglioramento della propria situazione/posizione lavorativa. Nello spazio del mentoring, tuttavia, si sono costruiti dei legami che sono sopravvissuti alla fine del progetto e che hanno permesso a queste donne non solo di allargare la propria rete di relazioni, ma anche di incrementare il proprio capitale sociale e il proprio capitale psicologico.

Per approfondire:

Bolzani D., Crivellaro F., Grimaldi R. *Highly skilled, yet invisible. The potential of migrant women with a STEMM background in Italy between intersectional barriers and resources*, «GENDER, WORK AND ORGANISATION», 2021, 28, pp. 2132 – 2157.

Grimaldi R., Crivellaro F., Bolzani D. *Highly skilled migrant women: achievements and contributions in knowledge-based economies*, «ADMINISTRATIVE SCIENCES», 2022, 12, pp. 1 – 5.

Ricci A., Crivellaro F., Bolzani D. *Perceived Employability of Highly Skilled Migrant Women in STEM: Insights from Labor Market Intermediaries' Professionals*, «ADMINISTRATIVE SCIENCES», 2021, 11, Article number: 7, pp. 1 – 17.

2. Alleanza tra generazioni

Un mondo complesso di donne diverse - *Marwa Mahmoud, Consigliera comunale Reggio Emilia*

Grazie alla Fondazione Nilde Iotti e alla sua Presidente Livia Turco. Grazie al gruppo di lavoro delle donne che per quasi due anni, insieme, a distanza, nonostante la pandemia, nonostante la guerra si sono dedicate a questo appuntamento, rimandato per mesi e mesi, ma finalmente ce l'abbiamo fatta!

Per me è un grande onore intervenire in questo consesso perché vuol dire anche raccogliere tante aspettative. E penso che tante aspettative diventino inevitabilmente altrettante responsabilità. Parlare qui oggi, vuol dire in qualche modo godere di un privilegio, avere la possibilità di esprimersi non solo per raccogliere una testimonianza, ma riconoscendo una professionalità.

Negli ultimi 20, 30 o 40 anni sicuramente l'Italia ha vissuto grandi cambiamenti a livello socioculturale, per cui oggi parlare di migrazioni è talmente complesso e stratificato che spesso non ci si prende nemmeno il tempo di analizzare questa stratificazione.

Invece bisognerebbe farlo. Perché bisogna ripartire da lì: negli anni '80 o '90 l'Italia si trovava di fronte alle cosiddette 'prime generazioni' di migranti, cioè persone che avevano deciso di migrare, che erano partite dai propri paesi di origine, avevano delle traiettorie, dei percorsi di vita, dei progetti di vita, che avevano deciso deliberatamente di migrare.

Oggi le cose sono molto diverse, ma le figlie e i figli di migranti, continuano a venir ricondotti anche nella loro presentazione, nelle interviste e nei momenti pubblici a quelle traiettorie e a quelle scelte come fossero un fardello. Questo tipo di racconto dovrebbe essere assolutamente superato, non solo nel confronto dei figli dei migranti, ma anche nei confronti di tante persone che oggi arrivano grazie a percorsi diversi. Oggi viviamo accanto a donne – ventenni o trentenni – che sono qui perché hanno richiesto protezione internazionale, perché viaggiano grazie a un percorso di mobilità europea, perché sono figlie di coppie miste, per percorsi di adozione internazionale, perché vittime di tratta.

Capite quanto è variegato e quanto è assolutamente pregiudizievole l'idea di pensare che parlare di donne straniere o emigranti possa essere esaustivo? Concedo sempre il beneficio del dubbio alle persone che faticano ancora a comprendere una realtà tanto complessa, tuttavia è inaccettabile continuare, nel discorso pubblico, ad utilizzare un linguaggio così stereotipante oggi, in un mondo estremamente globalizzato, che grazie a internet e ai social media offre a tutti la possibilità di conoscere i paesi di provenienza, la cultura, la complessità e la profondità che caratterizza i background migratori. Credo che siamo arrivati a questo punto anche perché una buona parte, permettetemi di dire, di una certa sinistra ha inteso troppo spesso fare *per le altre*, ma non *con le altre*.

Per tanto tempo si sono scimmiettate le destre, per tanto tempo si è giocato di rimessa, in difesa. Si sono messe in campo soluzioni e prassi assistenzialiste, paternaliste, benevole, ma che guardavano alle persone con un occhio 'coloniale'. Oggi dobbiamo sforzarci di decolonizzare

il nostro pensiero, di apprendere cartine geografiche che sono cambiate, ma anche cartine mentali. Pensiamo alla libertà delle donne: non è possibile pensare alla libertà femminile come un monolite, coincidente con una determinata concezione sviluppata magari in una determinata società o cultura. Se ci sono delle donne che lottano in un Paese, nel mondo, dietro quelle battaglie ci sono attiviste, femministe, tanto quanto qui, in grado di portare avanti la lotta per l'autodeterminazione. Se non siamo in grado di riconoscere questo, il nostro pensiero e quindi la nostra azione diventano pregiudizievole, magari inconsapevolmente, ma avvieremo la scalata di una piramide dell'odio che proprio dal pregiudizio e dagli stereotipi trae alimento e che sempre si rafforza quando da un piano cognitivo ci si sposta su uno emozionale, di pancia. Non possiamo consentire che siano le donne stesse ad alimentare pensieri discriminanti nei confronti di altre donne, inducendo le persone a ritenere che alcune donne non siano meritevoli di uguale dignità. Dobbiamo vigilare sempre con estrema attenzione nei confronti delle forme latenti di classismo, di maschilismo interiorizzato.

Come l'attuale premier dimostra in pieno, a volte non è sufficiente essere donna per essere nei fatti femminista; non è sufficiente raggiungere ruoli apicali per aiutare e sostenere le altre donne. Essere femminista vuol dire lottare accanto a qualunque altra donna, sostenerla nel suo percorso personale, nelle sue scelte di libertà e autodeterminazione. Mettersi al fianco, voler essere il suo supporto, non pretendere di sostituirsi a lei. Credo che sia mancato soprattutto questo negli ultimi anni ed è per questo tanto più importante essere qui perché è a partire proprio dalle donne che le alleanze a livello sociale, culturale, economico si fanno più forti, divengono sinergie, riconoscimento e condivisione.

Basti pensare al tema del lavoro di cura: ogni donna sa bene che essere qui oggi è in qualche modo un privilegio, perché c'è qualcuno, dietro di noi, che si è fatto carico al posto nostro delle persone di cui ci prendiamo quotidianamente cura. Ecco, questa consapevolezza è uguale per tutte le donne a qualunque latitudine del mondo. Il patriarcato è come la polvere ovunque, come il razzismo, presente a tutte le latitudini. Non è semplice creare alleanze e sinergie attraverso le latitudini, le culture, è molto faticoso. È molto più facile cercare l'etichetta e lasciare che la nostra mente categorizzi la realtà che ci circonda, perché questo semplifica tutto.

Invece dobbiamo penetrare quella complessità e dobbiamo cercare di gestirla quotidianamente. E per farlo io sono a disposizione, ma soprattutto mi rendo conto di quanto sia forte il nostro pensiero intergenerazionale, ma soprattutto intersezionale.

E la forza sta nella capacità di partire dal proprio background, dalle proprie competenze, dalla propria classe sociale, dal proprio genere, dal proprio orientamento sessuale, dal proprio posizionamento sociale. Su queste basi possiamo essere veramente alleate e alleati. Penso infatti che non dobbiamo essere sole in questa sfida, ma farlo anche con gli uomini, far sì che ci siano anche loro, perché senza la forza degli altri uomini che riconoscono e condividono il valore di quello che diciamo e facciamo, sappiamo di essere isolate.

Dignità e rispetto tra generazioni - *Kwansa Musi dos Santos, Consulente in Diversity Management*

Grazie per l'invito alla Fondazione Nilde Iotti. Anche per me è un onore essere qui e penso sia molto importante parlare di convivenza partendo dalle persone direttamente interessate, non si può infatti parlare di tematiche identitarie sociali senza coinvolgere direttamente le persone che vivono certe esperienze.

Partirei da una riflessione sulle parole perché le parole sono importanti. Lo abbiamo sentito sostenere anche da molte femministe che hanno fatto un bellissimo lavoro sulla linguistica affermando che è importante fare attenzione ai femminili, ma anche ai termini che definiscono identità culturali. Durante questa mattinata -chi mi conosce sa che io sono una persona un po' critica- ho sentito degli interventi molto interessanti, ma ho fatto fatica a sentirmi rappresentata, ho percepito l'esistenza di una sottile barriera, poco visibile, poco percepibile, tra noi e loro. Ad esempio, quando si parla di donne italiane si dà per scontato che si tratti sempre e solo di donne italiane discendenti di italiane bianche nate e cresciute in Italia, non si parla mai di donne italiane nere, eppure io sono una donna italiana nera, sono brasiliana, non sono più una cosa o più l'altra, un giorno mi sveglio in un modo un giorno mi sveglio nell'altro, io esisto, sono italiana e nera e va bene così. Eppure, noi donne italiane nere a volte siamo in grado di parlare 7- 8 lingue -io personalmente ne parlo 7 - e quindi penso che siamo in grado di rappresentare più identità allo stesso tempo, senza dover sempre scegliere, in questa dinamica di tifoserie tipica del calcio maschile, in questa dicotomia, tra donne migranti versus donne italiane sottintese bianche.

Abbandoniamo certe pratiche, superiamo questa dicotomia e prendiamo atto del fatto che le donne italiane sono anche nere, possono avere gli occhi a mandorla possono portare il velo, come ne abbiamo una grande rappresentante qui, una grande amica, una grande professionista. Insomma, gli esempi ormai sono sempre di più per fortuna, ma ancora si fa fatica a riconoscere queste donne prima di tutto come donne italiane, e non per coprire la vergogna del nostro passato o il passato migratorio dei nostri genitori, ma proprio perché bisogna superare la contrapposizione tra noi e loro, questa alterizzazione della donna a partire anche dalle leggi. Come purtroppo ci ricorda l'attuale legge sulla cittadinanza italiana, che contribuisce appunto a questa alterizzazione, ma non possiamo fermarci a questa legge, dobbiamo innanzitutto cercare di spingere il più possibile un cambiamento culturale, che è già in atto da tantissimo tempo, e quindi dovremmo semplicemente riconoscerlo e legittimarlo.

Ma attenzione, non si può parlare di integrazione quando si parla di donne nate in Italia da genitori stranieri o cresciute in Italia, perché anche crescendo in un bunker si diventa italiani e si parla benissimo l'italiano. Per questo - non volevo sconvolgervi - rinnovo l'invito a cercare di superare certe terminologie che ci portano a costruire categorie rigide e insuperabili. Partire da qui, per costruire un'alleanza e una convivenza dal basso, con un lavoro concertato che parte dall'inizio di un percorso non dal punto di arrivo, come quando si inserisce la figurina nera per costruire un panel intersezionale. Bisogna che questo lavoro parta dalle piccole cose fin dall'inizio della programmazione, programmazione un'altra parola che non sento spesso.

Ma c'è un'altra parola che non sento spesso che è dignità, la dignità come diritto umano. Si sente dire: i migranti ci devono ringraziare perché li accogliamo, diamo loro un primo soccorso e sono pure ingrati; invece, dobbiamo considerare che queste persone sono prima di tutto esseri umani che

meritano il rispetto della loro dignità, che vuol dire tante cose, ad esempio, dal pronunciare bene i loro nomi e chiedere scusa quando sbagliamo. Inoltre, dignità vuol dire anche autodeterminazione, quindi ogni persona ha diritto di scegliere come autodeterminarsi, come definirsi, che tipo di lavoro svolgere soprattutto quando siano portatori e portatrici di competenze. Anche se abbiamo studiato ingegneria elettronica ai panel ci siamo sempre per parlare di migrazione, integrazione e interculturalismo come se non avessimo competenze al di là del nostro vissuto, al di là del nostro background, al di là della nostra identità. Quindi sforziamoci un pochino di più a riconoscere queste competenze e queste professionalità perché solo così rispetteremo la dignità come meritano tutti gli esseri umani e soprattutto le donne di origine straniera in Italia.

Per concludere voglio ritornare al tema del panel di oggi che sono molto felice di condividere, perché è raro che si crei questa occasione di scambio intergenerazionale. È vero che ormai siamo la terza, forse quarta generazione di stranieri, o di discendenti di stranieri e che, quindi, forse avrebbe senso smettere di contarle queste generazioni e iniziare a considerare le persone come cittadini italiani, stranieri o ambedue le cose. Quando abbiamo creato l'associazione "*Questa è Roma*" la prima cosa che abbiamo fatto è stata andare dai rappresentanti delle varie comunità straniere che vivono in Italia già dagli anni 70, anche da prima che noi nascessimo, per capire appunto da dove partire. In particolare, volendo occuparci della legge di cittadinanza che, come sapete, sono più di vent'anni che cerchiamo di cambiare e sono più di 31 anni che esiste.

Ci sentiamo come nelle sabbie mobili, nulla cambia e nulla si muove e quindi nulla riuscirà a progredire. Però in realtà guardando al passato, guardando ai nostri antenati riusciamo a renderci conto che invece le cose cambiano e possono cambiare ancora. Faccio in proposito un po' di autocritica alla mia generazione, dovremmo guardare un po' più spesso agli antenati, consultarli come avviene in moltissime popolazioni del continente africano e sudamericano dove sono considerati una vera e propria ricchezza, la prima fonte di saggezza e di conoscenza, quasi di sacralità. Ci dovrebbe servire da monito.

Passaggio generazionale: storia e futuro - *Maria Josè Mendes Evora, Sociologa Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica*

Innanzitutto, ringrazio la Fondazione Nilde Iotti per aver pensato a questa giornata ma consentitemi di ringraziare soprattutto Marwa Mahmoud. Io non avevo intenzione di partecipare a questo tavolo perché, per motivi vari, non avevo preso parte alle attività che hanno preceduto l'organizzazione della conferenza di oggi, ma quando, una mattina, mi ha mandato un messaggio il mio pensiero è stato questo: alla seconda generazione -terza quarta quella che siano- io non dirò mai di no e ho accettato di buon grado a venire. Torno a dire sì per la Fondazione, ma in particolare per Marwa, per mio nipote Danilo, per i tanti ragazzi che sono nati e/o cresciuti in Italia.

La presenza delle donne migranti in Italia risale ormai agli anni 60/'70 del secolo scorso, quando le prime arrivarono dalle Isole di Capo Verde, dall'Eritrea, dall'Etiopia, dalla Somalia, dalle Filippine e da alcuni Paesi dell'America del Sud, progressivamente nell'ultimo trentennio, a queste provenienze, si sono aggiunte le donne originarie dell'Est Europa (in particolare, dalla Romania, Polonia, Ucraina, Moldavia). Si tratta di un gruppo di donne, la cui maggior parte, sono inserite nel lavoro presso le famiglie. Senza dimenticare le discendenti delle cittadine migranti; oramai, siamo alla terza/quarta generazione, è, dunque, importante non continuare a vedere le collettività migranti e loro discendenti esclusivamente come soggetti soggiornanti/residenti. Nelle Scuole italiane, le classi hanno una

percentuale alta di alunne di origini straniere, le quali ci ricordano che la sfida sia quella di costruire una Nuova Società. In tal caso, direi che si tratti di uno “spazio interculturale”, nel quale, le “diversità” non sono semplicemente una accanto all’altra. Loro sono ragazze capaci di interagire e camminare insieme. Dalla differenza si aprirà il cammino per costruire il vero incontro fra persone e si creerà davvero una società plurale. Sono necessarie apertura e disponibilità delle parti, unite nel comune scopo di sostenere la sfida della complessità e del cambiamento. Sono convinta che proprio le donne saranno i soggetti privilegiati da coinvolgere, per progettare insieme iniziative e nuovi interventi in grado di stabilire traguardi comuni e ambiti di negoziazione presenti e futuri. In questa discussione mi posso confrontare con due giovanissime Donne di “Seconda Generazione” sul tema dell’Alleanza fra Generazioni, arricchite da una doppia o tripla “identità” e all’incrocio di due mondi: quello della famiglia e quello della società. Non c’è dubbio che parlare di Seconde Generazioni di migranti, pone in risalto un percorso migratorio, scelto ed effettuato dai genitori, del quale, però loro non sono protagoniste/i in prima persona. Le/i discendenti dei migranti rappresentano, invece, una realtà per la crescita di questo Paese: una ricchezza che dovrebbe essere messa a frutto, garantendo inclusione e partecipazione attiva nella comunità, in cui queste persone sono nate e alla quale sentono di appartenere.

Questa mattina ho sentito tante cose che hanno sollecitato mio pensiero. Si parla di convivenza ed io posso dire di sentirmi un'attrice e protagonista di quello che è stato fatto a favore della convivenza qui in Italia. Sono quasi 44 anni che sono in Italia, venni per lavorare come collaboratrice familiare ma con un progetto - perché si tende a pensare che chi arriva qui arriva nel vuoto- no io arrivai qui con un progetto ben chiaro. Dalle Isole di Capo Verde sono venuta in Italia per lavorare e proseguire i miei studi. Ce l'ho fatta da sola con la forza che ti da sicuramente il Padre eterno ma innanzitutto proveniente dall’educazione che mi hanno dato i miei genitori, a proposito di antenati. Sarò loro grata per tutta la mia vita, nonostante loro non ci siano più, perché sono sicura che a vent'anni una può perdere, e io non ho perso.

Come me, tante altre donne provenienti da Capo Verde e da altri paesi, ognuna nel proprio settore, ha cercato di fare e di dare il massimo al costo di tante rinunce. Io, ad esempio, ho rinunciato alla maternità per poter essere oggi un dottore in scienze sociali studiando alla Gregoriana, successivamente all'università Angelicum dove ho concluso il mio terzo curriculum di studio, da solissima, senza borsa di studio, rendendo di nuovo grazie a chi mi ha educata.

Mi è stato chiesto di parlare di alleanza fra generazioni, di convivenza. Io oggi ho la necessità di iniziare un nuovo processo, un nuovo cammino ovvero conoscere quelle che erroneamente vengono definite le seconde generazioni dei migranti ma che migranti non sono. Marwa è arrivata qui che era piccolissima, figlia di una donna italiana e di un padre straniero. Per la prima volta le vedo tutte e due, Marwa e Kwansa, insieme, non le conoscevo, e definirle migranti è qualcosa di erroneo. Hanno un bagaglio sicuramente più ricco, senza alcuna distinzione, di qualsiasi altro cittadino italiano: qui hanno vissuto, qui hanno studiato, qui hanno fatto la conoscenza di una nuova cultura, qui hanno creato relazioni di amicizia.

Io continuo ancora a sentire dire “figli dei migranti”, ma li chiamerei “cittadini italiani”, perché quelle che sono venute ad incontrare sono due giovanissime donne arricchite di una pluri- identità, protagoniste di mediazione tra le loro famiglie d'origine e la realtà vissuta. Loro devono essere valorizzate e considerate in questa società come cittadine, hanno tutto da dare, nulla da chiedere, ma devono essere coinvolte in prima persona. L'errore che la politica ha fatto con noi è quello di averci considerate destinatarie di interventi, di un “fare per noi” non di un “fare con noi” e questo ha prodotto quello che, ancora oggi, registriamo a proposito della riforma della cittadinanza e dell’introduzione dello ius soli. Sono anni che noi parliamo dello ius soli, sin dalla prima Conferenza sull’immigrazione

che ha visto il protagonismo dell'onorevole Livia Turco. Io c'ero insieme a tanti tanti altri come me. Dicemmo allora molto chiaramente che i nostri figli sono nati qua, i nostri figli stanno crescendo qua, parlo come zia di Danilo che aveva allora pochi anni ed oggi è un trentenne, un padre, ma non ci hanno ascoltato. Loro hanno ragione a pensare che forse non siamo stati abbastanza decisi, ma vi assicuro, noi non abbiamo risparmiato nulla. Chi mi conosce sa che io risparmio poco, quello che pensavo e penso lo dico ancora oggi, però se ancora siamo qua, è perché non ci hanno ascoltato. A livello legislativo c'è una mancanza nei vostri confronti, ragazzi. Oggi il riconoscimento della cittadinanza non è più un discorso di attualità.

Eppure, avrebbero potuto ascoltarci come hanno fatto, attraverso una pratica di convivenza a cui ho partecipato, che ha prodotto la legge Turco Napolitano, una legge che considero la più moderna in Europa, stravolta purtroppo dalla Bossi Fini. Se oggi devo fare una richiesta a voi che continuerete a fare questo percorso, è quella di lavorare affinché questa legge venga abrogata, perché non ha fatto altro che creare irregolarità ed esclusione. Insieme ad essa devono essere abrogati anche tanti di quei decreti che sono pregiudizievole per la vita dei migranti.

Vi trasmetto questo messaggio perché so qual è il vostro impegno, come persone e come attiviste, “continuate su questa linea di intervento che molti di noi hanno cercato di costruire in passato”. Il momento non è facile. Noi abbiamo dovuto bussare alle porte per dire “guardate, ci siamo pure noi”. Erano gli anni in cui io ho vissuto in Italia (dal 1979 al 1986) senza nemmeno una legge che parlasse dell'immigrazione. Infatti, sebbene potessimo avere dopo tre giorni il permesso di soggiorno entrando con un contratto, nessuno si ricordava della nostra esistenza. Noi abbiamo evidenziato tutti i bisogni, e non crediate a chi vi dice che noi non abbiamo fatto nulla. Ve lo posso garantire, abbiamo fatto tanto. Abbiamo ottenuto dei risultati difficili, siamo entrati dentro le istituzioni e oggi saremo ben felici di restituire la nostra esperienza, a partire da questo tavolo con Marwa e Kansa, e nella vita privata, con Danilo, per proseguire in questa battaglia.

Non se ne può più che il mondo dell'immigrazione rimanga ancora escluso quasi totalmente dal livello politico, perché, ripeto, loro vogliono continuare a fare *per noi e non con noi*, nonostante siamo in grado di dare contributi e di fare proposte. Aprite la porta come aveva detto Papa Giovanni Paolo Secondo.

Non si può più considerare la migrazione un tema recente, la prima donna capoverdiana è iscritta alla questura nel 1959, io sono nata nel 1959 e non mi sento così giovane! Io ribadisco alle nuove generazioni di avere coraggio, andate avanti anche se vi sembra difficile, nessuno vi regala nulla. E' un cammino che non dovete interrompere se volete che i vostri figli non siano chiamati migranti come erroneamente continuano a chiamare voi. Ma figli di migranti sì, in riconoscimento della nostra storia. Buona fortuna Marwa buona fortuna a tutti noi.

3. Alleanza tra religioni

Alleanza tra religioni e convivenza - Marinella Perroni, Professore emerito Pontificio ateneo Sant'Anselmo Roma

È con grande dispiacere che non posso essere con voi di persona, ma un odioso incidente mi sta costringendo già da settimane all'immobilità. Accolgo dunque con piacere l'invito di Livia Turco a farmi presente almeno per iscritto. In realtà non è assolutamente facile, dato che il mio intervento a questo convegno era previsto all'interno di un panel, cioè di una circolazione e di uno scambio di punti di vista, mentre scrivere qualcosa a distanza – e per di più dal letto! –suppone invece ben altra situazione comunicativa.

Vorrei comunque dare un mio contributo. E lo faccio innanzi tutto segnalando la complessità che comporta il tema stesso di questa nostra riflessione. Mi sento di dire che non possiamo che partire da una convinzione condivisa difficile da ignorare, e cioè che, piaccia o meno poco importa, le religioni giocano un ruolo rilevante all'interno dei tessuti sociali nelle quali sono inserite. Ad esse le amministrazioni e i sistemi politici devono prestare attenzione, di esse devono sapersi servire in vista di un loro inserimento organico ed efficace nella trama operativa di un qualunque contesto sociale.

Per questo, nel momento in cui mettiamo a tema il contributo che una possibile alleanza tra le religioni può dare alla costruzione di una civiltà della convivenza, dobbiamo certamente pensare alla possibilità di una coesistenza e, se possibile, anche di una attiva cooperazione tra comunità religiose in vista della qualità della vita di una realtà sociale complessa come un paese, una città, una nazione. Certamente, poi, la convivenza, anche quella favorita dalle religioni, attiene alle prassi religiose, al rispetto di luoghi e tempi, alla cooperazione nelle azioni collettive, all'operosità condivisa soprattutto nei confronti di coloro che “non ce la fanno”. Da questo punto di vista, è certamente possibile individuare, soprattutto in situazioni emergenziali, più quello che unisce che quello che divide. Credo però che, fin qui, l'esperienza vissuta abbia già in molti casi contribuito a favorire l'intelligenza del reale e la saggezza necessaria per saperlo gestire.

Il livello problematico a cui però andrebbe prestata a mio avviso sempre maggiore attenzione, soprattutto nel nostro paese in cui il pluralismo è acquisizione di fatto recente, è però altro e riguarda il capitale teorico a cui ogni religione attinge e che, sia se “non-detto” sia se urlato, è tutt'altro che irrilevante. Questo vale a maggior ragione in momenti cruciali in cui la costruzione del bene comune passa attraverso scelte decisive e complesse da prendere in ambiti come quello della cura dei soggetti vulnerabili, del riconoscimento dei diritti civili o delle grandi questioni etiche che, se sottratte alla gestione di regimi teocratici o approcci ideologici intransigenti, impongono ai sistemi laici di attivare grandi capacità di mediazione.

Da questo punto di vista, credo che un'indispensabile “alleanza tra le religioni” passi necessariamente dalla lenta e lunga gestazione di elaborazioni capaci di esprimere il diritto al pluralismo delle identità ma anche, al contempo, la salvaguardia della laicità del bene comune. Il ruolo ideologico, etico e politico che le religioni esercitano nei confronti delle diverse società in cui sono inserite non va minimizzato, né va però dimenticato che per gli assetti politici, anche quelli più liberali, democratici e pluralisti, le religioni costituiscono sempre e comunque un “instrumentum regni”: volenti

o no, la strumentalizzazione delle religioni, soprattutto delle loro risorse ideologiche e delle loro spinte motivazionali come anche, all'opposto, la pressione che i gruppi religiosi possono esercitare sulle forze politiche devono essere fatte oggetto di attenta valutazione critica.

In altre parole: nel momento in cui ci interroghiamo sulla necessità e sull'importanza di un'alleanza tra le religioni, andrebbe tenuta presente senza dubbio la loro possibile e auspicabile convergenza nel contribuire al bene comune, ma va però sempre prestata anche grande attenzione alla conoscenza dei loro arsenali ideologici, i cui effetti negativi nella storia sono sotto gli occhi di tutti.

Per questo è del tutto importante ed auspicabile la costituzione di luoghi di elaborazione teorica – penso, per esempio, a gruppi di studio e a commissioni etiche, laboratori di pensiero e di testi – che favoriscano l'uscita da conflitti di posizione e, soprattutto, la creazione di un "fondo comune" teorico di riferimento: una sorta di "magma generativo di umanità", prestando adeguatamente attenzione alla sua corretta e incessante divulgazione attraverso i circuiti della grande comunicazione affinché possano contribuire alla formazione di orizzonti di riferimento collettivi.

Penso, cioè, a una sorta di "visione teologica condivisa" il cui punto di partenza sta nel fatto che quanto viene riconosciuto come divinità appartiene al patrimonio storico dell'umanità in una molteplicità di forme. Queste forme, nel crogiolo di un comune sforzo discorsivo, possono fare da orizzonte di senso e piattaforma di argomenti a confronto, in vista di quel possibile consenso etico tra le religioni che, lungi dal coincidere con la creazione di uno stato etico, contribuisca in modo decisivo alla continua costruzione e ricostruzione esistenziale e politica di situazioni vitali "abitabili" per tutti i cittadini.

La politica per la convivenza e per la pace e il dialogo interreligioso -

Rita Monticelli, Università di Bologna, consigliera delegata del Sindaco per i diritti e il dialogo interreligioso

Grazie alla Fondazione Nilde Iotti, grazie Livia Turco, grazie a tutte le persone con cui sono stata in contatto in questi giorni che mi hanno aiutato, e per questo sono molto felice di essere qua, a riprendere alcuni discorsi che sono stati presentati da chi mi ha preceduto, con i quali provo a interagire e reagire.

È stato detto che le nostre città sono di fatto già città di pluralismo culturale anche se spesso non lo vogliamo ammettere e che in esse riconoscere il dialogo interreligioso come spazio di scambio, ospitalità reciproca, riconoscimento e valorizzazione delle diversità è diventato sempre più cruciale. Siamo consapevoli del ruolo delle religioni all'interno dei conflitti, ma anche nella risoluzione dei conflitti attraverso la conoscenza, la comprensione, il rispetto reciproco. Il dialogo interreligioso svolge infatti un ruolo centrale nella costruzione della pace che è uno degli obiettivi nella promozione, non solo dell'armonia tra religioni, ma anche tra le comunità di vita non confessionali, sostenendo le comunità locali verso un processo decisionale di convivenza, come oggi stiamo dicendo, contro ogni forma di discriminazione.

Sentiamo il dialogo interreligioso come profondamente interconnesso alla tutela dei diritti umani, contro il razzismo, contro la violenza. Il dialogo religioso come alleanza verso la pace, ma anche verso un'altra importante meta che è la riconciliazione, parola difficile, ma senza la riconciliazione la pace non sarà duratura. Riconciliazione che significa richiamare verso di sé e l'uscire da sé in una mutua fecondazione, consapevoli che questo richiamare a sé, o uscire da sé implica, nello stesso tempo,

richiamare quelli che abbiamo sconfessato, scomunicato, allontanato da noi, o che ci hanno allontanati da loro, in quello che, come si diceva prima, diventa il superamento del rapporto noi- loro.

Ma in una ripresa di quello che è stato definito un dialogo interculturale e non multiculturale. Il dialogo multiculturale è infatti quasi una contraddizione poiché enfatizza la separazione tra le diverse comunità così come la multi-religiosità, mentre l'intercultura implica un'alleanza profonda, una convivenza senza gerarchie, senza separazione tra noi e loro. Per lo storico delle religioni Raimon Panikkar, che ha molto studiato e scritto sul dialogo interreligioso e interculturale, l'apertura dialogica, l'ospitalità e la solidarietà, ci ammonisce affinché ci sia un dialogo dialogante e dialogato, interessato a una reciproca conoscenza, in cui nessuno vuole vincere, nessuno vuole convincere l'altro. Pertanto, ogni dialogo vero ha, in forma cosciente o meno, un aspetto religioso e l'interculturalità, così come la interreligiosità, implicano l'accettazione della vulnerabilità e delle fragilità umane come anche della perturbante interdipendenza da tutti gli esseri e di tutti gli esseri e quindi della necessità di alleanze tra diversità.

La pretesa universalità e assolutizzazione della propria appartenenza potrebbe così farsi luogo di riconciliazione tra unicità, ma anche mutua fecondazione, passando da una cultura di conflittualità a una cultura della pace, perché la pace si costruisce non soltanto sui tavoli di negoziazione. La pace è uno degli obiettivi, ma anche la conseguenza di un dialogo dialogante e del dialogo interreligioso che non consiste soltanto nel mettere insieme e fare comunicare religioni e confessioni diverse ma anche chi non ha un'appartenenza religiosa specifica con l'obiettivo di produrre un cambiamento sociale.

È anche molto importante collegare sempre il dialogo interreligioso ai diritti umani, ai diritti civili, al diritto di cittadinanza superando la dicotomia tra cittadino e non cittadino, tra cittadina e non cittadina, perché sappiamo che chi vive nel nostro territorio ha comunque il diritto di cittadinanza, è cittadino/ cittadina anche se ancora la legge è molto indietro rispetto alla realtà.

Un altro aspetto importante del dialogo interreligioso è la collaborazione e cooperazione degli enti e delle associazioni che lo promuovono, quali antenne che permettono di intercettare, attraverso una presenza capillare sul territorio, i nuovi bisogni sociali e le situazioni di vulnerabilità e di fragilità, oltre che di rilevare gli episodi di discriminazione sulla base dell'origine etnica, religiosa o del colore della pelle, dell'orientamento sessuale e identità di genere, al fine di mettere in campo iniziative di sostegno in particolare a favore di quelle persone e quelle comunità che hanno meno visibilità e meno rappresentanza. Occorre porre un'attenzione sempre più forte, anche dopo il periodo pandemico, a tutte le discriminazioni che si sono verificate in questo periodo anche in senso religioso ed etnico, proprio per consentire pari dignità a tutte le religioni che sono nel nostro territorio e a tutte le persone che le praticano, o che vogliono avvicinarsi a questa conoscenza.

Anche le guerre in corso, che stanno causando una forte migrazione e l'arrivo di rifugiati e di profughi nelle nostre città, ci impongono di attivare tutte le iniziative per garantire loro il diritto di partecipare al dialogo con tutte le realtà della nostra città, favorire alleanze e contesti religiosi pluralistici, basati sulla conoscenza reciproca, ricostruire fiducia e cambiare, come è stato già detto, l'immaginario sulle religioni e sulle culture. Il dialogo infatti è molto di più di una conversazione, è l'impegno alla conoscenza e alla convivenza.

È importante ricordare che il dialogo interreligioso ha la necessità di avere una sede, un luogo fisico e riconoscibile, in cui anche le religioni che non hanno un luogo proprio possano incontrarsi. Possiamo pensare a tre tipologie: una, a in cui personalità del mondo della religione, rappresentanti 'forti' o politici possano dare un esempio di dialogo, di condivisione e di alleanza; una seconda, a livello intermedio, in cui associazioni, enti, ma soprattutto le persone che si incontrano e si trovano nei tavoli interreligiosi; una terza rappresentato dalla "Casa del dialogo tra religioni e

culture”, come l’esperimento progettuale che stiamo cercando di co-progettare a Bologna, in cui le persone possano trovare spazio e accoglienza, a partire da una condizione di fragilità e vulnerabilità, sentirsi parte di un’alleanza che dà forza, dignità e anche rappresentanza. Rappresentanza perché, finché non ci sarà una presenza forte delle persone nei processi decisionali, non ci sarà uguaglianza, né ci sarà equità. Per noi è molto importante vedere che parte fondativa e fondamentale di quel processo interculturale e pluralistico delle nostre città è stato sostenuto dalle comunità religiose stesse, non solo dalle istituzioni politiche. Sicuramente se ciò avvenisse anche nei tavoli di negoziazione, i processi di pace potrebbero essere più concreti.

Ultime brevi considerazioni. Occorre anche ridefinire la parola dignità perché spesso diamo alla parola dignità un valore legato alla nostra visione sociale, mentre la parola dignità va rivista in funzione di una comune umanità e del diritto alla vita di tutti gli esseri. Costruire la pace attraverso il dialogo interreligioso implica dunque anche un aspetto che non esiterei a definire spirituale, intimo interiore che ci impegna come singole persone individualmente verso quella cultura della pace che noi tutti vogliamo. Credo infatti che l'alleanza tra religioni implichi anche avere degli ideali e degli obiettivi che definirei alti, comuni, universali, che trascendono anche le singole tradizioni. Per esempio, la libertà di espressione della religione propria e altrui, i diritti umani, i diritti civili e la giustizia sociale sono concetti e parole che ricorrono a livello religioso, come le parole clemenza, passione e umiltà. Quest’ultima è una parola che ricorre in modo particolare nel pensiero religioso, che ci invita a tralasciare un po’ il nostro ego e a metterci in un atteggiamento di alleanze e di solidarietà come posizionamento politico. La solidarietà è un sentimento così come l'accoglienza, ma sono soprattutto posizionamenti politici forti che devono concretizzarsi all'interno della nostra collettività politica, sociale, culturale, nelle nostre vite, nelle quotidianità.

Convivenza religiosa e incontro di culture - Valeria Martano, Comunità di Sant’Egidio- Consultrice del Dicastero per il dialogo Interreligioso

L’Italia della convivenza è una realtà che non appartiene solo alla storia recente, ma affonda le sue radici nella nostra storia, che vede da sempre il nostro paese, come una terra di convivenza religiosa, tanto che si potrebbe dire che la nostra identità nazionale è proprio in questa capacità di realizzare un incontro e una sintesi tra culture e fedi. L’Italia, crocevia di popoli e di culture, ha visto convivere per secoli, accanto alla maggioritaria presenza della Chiesa cattolica, la fede degli ebrei, il “convivente storico”; l’Islam, per secoli presente soprattutto nel Sud della penisola; altre confessioni cristiane come i valdesi che, pur se minoranza, tanto hanno contribuito alla formazione di una sensibilità sociale. Né si può ignorare la presenza consistente di culture non religiose che pure sono fondative della coscienza nazionale, che hanno convissuto per secoli con la dominante cultura cristiano-cattolica.

Peraltro, uno sguardo oggettivo alla situazione religiosa attuale dell’Italia capovolge molti stereotipi e mostra una società che si è evoluta in senso multiculturale e multireligioso, con l’incrementarsi dell’immigrazione dai paesi del Sud del mondo, ma è ben lontana da quegli squilibri che vengono evocati da chi propone scenari di “sostituzione etnica”.

In Italia, agli inizi del 2020, la maggioranza assoluta, ovvero il 51,9% di 5,3 milioni di residenti stranieri, è cristiana, un terzo, ovvero il 33,2%, è musulmano e il 4,8% si dichiara ateo o agnostico. Il resto delle percentuali si divide in maniera frammentaria tra buddisti, induisti, ebrei, e altre religioni.

Analizzando il cristianesimo professato dai residenti stranieri prevale la componente ortodossa, che copre il 28,9% dell'intera presenza in Italia. Una percentuale certamente aumentata a seguito dell'arrivo dei profughi dall'Ucraina, dopo lo scoppio della guerra nel febbraio 2022. Mentre tra i musulmani prevalgono gli africani, il 53,6% del totale, con i marocchini che risultano essere il 24,3% degli immigrati appartenenti a tale religione; seguono gli europei con un 26,1% e gli asiatici che rappresentano il 19,6%.⁸

È interessante ripercorrere la storia recente di questo processo di diversificazione religiosa della società italiana, definito da alcuni studiosi del fenomeno “*Nuovo Pluralismo Religioso*” (NPR)⁹. Un processo che coincide con anni in cui, all'interno della Chiesa cattolica, si compie un percorso di cambiamento che ha il suo punto di volta nel Concilio Vaticano II.

Negli anni 60, che coincidono con grandi cambiamenti a livello planetario - si pensi al processo di decolonizzazione, con la nascita delle nazioni indipendenti del sud del mondo - la Chiesa Cattolica, infatti, con il Concilio Vaticano II - una convocazione che vede per 3 anni dal '62 al '65 un confronto assembleare di tutto l'episcopato mondiale - vive un profondo ripensamento e un decisivo cambiamento nel suo rapporto con il mondo e con l'alterità. Non è possibile qui addentrarsi nella vastità del rivolgimento che l'assise conciliare opera nella Chiesa, ma ci soffermeremo soltanto su un aspetto, quello dell'apertura al dialogo tra cristiani e tra le religioni, premessa di quell'alleanza che è il tema di questo panel.

Nel corso del dibattito conciliare matura un atteggiamento che Paolo VI definisce nella conclusione "Una simpatia immensa per il mondo". La Costituzione Apostolica *Nostra Aetate*, promulgata nell'ottobre 1965, poco prima della conclusione del Concilio, rivoluziona l'atteggiamento della Chiesa verso le altre religioni. Superando con decisione l'assunto per cui “extra ecclesia nulla salus”, e apre la stagione del dialogo. Il sentimento da cui si parte per definire il rapporto con le altre fedi è quello dell'apprezzamento e della “stima”: “La Chiesa cattolica - si legge nei capp 2 e 3 - nulla rigetta di quanto è vero e santo nelle altre religioni guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra che ha parlato agli uomini”.

La Chiesa cattolica si dichiara contraria a qualunque forma di discriminazione e di razzismo: “In conseguenza la Chiesa esecra, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini e persecuzione perpetrata per motivi di razza e di colore, di condizione sociale o di religione”¹⁰ Esorta quindi alla “fraternità universale”, ovvero ad un'alleanza in nome dei valori comuni che deve

⁸] Cfr. A. Silvestrini, M. Albani, L. Di Sciullo, L. Gaffuri, M. P. Nanni, P. Attanasio, C. Paravati, P. Naso (2020), *Dossier Statistico Immigrazione*, Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con il Centro Studi Confronti, Roma, 2020, p. 231.”

⁹ “Un panorama così variegato ha fatto parlare di Termine che ci deve porre all'attenzione del fatto che bisogna far emergere “una rete fatta di persone, diritti, convivenza, integrazione, luoghi di culto e di incontro, formazione, lingue e assistenza; ma anche pericolo di ghettizzazione, separazione e integralismi. *Ibidem* p. 233

¹⁰ Costituzione Apostolica *Nostra Aetate*, cfr.

https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_decl_19651028_nostra-aetate_it.html

necessariamente avere come conseguenza la realizzazione di società più eque e giuste.: “Il sacro Concilio esorta tutti ... a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà.”

Inizia qui un vero e proprio esodo dal regime di cristianità, che conosce alcune tappe di particolare rilievo. Ne indico per ragioni di brevità soltanto tre, che rivestono particolare significato: il primo incontro interreligioso del 1986 ad Assisi, l'enciclica di papa Francesco “Fratelli Tutti” e l'attuale impegno di dialogo intrapreso dal papa con l'Islam sunnita e sciita a livello planetario con il documento sulla Fratellanza Universale.

Si tratta di un approccio al dialogo interreligioso che, senza trascurare gli aspetti accademico e teologico, si muove però nella prospettiva di creare una “alleanza” tra le religioni, cercando – come avrebbe detto papa Giovanni XXIII, “ciò che unisce piuttosto che ciò che divide”. Questo è evidente fin dalla prima di queste tappe, quella che costituisce la piena realizzazione di quanto i padri conciliari avevano preparato: quando nel 1986, Giovanni Paolo II convoca le religioni mondiali ad Assisi, c'è ancora la guerra fredda, il mondo è diviso in due blocchi e numerosi sono i focolai di conflitto. La convocazione delle religioni ad Assisi (un luogo fortemente evocativo) il 27 ottobre 1986, propone un'alleanza delle religioni per la pace. “La pace attende i suoi artefici ... La pace è un cantiere aperto a tutti, non solo agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi.” Afferma il papa alla conclusione della giornata, mostrando che quell'incontro senza precedenti storici, in cui i rappresentanti delle religioni mondiali si erano incontrati per invocare la pace nelle diverse tradizioni religiose, doveva essere l'inizio di un lavoro comune per realizzare qualcosa di inedito.¹¹

In questo cantiere, come Comunità di Sant'Egidio, abbiamo continuato a lavorare, a tanti livelli. Assisi nel 1986 fu per noi una “visione ispiratrice”. Un messaggio che preparava la globalizzazione nella prospettiva di un destino comune nella diversità. A questa visione abbiamo cercato di essere fedeli. Gli Incontri Internazionali “Uomini e Religioni” si svolgono da allora ogni anno in diverse città europee raccogliendo un numero sempre maggiore di leader religiosi e politici per dialogare sui temi più cruciali per una convivenza pacifica e stabile (L'ultima tappa è stata a Roma nell'ottobre 2022 con la partecipazione del papa e la prossima sarà a Berlino)¹².

Ma l'impegno per una società del convivere si sviluppa anche a livello di vita quotidiana, nelle periferie italiane e non solo, nella cura per l'inclusione di tutti in particolare di quelli che noi amiamo chiamare non stranieri o immigrati, ma “nuovi europei”.

Le religioni, infatti, possono essere «acqua o benzina» per ogni genere di conflitto: dalle guerre tra popoli e nazioni fino alle tensioni sociali e locali. Ed il fattore religioso non può quindi essere ignorato, ma costituisce un elemento fondamentale per costruire la «civiltà del convivere».¹³

¹¹ Prosegue: “La pace è una responsabilità universale: essa passa attraverso mille piccoli atti della vita quotidiana. A seconda del loro modo quotidiano di vivere con gli altri, gli uomini scelgono a favore della pace o contro la pace.” https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1986/october/documents/hf_jp-ii_spe_19861027_prayer-peace-assisi-final.html

¹² Per un approfondimento sul percorso di dialogo intrapreso dopo Assisi 1986 si vedano i documenti pubblicati in <https://preghieraperlapace.santegidio.org/>.

¹³ A. Riccardi, *Tutto può cambiare*, conversazioni con Massimo Naro, San Paolo ed. Milano 2018.

Un'altra tappa di questo percorso di costruzione della convivenza interreligiosa è l'incontro avvenuto ad Abu Dhabi tra papa Francesco e il grand Imam al Azhar Al Tayyeb , nel febbraio 2019. Si tratta anche qui di un evento senza precedenti storici (se si eccettua la visita di San Francesco d'Assisi al Sultano Malik Al Kamil, nel 1219, durante le Crociate, A Damietta in Egitto). I due leader religiosi delineano una collaborazione a partire da valori condivisi, che viene delineata nel "Documento sulla Fratellanza Universale".¹⁴

Il testo –cofirmato dai due grandi leader, cattolico e musulmano - enfatizza l'aspetto dell'alleanza tra le religioni, anche come elemento di un diverso e più giusto assetto sociale: "Il concetto di *cittadinanza* - vi si legge - si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della *piena cittadinanza* e rinunciare all'uso discriminatorio del termine *minoranze*, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli."¹⁵

L'anno seguente, con la pubblicazione della lettera enciclica di papa Francesco "Fratelli Tutti", il processo avviato dalla Chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II trova la sua espressione più completa. Come recita il sottotitolo "sulla fraternità e l'amicizia sociale", il documento è un invito potente a costruire l'unità nella diversità, come necessità e destino. Affronta temi cruciali come il ripudio della violenza religiosa, la cooperazione per la protezione degli anziani e delle donne. Ma soprattutto invita a sviluppare la: "cultura dell'incontro: significa che come popolo ci appassiona il volerli incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Questo è diventato un'aspirazione e uno stile di vita. Il soggetto di tale cultura è il popolo, non un settore della società che mira a tenere in pace il resto con mezzi professionali e mediatici"¹⁶

È evidente come dal cuore delle religioni nasca una proposta di civiltà pluralista e multiculturale in un mondo dove l'esperienza della globalizzazione sta cedendo il passo a nuove divisioni, particolarismi e focolai di ostilità, come sarà evidente di lì a poco.

Le identità, infatti, come afferma Amin Malouf, muoiono nella loro purezza¹⁷. Una società monoculturale e mono-religiosa facilmente scivola nell'integralismo, di qualunque matrice. Al contrario, la multiculturalità impone a tutti di esercitare l'arte del dialogo, previene i fenomeni di fondamentalismo identitario e le loro derive potenzialmente violente. La sfida quindi è quella di costruire una comunità unita nella diversità delle sue componenti religiose e culturali.

Una posizione che offre una lettura alternativa della questione migratoria, uno degli elementi più critici nel ripensamento che sta avvenendo nell'Europa del post guerra fredda. In questa prospettiva l'immigrazione non è più considerata elemento di "crisi" quanto piuttosto, come titola un

¹⁴ *Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019. Cfr.

https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *Fratelli Tutti*, n. 216 cfr. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

¹⁷ A. Malouf, *L'identità*, RCS Milano 1999.

recente libro di Mario Marazziti, è “La grande occasione” La possibilità cioè di una rigenerazione sociale, demografica e culturale per l’Europa ¹⁸

L’esperienza dei corridoi umanitari, avviata nel 2016 dalla Comunità di Sant’Egidio, che ha al suo attivo oggi l’accoglienza e l’integrazione sul territorio italiano di più di 6.000 persone provenienti da paesi teatro di guerre e di gravi ingiustizie (Siria, Afghanistan, Libia, Corno d’Africa), è eloquente a questo riguardo: si tratta di un progetto tutto a carico della società civile, senza finanziamenti né oneri per lo Stato che ha permesso di constatare da una parte la straordinaria capacità di accoglienza da parte di famiglie, associazioni, comunità; l’efficacia della rete rappresentata da questi attori per superare la semplice accoglienza e realizzare un percorso di integrazione (insegnamento della lingua e della cultura italiana, avviamento e inserimento al lavoro) dall’altra ha dato prova della resilienza e del desiderio di integrarsi dei migranti, capaci, in grande maggioranza, di raggiungere l’autonomia economica in media in 12 mesi dall’arrivo. ¹⁹

“Non è solo quella di braccia che con il loro lavoro migliorino il nostro PIL, o di giovani che rendano meno rigido l’inverno demografico dei paesi europei, o di contribuenti che pagando le tasse possano garantirci ancora per un po’ di tempo il nostro alto tenore di vita. Tutto questo è vero e non è poco, ma la chance, l’opportunità offerta dalla presenza dei cittadini stranieri nei nostri paesi è molto più di tutto questo. E’ riconoscere che non ci si salva da soli” come afferma Daniela Pompei, ideatrice del progetto dei corridoi umanitari.²⁰ Non è un’utopia. Il nostro paese infatti avrebbe tutti i presupposti, sia a livello sociale che giuridico, per favorire un buon processo integrativo.

Va sottolineato infatti come l’Italia, rispetto ad altre nazioni europee, è riuscita finora ad evitare i fenomeni che hanno colpito altre nazioni europee in conseguenza della “ghettizzazione” degli immigrati in quartieri marginali e periferici. In questo ha giocato un ruolo decisivo anche il modello “adottivo” italiano, che ha favorito il crearsi di reti di relazioni interpersonali e di convivenze di base tra religioni e culture. La presenza delle caregiver immigrate nelle famiglie italiane è un esempio eloquente di questo modello particolare di integrazione.

Anche a livello giuridico – anche se non è questo il luogo per entrare nel dettaglio in questa disanima – esistono norme e istituti che consentono il riconoscimento pubblico delle comunità di fede e il loro coinvolgimento nelle politiche interculturali e interreligiose. Al netto di tutte le difficoltà nella loro attuazione, non è in discussione la loro positività e la necessità oggi di custodire e potenziare questo patrimonio di cultura giuridica.

Tante sono le storie di percorsi virtuosi di integrazione, che arricchiscono chi accoglie e chi è accolto, che evidenziano quanto l’Italia sia portatrice di una cultura antica, forte e libera, che ha un potere di attrazione e che ci permette di guardare al fenomeno delle migrazioni senza paura, ma con la

¹⁸ Cfr. Mario Marazziti, *La grande occasione. Viaggio nell’Europa che non ha paura*, Piemme ed. 2023

¹⁹ R. Morozzo della Rocca, *Corridoi Umanitari, una risposta a una crisi planetaria*, San Paolo ed. Milano 2023

²⁰ Daniela Pompei, *La grande occasione: migrazioni e futuro* cfr.

<https://preghieraperlapace.santegidio.org/pageID/31533/langID/it/text/3793/Daniela-Pompei-a--thecryforpeace-Se-il-percorso-di-ingresso-e-inserimento-%C3%A8-accompagnato-e-sostenuto-i-migranti-sono-veramente-una-grande-chance-per-le-nostre-societ%C3%A0.html>

convinzione che una società della convivenza non sia solo una necessità imposta dalla storia, ma la migliore delle società possibili e auspicabili per un futuro di pace solida e condivisa²¹.

²¹ L. Caracciolo, A. Riccardi, *Accogliere*, Piemme, Milano 2023.

Seconda parte. Politica e Politiche per la convivenza

Coordina Karima Moual, giornalista

Buon pomeriggio e grazie per essere qui a questa seconda parte della due giorni di discussione sulla Convivenza. Ringrazio la Fondazione Nilde Iotti e la presidente Livia Turco per l'invito a coordinare questo pomeriggio di lavoro, dove approfondiremo e toccheremo ulteriori aspetti nella costruzione della convivenza. Non si tratta infatti solo di una parola, ma dei pilastri per una comunità che possa crescere pacificamente e accogliere, costruendo un futuro solido.

*L'intervento introduttivo alla tematica del pomeriggio "**Politica e politiche della convivenza**" è dell'onorevole Ouidad Bakkali, deputata del Partito Democratico alla sua prima legislatura e amministratrice di lunga esperienza. È un onore averla qui, perché le presenze di persone con doppia cultura e bagaglio migratorio sono fondamentali per costruire quella convivenza che oggi è al centro di queste due giornate. Grazie davvero onorevole per la sua partecipazione. Speriamo nel nostro piccolo di dare un po' di luce e voce a questa Italia in cambiamento che abbiamo vissuto in modo naturale. Noi due siamo figlie di ricongiungimenti familiari. La storia di mio padre e la mia sono rappresentative della storia dell'immigrazione in Italia, quella che si studia sui libri, si vede chiaramente come è evoluta e dove siamo arrivati oggi. Purtroppo, non possiamo dire che siamo arrivati a un momento di grande successo. Abbiamo ancora grandi sfide davanti a noi e non possiamo ignorare gli errori passati. La politica da sola non basta, ma è una parte importante dei cambiamenti, così come la narrativa e il racconto che si fa di questi temi. Negli ultimi anni, il tema dell'immigrazione viene raccontato principalmente in chiave emergenziale e securitaria. Sono spariti i cinque milioni di immigrati integrati, che rappresentano un valore importante per il nostro paese. È doloroso che non si racconti questa realtà, così come non si racconta la storia di coloro che si sono naturalizzati italiani. È come mutilare una parte della nostra società.*

*Al primo panel "**Certezza del diritto, criticità e proposte**" intervengono Maria Marta Farfan, esperta di profili giuridici, migrazioni e diritti di cittadinanza; Ada Ugo Abara, di Rising Africans; e Marco Paciotti, membro del gabinetto del sindaco del Comune di Roma. Come scritto dalla Fondazione Nilde Iotti, la convivenza è anche il risultato di politiche pubbliche volte a garantire a tutti i diritti fondamentali della persona e l'accesso ai servizi di base in condizioni di parità. Spesso discutiamo di parità con denunce e osservazioni riguardanti le comunità di immigrati, dai lavoratori ai figli.*

Nel primo intervento Maria Marta Farfan, che si occupa di profili giuridici, sia nazionali che internazionali, parla non solo del contesto italiano, ma anche di come altri paesi affrontano questo tema, magari con successi o insuccessi, per una riflessione più ampia. Un approfondimento necessario, perché parliamo di certezza del diritto nel campo dell'immigrazione, una realtà complessa, un fenomeno che evolve da oltre quarant'anni, che il sistema giuridico cerca di regolamentare e di inseguire. È evidente che l'approccio attuale non tiene conto delle evoluzioni del fenomeno: non sono solo persone che arrivano per lavorare, ma famiglie, figli, studenti. È come se ci fosse uno stallone nel nostro paese, che non riesce a seguire l'evoluzione del fenomeno.

Il secondo intervento è di Ada Ugo Abara. Ada, l'ho conosciuta anni fa, è un'attivista che ha fatto e continua a fare una lotta giusta per il riconoscimento della cittadinanza. Stiamo parlando di diritti, e il diritto alla cittadinanza non viene ancora pienamente riconosciuto ai figli degli immigrati che vivono quotidianamente nel nostro paese. Questi diritti sono un riconoscimento che non regala nulla a nessuno. Mi è capitato di discutere con esponenti politici di destra e cercare di spiegare che il contrasto ad una legge che faciliti l'accesso alla cittadinanza riflette una rabbia e un odio insopportabili. Alcuni non sopportano che i figli dei migranti possano essere considerati italiani a tutti gli effetti. Ho la cittadinanza dal 2001, dopo 10 anni di residenza. All'epoca era più facile ottenere la cittadinanza, ma oggi i giovani nati in Italia subiscono discriminazioni come cittadini di serie B. Non riesco a capire perché

non si riconosca loro lo stesso valore degli altri cittadini. La questione non è né di destra né di sinistra: è una questione di opportunità e di equità.

Interviene quindi Marco Paciotti, al quale mi rivolgo avendo ben presente la sua esperienza politica. La rabbia delle comunità e delle associazioni non è solo verso esponenti con ideologie antimigrazione, ma anche verso chi, progressista e di sinistra, ha avuto l'opportunità di fare qualcosa ma non l'ha fatta. Perché è stato perso così tanto tempo? Come possiamo recuperare? È fondamentale, a mio parere, continuare a lavorare per garantire diritti e opportunità anche per la seconda generazione di immigrati, facilitando il loro inserimento e la comprensione dei diritti dei genitori. Un'attività ben costruita dal basso potrebbe segnare un passo avanti significativo.

*Il secondo panel affronta un aspetto fondamentale per la convivenza: **la scuola**. La scuola è spesso vista come un luogo dove l'integrazione avviene in modo naturale, mentre la politica sembra restare indietro. La scuola è un laboratorio di alleanza e convivenza, ma presenta anche criticità e fragilità. Ricordo la mia esperienza personale degli anni '90, quando, come unica alunna di origini migratorie in una scuola di provincia, vivevo un senso di isolamento. Oggi, invece, molti bambini sono mediatori culturali per i loro genitori e portano con loro una ricchezza culturale che possono trasmettere.*

Il primo intervento di Vinicio Ongini, esperto affermato di questi temi, ci dimostra come la narrativa negativa sui figli degli immigrati debba cambiare, non corrisponde alla realtà. Come possiamo quindi raccontare la scuola come un laboratorio per una convivenza pacifica?

Il secondo intervento ci porta a riflettere sulla normalità che in questo racconto è fondamentale. Le parole che usiamo sono cruciali, e la narrativa deve riflettere la pluralità senza spaventarci. I numeri e le statistiche devono essere contestualizzati. A Roma, la situazione è complessa e variegata. Ne parla Carla Fermariello, presidente della Commissione Scuola di Roma, che ci invita a riflettere sulle sfide specifiche e le disuguaglianze che gli studenti affrontano, inclusa la disabilità.

Il terzo intervento è di Maria Linda Licari, docente di scuola superiore a Marsala. La sua esperienza quotidiana con gli studenti e l'educazione interculturale è fondamentale. Ci farà riflettere su come coniugare disuguaglianze e merito, come valorizzare e sostenere l'impegno volontaristico di tanti docenti?

*Il terzo panel ci porta a discutere dei **territori e della governance per l'interculturalità**. Interverranno Loretta Bertozzi, esperta di politiche sociali e cooperazione internazionale; Antonella Incerti, ex parlamentare e già sindaca; e Lara Olivetti, giurista e rappresentante degli italiani in Svezia. Parleremo di come l'organizzazione dello spazio possa influenzare la convivenza tra persone di culture diverse e di come evitare la formazione di ghetti.*

Nel primo intervento Loretta Bertozzi affronta il tema di come la governance di un territorio, bene comune, deve essere coordinata e confrontata con la cittadinanza, e tutti i cittadini devono sentirsi appartenenti a un dato territorio. Questo è un compito fondamentale per gli amministratori.

Nel secondo intervento, Antonella Incerti, con la sua esperienza come sindaca, parla delle periferie e delle difficoltà emergenti. Come si può affrontare la sfida di comunità che vivono in parallelismo, creando gabbie culturali difficili da abbattere?

Infine, Lara Olivetti, rappresentante degli italiani in Svezia ci offre una prospettiva diversa sul tema della Convivenza. Rapporto tra cittadini ed istituzioni. La fiducia nelle istituzioni in Svezia è più elevata rispetto ad altri paesi. Come fanno gli svedesi e cosa possiamo imparare per migliorare la nostra situazione?

La politica per la convivenza - *Ouidad Bakkali, Parlamentare Camera dei Deputati*

Città della convivenza è cosa nota e cosa importante. Grazie dell'invito, grazie di questa opportunità e di darmi la possibilità di aggiungere la mia voce alle tante che in queste due giornate fotografano, indagano e approfondiscono che cosa è la società della convivenza, l'Italia della convivenza nella sua contemporaneità, ma anche nella sua profondità storica, nella sua complessità sociale e culturale. Grazie a Livia Turco, alla Fondazione Nilde Iotti, al gruppo di lavoro e alle donne che costruiscono e generano un nuovo pensiero o, comunque, lo mettono a sistema. Si è detto in tanti interventi che l'Italia della convivenza esiste ed è diffusa nei territori e nei nervi della nostra società, ma non ha voce, non è raccontata, non è visibile e io vi vorrei lasciare questo mio contributo attraverso un paio di riflessioni, ma vorrei iniziare con parole non mie che recitano così

“Ciao se ti scrivo è perché mi sento in pericolo e se mi sento in pericolo sono più che convinta che lo siano tutte le persone che mi stanno accanto, che mi assomigliano o che mi ispirano. Mi chiamo Esperanza, ho 26 anni sono una donna e sono nera. C'è una narrazione sbagliata e carica d'odio che sta iniziando a rendere difficile la vita di chi come me in questo paese ci è cresciuto e vuole considerarlo proprio. Perché in chi non ha strumenti per comprendere e per capire si sta insinuando l'idea che l'origine o il colore di un corpo siano molto più importanti della sua dignità e della sua vita e non è giusto. È terrificante e, soprattutto, non è una realtà con cui sono disposta a convivere. Ti chiedo solo questo. Racconta questa mia paura e insieme trasformiamola in forza. Fa luce su questa realtà che è diventata ormai quotidiana per me e per un sacco di altre vite e che rimane sconosciuta agli altri. Io sto usando tutta la voce che ho e anche il tempo, ma non sono abbastanza. Ma anche con qualcosa di minuscolo possiamo fare folla, possiamo fare luce e cambiare le cose questa volta per davvero.”

Queste sono le parole di Esperanza Ripanti nel suo libro “*E poi basta*”, manifesto di una donna nera italiana. Credo che questo fosse il modo per dare voce e rispondere a quell'appello che lei fa in questo libro, importante per l'argomento che stiamo trattando, ma anche per iniziare da qui, da che cos'è convivenza, come si sta sviluppando, quali sono le zone d'ombra e le zone di dolore che molte donne e uomini, molte persone in questo paese stanno vivendo. La convivenza è declinata in questo panel sulla politica, nelle politiche della convivenza e quindi si parlerà della certezza del diritto, del tema della scuola come luogo di alleanze, dei territori come presidio di *governance* e del dell'interculturalità, forse uno degli ultimi presidi di *governance*, o forse il solo che c'è stato e che ha costruito una sorta di continuità in questo paese.

Quindi convivenza come visione di futuro, come abitare insieme e guardare insieme al destino comune che si vuole costruire, ma che contemporaneamente crea conflitti. Non c'è convivenza se non c'è contrasto, ma dobbiamo evitare conflitti distruttivi che minano la convivenza e che, credo, dobbiamo confinarli alla categoria delle disuguaglianze, e contemporaneamente dobbiamo imparare a guardare dritto ad altre categorie fondamentali per capire la basi della convivenza attuale e per crearla veramente. Alcune le abbiamo affrontate con la Fondazione forse molto più che in altri luoghi del pensiero e del cambiamento, ma io vorrei soffermarmi sulla categoria della “dominazione”.

La dominazione di genere, la dominazione in base alla classe sociale, in base alla razzializzazione delle persone. La dominazione si nutre del modello politico sociale che stiamo abitando in questi anni che si basa sulla conservazione, l'immobilismo nella politica e nelle normative. Credo che questa sia una platea abbastanza qualificata per poter apprezzare quale sia stato il percorso di questi trent'anni e come la norma sull'immigrazione sia stata disarticolata, come siano state messe

pezze, anno dopo anno, legislatura dopo legislatura nell'approcciarsi a questo grande tema della mobilità umana, perdendo di vista, la complessità.

Vorrei pertanto ripercorrere con voi le categorie che la sociologia delle migrazioni ci dà. So che è sbagliatissimo parlare di modelli perché, quando si parla di di mobilità umana e di migrazioni, i modelli non bastano. I confini si rompono appunto perché la complessità è tanta mentre vediamo l'Italia ingabbiata tra due categorie: quella della dell'immigrazione temporanea, quella che, secondo certe definizioni, genera esclusione differenziale, in quanto una parte della popolazione migrante arriva per uno scopo, quello del lavoro, ed è incorporata solo in certe aree della società ed esclusa da molte altre, da cui deriva quella concezione etnica della cittadinanza e della costruzione della convivenza; l'altra è quella basata sul modello assimilazionista, secondo cui gli immigrati non si rendono intuitibili, quindi una concezione che ritarda la presa di coscienza delle discriminazioni nell'ambito del lavoro, nell'ambito del sistema educativo e dei rapporti sociali e che prefigura una società della convivenza basata sulla dominazione. Questo è ciò che stiamo vivendo e che si sta consolidando e che dobbiamo combattere in questa contemporaneità.

Credo sia giusto aprire questa Conferenza con una visione della geopolitica, di che cosa succede intorno a noi e nelle altre parti del mondo, perché non c'è società della convivenza e non c'è contrasto ai modelli di dominazione se non c'è consapevolezza delle dinamiche che li generano in questa società e in questa Italia contemporanea. Gli esiti primari di questo modello di dominazione e di questa battaglia culturale e politica -che fino ad ora è persa dalla parte più progressista e più aperta del paese e dei partiti- è un'egemonia culturale che non abbiamo mai imposto, quella di una visione alternativa al modello dominante conservatore dei temi migratori, che ha assecondato un processo culturale securitario, che ha portato all'invisibilità, alla sottorappresentazione, alla disumanizzazione di chi è protagonista di questa mobilità umana, in particolare in questi trent'anni, ma soprattutto nell'ultima fase. Questa è la settimana nella quale arriva alla Camera il decreto Cutro e lì dentro c'è la sintesi di come questo governo, questa destra e questa cultura politica, approcci questi temi.

Vorrei infine fare un accenno all'approccio identitario che, diversamente da quanto ho detto prima, porta al tema della cittadinanza che è alla base della convivenza. Stiamo assistendo ad un fenomeno che ripropone il tema della rietnicizzazione della cittadinanza, non solo come questione di sangue, ma anche come "bianchezza" come ha detto Livia Turco. C'è un di più quindi che consiste nel portato culturale, nella stereotipizzazione del diverso anche sulla base del colore della pelle. Prima si diceva che la nostra è una cultura italiana forte, plurale ma è una pluralità che probabilmente esiste anche in quei modi dell'accoglienza di donne e uomini dei corridoi umanitari di Sant'Egidio, dove ci saranno anche italiani o afro-italiani o italiani con discendenze diverse. Un'italianità che vogliamo raccontare come plurale perché lo è e siamo qui per questo, per riaffermare una società della convivenza che è qui, esiste nelle sue politiche locali, esiste nella scuola, esiste nel lavoro di pensatori e di attuatori come Vinicio Ongini.

Quando ero assessore alla scuola la sfida era nel provare a capire che cosa stesse succedendo negli asili nido, cosa stesse succedendo nelle nostre scuole dove sono state sperimentate le relazioni della convivenza, nelle scuole dell'infanzia, dove il 90% dei bambini con background migratori era nato in Italia ma che, nei fogli e per la burocrazia erano i bambini stranieri, nelle politiche che, a intermittenza, si è provato ad attivare in questo paese.

E oggi ci troviamo di fronte a una società del protagonismo delle nuove generazioni nella polis. Donne italiane e donne come me, come Marwua, come Ada come tante di noi, sappiamo di non essere solo la deputata del partito democratico o di un'altro schieramento, una consigliera comunale, sappiamo di essere anche un corpo politico che si muove. Ci portiamo dietro le nostre storie, le

mettiamo a disposizione del cambiamento. Racconto sempre a chi è un po' più giovane di me, figlio dei ricongiungimenti familiari, la storia dei papà dell'emigrazione -una storia che andrebbe sempre ricordata- che dovevano considerare se i metri quadrati della loro casa erano sufficienti e corrispondevano alla norma per potere fare il passo successivo del loro progetto migratorio, delle proprie famiglie. Una pluralità che è invisibile nel dibattito pubblico ma, come dice una scrittrice italiana, Igiaba Scego, non è più silente nella memoria collettiva, sul tema della riforma della cittadinanza e delle lotte allo sfruttamento del lavoro, sulla memoria dell'esperienza coloniale italiana ma anche sulla memoria coloniale delle popolazioni che sono qui. Uno scambio di consapevolezza e di conoscenze di cui la scuola potrebbe e può essere protagonista.

La minaccia alla società della convivenza, che è culturale e che è sicuramente politica, è una minaccia a tutte le fragilità, a tutte le disuguaglianze, a tutte le età in azioni e quindi se in questo paese non terrà la scuola pubblica, se non tiene la sanità pubblica, se non tiene il sistema di welfare, se non saremo capaci di proteggere e di sanare il nostro mercato del lavoro, allora sì che questa società della convivenza tra migranti e non, emergenza o non, non ci sarà perché non ci sarà protezione sociale, non ci sarà uno spazio di pace nel quale poter innestare questa pratica di comunione di esperienze di vita, e le politiche non basteranno. Dobbiamo dare voce, dare luce come ci dice Ripanti perché la diversità è un orgoglio e forse è l'unica speranza per un futuro di convivenza che possa tenere insieme le persone.

In questo convegno, in questa piattaforma culturale e politica c'è il seme di quell'Italia contemporanea che ha bisogno di ripulire il linguaggio sulle migrazioni, che ha bisogno di capire la complessità, che ha bisogno di trattare ogni tema con la giusta precisione chirurgica che invece non si è trovata quando si è messo nello stesso calderone il tema della cittadinanza col tema della legge quadro sull'immigrazione, come quando si sono messi insieme gli strumenti necessari per il cambiamento. La fotografia della contemporaneità che stiamo vivendo è alla base dell'Italia della convivenza, ma anche dello sforzo, del coraggio che dobbiamo avere per dare voce e luce a quest'Italia che cambia, che è cambiata, ma che vuole esserlo in modo pacificato. Grazie alle voci che seguiranno.

1. Certezza del diritto: criticità e proposte

La certezza del diritto in Italia (ovvero la costante incertezza dei diritti in 20 punti) - *Maria Marta Farfan, Esperta profili giuridici migrazioni e diritti di cittadinanza*

In questo mio contributo alla Conferenza “La Società della Convivenza” vorrei affrontare l'argomento riguardante le donne e gli uomini, presenti in Italia da tempi lontani, arrivati per motivi economici (c.d. migranti economici). Siamo popoli e cittadini plurali, e questa è una generazione, arrivata da più di 40 anni in Italia, costituita inizialmente da donne, che hanno combattuto le più importanti battaglie per l'affermazione e compimento dei diritti/doveri dell'immigrazione in Italia e che le nuove generazioni dovrebbero ascoltare con attenzione. Una generazione che ha usufruito, dopo tante battaglie, in generale di una buona legislazione, spesso disattesa nella sua applicazione, molte volte contraddittoria rispetto alle precedenti disposizioni.

Affronterò solo alcuni temi dal punto di vista giuridico, anche se la materia è estesa e complessa. Per la formazione di una società della convivenza, obiettivo di questa Conferenza è necessario

avere strumenti giuridici efficaci ed efficienti, conoscere la normativa non solo nazionale e internazionale, ma anche regionale e comunale. Ogni regione può legiferare negli ambiti consenti dalla legge e ciò diventa sempre più importante quando si tratta di affermare i diritti e conoscere i doveri delle persone.

La mia breve esposizione riguarda la certezza dei diritti...i diritti sono per sempre? o come più volte abbiamo constatato...viviamo in una costante incertezza dei diritti?

In questa sede non tratteremo la protezione internazionale, vale a dire i richiedenti asilo, rifugiati e destinatari di protezione sussidiaria (ben 100 milioni di persone risultano oggi essere in fuga nel mondo a causa di persecuzioni, conflitti, violenze e violazione dei diritti umani - Rapporto Unhcr 2022). Attualmente assistiamo alla tragica distruzione dell'Ucraina, di Siria e Turchia devastate da un terribile terremoto, alla situazione drammatica che si vive in Sudan e in altri paesi colpiti da regimi dittatoriali. L'accoglienza dei profughi ucraini ci consegna una nuova visione sulla nostra capacità di accogliere, e dovremo fare sì che questa attenzione e generosità nei confronti di un paese devastato, si estenda anche a chi fugge da altre guerre e catastrofi umanitarie nel mondo.

Conoscere i propri diritti è il primo passo per difenderli.

La Costituzione italiana recita all'art. 10: La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Particolare attenzione dedica la Carta costituzionale al diritto di asilo a favore dello straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche. Essa contiene inoltre una serie di principi applicabili a tutti gli individui, cittadini e stranieri, senza distinzione di nazionalità in quanto riguardano diritti fondamentali. Tali principi sono enunciati dall'art. 2, che stabilisce che "...la Repubblica italiana riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo", e dall'art. 3, che dispone che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali".

Quanta lungimiranza nelle nostre madri e padri costituenti nel tutelare la condizione degli stranieri, richiamando i trattati internazionali; un'intuizione di grande democrazia, che oggi resta il punto fermo sulla condizione giuridica del cittadino straniero in Italia. A questo proposito è bene ricordare che l'Italia, paese di lunga tradizione giuridica, ha accolto nella propria normativa numerose convenzioni e accordi internazionali, tra gli altri, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il Patto internazionale sui diritti civili e politici, il Patto sui diritti economici, sociali e culturali, la Convenzione di Ginevra, la Convenzione sullo status di apolidia, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Cedu), la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia, ecc.

1) L'evoluzione normativa in Italia a partire degli anni '80.

Il fenomeno immigratorio inizia a manifestarsi in Italia intorno agli anni '70. Sotto il profilo giuridico, in quegli anni, la condizione dello straniero è regolata, per quanto riguarda l'ingresso e il soggiorno in Italia, dal Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps) n. 733/1931, mentre l'accesso al lavoro è previsto da alcune circolari emanate dal Ministero del Lavoro.

Nel 1981 l'Italia ratifica, con legge n. 158/1981, la Convenzione n. 143/1975 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) sulla promozione dell'uguaglianza di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti. Alla fine del 1986, in attuazione della suddetta Convenzione, il Parlamento approva la legge n. 943/1986, destinata a regolamentare l'attività lavorativa dello straniero in Italia. È una legge innovativa anche in ambito europeo, perché introduce la parità di trattamento e la piena uguaglianza

dei diritti dei lavoratori non comunitari legalmente residenti in Italia rispetto ai lavoratori italiani, parità che si estende alla tutela dell'unità familiare e ai diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, all'istruzione e alla disponibilità di abitazione.

In Italia, nel frattempo, si verificano episodi di razzismo da parte di bande criminali collegate ai diversi clan mafiosi, in particolare nella zona di Villa Literno, dove un rifugiato sudafricano raccogliitore di pomodori, Jerry Essan Masslo, venne ucciso, facendo emergere una situazione esplosiva di schiavitù, sfruttamento e caporalato vissuta da molti immigrati.

Nel febbraio 1990, quattro anni dopo la prima legge, è emanata la legge n. 39/1990, c.d. "legge Martelli", che disciplina le modalità di ingresso dello straniero in Italia, il rilascio, il rinnovo e la revoca del permesso di soggiorno e, nel caso di espulsione dello straniero dal territorio italiano, garantisce una maggiore tutela giurisdizionale. Quanto al lavoro, la legge prevede la possibilità di stipulare ogni tipo di contratto di lavoro, di accedere al lavoro autonomo e alle libere professioni. Essa introduce, infine, norme sui rifugiati proclamando la totale adesione alla Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status di rifugiato, ratificata in Italia con legge n. 722/1954, mediante l'abolizione della riserva geografica che l'Italia aveva posto per il riconoscimento di tale status.

Negli anni tra il '90 e il '95 si registrano alcune iniziative di modifica della legislazione vigente. Nel 1995, la legge n. 335 di riforma del sistema previdenziale, c.d. "riforma Dini", introduce disposizioni destinate ai lavoratori non comunitari riguardanti la possibilità di richiedere la liquidazione dei contributi previdenziali versati se, cessata l'attività lavorativa, il lavoratore lascia il territorio italiano. Tuttavia, parte della normativa richiamata è approvata in momenti di particolare emergenza o dopo accese polemiche sull'inefficacia delle norme e l'aumento dell'immigrazione illegale. Perciò, con il passare del tempo, viene da più parti richiamata la necessità di riformare l'intera normativa, in particolare la legge Martelli, considerata troppo tollerante in alcuni suoi aspetti, in particolare sul tema delle espulsioni.

Nel 1993, a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Maastricht nasce l'Unione europea. Pur essendo la legislazione in materia di immigrazione un argomento riservato alla sfera di sovranità degli Stati membri, essi comunque s'impegnano ad armonizzare le politiche nazionali e di conseguenza, alla revisione della normativa sull'immigrazione. Con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, le materie dell'immigrazione, dell'asilo e dei visti sono inserite nel pilastro comunitario. Ciò comporta per l'Unione europea la possibilità di adottare misure vincolanti per tutti i Paesi.

Nell'ottobre 1997 entrano in vigore in Italia gli Accordi di Schengen. L'Italia, che aderisce alla Convenzione nel novembre 1990, non riesce allora a soddisfare le condizioni tecniche poste per tale adesione. Infatti, a ritardare la piena integrazione dell'Italia nella Convenzione sono innanzi tutto le critiche rivolte dagli altri "partners" europei per la mancanza di una normativa sulla protezione dei dati personali ma anche per l'insufficienza dei controlli italiani alle frontiere esterne. Il primo aspetto è risolto con la legge 675/96 di "tutela della privacy" mentre il secondo presuppone la revisione dell'intera materia dell'immigrazione.

Per tali ragioni, nel febbraio 1997, è presentato alla Camera dei Deputati un disegno di legge governativo a firma dei Ministri Turco e Napolitano, poi convertito in legge n. 40/1998 recante "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", entrata in vigore il 27 marzo 1998. L'obiettivo della legge è costituito da tre punti principali: una più efficace programmazione dei flussi d'ingresso in Italia per lavoro, il contrasto all'immigrazione illegale, e l'incremento delle misure di effettiva integrazione degli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia, attraverso norme che garantiscono una serie di diritti di cittadinanza sociale. La stessa legge prevede l'emanazione di un Documento programmatico triennale per la politica dell'immigrazione e la riunificazione della normativa sull'immigrazione in un "Testo unico".

Nel mese di agosto 1998, infatti, è entrato in vigore il decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 “Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero in Italia”. Il “Testo unico sull'immigrazione”, c.d. TUI, un vero e proprio codice dei diritti e dei doveri degli stranieri non comunitari, ha riunito le disposizioni vigenti in materia di stranieri contenute nella citata legge n. 40/1998, nel Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps) n. 773/1931, nella legge n. 943/1986 sui lavoratori extracomunitari e nella legge n. 335/1995 sulla riforma del sistema previdenziale, mentre è abolita l'intera legge n. 39/1990. Il Testo unico è composto di 49 articoli suddivisi in sei titoli. Il Testo unico è accompagnato dal Regolamento di attuazione, che stabilisce le condizioni per l'accesso ai diritti e per il compimento dei doveri previsti dallo stesso, ed è composto da 61 articoli.

Le norme del Testo unico si applicano ai cittadini non comunitari e apolidi, indicati come “stranieri”, fatte salve le norme interne, comunitarie e internazionali più favorevoli agli stranieri vigenti nel territorio italiano. Inoltre, le norme del Testo unico costituiscono principi fondamentali al fine di indirizzare l'esercizio delle competenze legislative regionali.

In applicazione dei principi costituzionali e della Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo del 1948, i diritti fondamentali della persona umana sono riconosciuti indiscriminatamente, nel territorio italiano e alla frontiera, a tutti gli stranieri, indipendentemente dalla regolarità o meno dell'ingresso o del soggiorno. Agli stranieri regolarmente soggiornanti si assicura pienezza di diritti in materia civile nell'ambito della disciplina del Testo unico e delle convenzioni internazionali, e si riconosce il diritto alla partecipazione alla vita pubblica locale, secondo quanto previsto in materia dalla legge 203/1994, di ratifica della Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale.

In attuazione della citata Convenzione dell'Oil n. 143 /1975, l'Italia garantisce a tutti i lavoratori stranieri regolarmente soggiornanti in Italia e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani. Agli stranieri è riconosciuta la parità di trattamento con il cittadino italiano relativamente alla tutela giurisdizionale e nei rapporti con la pubblica amministrazione e nell'accesso ai servizi pubblici nei limiti previsti dalle leggi.

Il Testo Unico è stato modificato, restringendone i diritti, in diverse occasioni, in particolare con la legge n.189/2002, c.d. “legge Bossi Fini”. Questa legge stravolge il significato equo, aperto e solidaristico sancito dal testo unico. La legge, entrata in vigore il 10 settembre 2002, modifica tale Testo unico, subordinando l'ingresso e la permanenza in Italia dei lavoratori al contratto di soggiorno per lavoro; introduce l'espulsione immediata con accompagnamento alla frontiera; dimezza la durata dei permessi di soggiorno (da quattro a due anni) e aumenta (da cinque a sei) gli anni per richiedere la carta di soggiorno. Una delle modifiche più significative è l'abolizione del cosiddetto “sponsor”, che permetteva al migrante di entrare legalmente in Italia con un visto per ricerca di lavoro, grazie alle garanzie economiche offerte da un familiare, da un conoscente o altro garante. Altra scelta negativa operata dalla legge Bossi Fini è stata la cancellazione della possibilità per i lavoratori stranieri della restituzione dei contributi previdenziali versati fin a quel momento, da riportare in patria.

Negli anni successivi anche con numerosi provvedimenti finanziari e di bilancio dello Stato, fino al 2020, con l'emanazione dei decreti sicurezza, c.d. “decreti Salvini”, sono state introdotte numerose modifiche peggiorative, introducendo, nel contempo, nuovi tipi di permessi di soggiorno e cancellando altri, come il permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Un'apertura importante nell'ambito dell'immigrazione avviene, nel 2020, con la conversione in legge, con importanti modificazioni, del decreto-legge n. 130/2020, recante disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare. Tale decreto-legge è stato infatti modificato dalla legge n.173/2020, c.d. “decreto Lamorgese”. In particolare, in tema di immigrazione,

la legge, reintroducendo modifiche al Testo unico, presenta una serie di importanti novità, tra le quali la reintroduzione del permesso umanitario (abolito dal decreto Salvini) con la nuova ridefinizione del permesso per “protezione speciale”; in tal modo è possibile rivolgersi a quei settori più marginali della società, spesso con un lavoro al ‘nero’ ed estromessi dal sistema dei servizi, facendoli emergere dallo stato di assenza di diritti e togliendoli dall’invisibilità e da condizioni di irregolarità; l’ampliamento dei casi di convertibilità per alcune tipologie di permessi di soggiorno in permessi per lavoro: diventano convertibili in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, “ove ne ricorrano i requisiti”, i permessi di soggiorno per protezione speciale, per studio, per calamità, per residenza elettiva, per acquisto della cittadinanza o dello stato di apolide, per attività sportiva, per lavoro di tipo artistico, per motivi religiosi, per assistenza minori, per cure mediche; l’iscrizione all’anagrafe anche per i richiedenti asilo; il ripristino di un sistema di accoglienza e integrazione a cui possono, nuovamente, accedere anche i richiedenti asilo; con la modifica dell’art. 3 c.4 del Testo unico, si stabilisce il principio che le quote d’ingresso dei cittadini stranieri per lavoro non siano vincolate all’assenza di un piano di programmazione triennale dei flussi, ma stabilite sulla base delle esigenze reali del mercato del lavoro; l’introduzione del nuovo sistema di accoglienza e integrazione (Sai) che, come il precedente sistema (Sprar), ripropone un modello di integrazione diffuso sul territorio con il pieno coinvolgimento dei Comuni italiani.

La legge pone il lavoro al centro, attraverso l’opportunità, come si è detto, di poter convertire alcuni permessi di soggiorno in permessi per motivi di lavoro. Inoltre, la legge modifica in positivo le condizioni in materia di respingimento e la possibilità di riconoscimento del permesso di soggiorno per gli stranieri che in patria rischiano persecuzioni politiche, tortura o per ragioni di razza, sesso e religione.

Attualmente è in discussione in Parlamento il decreto-legge n. 20/2023, c.d. “decreto Cutro”²². Molte organizzazioni e reti hanno espresso preoccupazione e contrarietà sui contenuti. Nell’appello al Parlamento esse sostengono che il decreto in realtà non affronta in alcun modo le vere cause che in

²²Pochi giorni dopo la fine della nostra Conferenza e precisamente il 5 maggio 2023, nonostante le numerose contestazioni, il d.l. n. 20/2023, c.d. “decreto Cutro”, è stato convertito, con modificazioni, in legge n. 50/2023. Firmato simbolicamente a Cutro, dopo la tragedia consumata in mare nel mese febbraio 2023., è stato convertito in legge con significative modifiche rispetto alla prima stesura. Le novità puntano ad una stretta sull’immigrazione irregolare, ampliando contemporaneamente i flussi di ingresso per lavoro e anche oltre le quote stabilite per i cittadini di Paesi che organizzano una formazione ad hoc. Rilevanti novità riguardano la protezione internazionale, l’abolizione del permesso per protezione speciale, e la stretta su cure mediche e permessi per calamità. In sintesi, la legge riformando ulteriormente il Testo unico, prevede la determinazione di decreti di flussi di ingresso per lavoro triennali; norme sul lavoro stagionale agricolo e contrasto alle agromafie, quote riservate per i paesi che collaborano al contrasto dell’immigrazione irregolare; semplificazioni per il rilascio del nulla osta al lavoro a favore di coloro che arrivano regolarmente dall’estero; ingressi di lavoratori “fuori quota”; estensione del rinnovo a tre anni dei permessi di soggiorno per famiglia e per lavoro; restrizione della conversione dei permessi di soggiorno rilasciati ai minori non accompagnati; misure straordinarie in materia di gestione dei centri di migranti; revoca dell’accoglienza per violazione grave o ripetuta delle regole della struttura o del danneggiamento dei beni mobili e immobili; limitazione dei servizi complementari del sistema di accoglienza dei richiedenti all’assistenza sanitaria, sociale e alla mediazione linguistico-culturale, con esclusione dell’assistenza psicologica, della somministrazione dei corsi di lingua italiana e dei servizi di orientamento legale. La legge prevede nuove norme sulla procedura di protezione internazionale, elimina dall’ordinamento il permesso per protezione speciale ed il correlato divieto di espulsione (art. 19 TUI); restringe il divieto di espulsione in caso di “gravi condizioni psicofisiche o derivanti da gravi patologie”, al solo caso in cui le condizioni di salute derivino da “patologie di particolare gravità non adeguatamente curabili nel Paese di origine” ed elimina la possibilità di convertire il permesso di soggiorno rilasciato per cure mediche in permesso di lavoro; limita il permesso per calamità (art. 20 bis TUI) alle situazioni “contingenti ed eccezionali” e non più alla sola situazione di “grave calamità”, rendendolo rinnovabile per soli 6 mesi ed escludendo la possibilità di convertirlo in permesso per motivi di lavoro; inserisce un nuovo caso di rilascio del permesso di soggiorno per le vittime di violenza domestica e anche alle vittime del delitto di “costrizione o induzione al matrimonio”.

questi anni hanno portato alla morte in mare di migliaia di persone. Al contrario, prevede condizioni peggiorative della condizione giuridica degli stranieri che arrivano in Italia, con il sicuro effetto di aumentare situazioni di irregolarità ed esclusione anche di chi è già da tempo sul territorio nazionale.

23

Migrazioni In Italia.

Secondo i dati Istat , a gennaio 2023, sono regolarmente presenti 5 milioni e 50 mila cittadini provenienti dall'Unione europea e da paesi extraeuropei, pari all'8,6% della popolazione complessiva italiana, residenti nella maggior parte a Nord dell'Italia. Di tali cittadini, 3.500,000 circa sono cittadini non comunitari. La componente femminile è del 51,2% leggermente più alta di quella maschile. Tali cittadini sono entrati in Italia dal 1998, a seguito dei decreti di programmazione dei flussi di ingresso e delle varie sanatorie dal 1986 fino al 2020, previste per l'emersione dell'irregolarità e lo sfruttamento per motivi di lavoro, l'ultima sanatoria, quella del 2020 ancora non conclusa. Attualmente è in vigore il decreto flussi transitori 2022.

Delle 198 collettività presenti in Italia, le nazionalità più rilevanti sono i cittadini rumeni con più di 1.100.000 circa di presenze, mentre i cittadini non comunitari sono all'incirca 3.615.000 (in lieve calo rispetto al 2019 (-2,7) ed è costituita dai cittadini albanesi con 433.000 presenze, marocchini con 429.000 e a seguire cinesi con 330.000. I cittadini ucraini con regolare permesso di soggiorno nel 2022 erano circa 230.000; di circa 200.000 per protezione temporanea prorogata al 31.12.2023, con permessi per protezione speciale che consentono lo svolgimento di attività lavorative. (Decreto Legge n.16/2023 "Disposizioni urgenti di protezione temporanea per le persone provenienti dall'Ucraina").

A questi occorre aggiungere circa 600,000 presenze irregolari, ma che sono in parte assorbiti (oggi 506.000) dalla regolarizzazione o sanatoria del 2020, ancora non ultimata, nella quale sono state presentate circa 207.000 domande nell'ambito del lavoro domestico e in minima parte in agricoltura. Il ricorso alle regolarizzazioni è effetto diretto della carenza di programmazione dei flussi di ingresso per lavoro subordinato o autonomo, costringendo a governare a posteriore quello che non si è gestito a priori; quella del 2020 è la nona sanatoria in Italia.

Carattere strutturale dell'immigrazione.

I dati segnalati indicano uno stadio avanzato di radicamento e di inserimento degli stranieri non comunitari nel tessuto sociale italiano, tali da costituire una componente di carattere strutturale. Il fenomeno migratorio è stato preso in considerazione solo in momenti di emergenza, introducendo solo provvedimenti di emersione, come lo dimostrano le numerose sanatorie di quelli anni.

Purtroppo non sempre le norme sono applicate correttamente, in senso positivo, come vorrebbe l'art. 2, comma 3 del TUI sulle parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti dei lavoratori stranieri rispetto ai lavoratori italiani, "legiferando" spesso per circolari, ordinanze, decreti attuativi, attraverso i quali enti locali e amministrazioni centrali limitano agli stranieri, con illegittimi requisiti aggiuntivi l'accesso alle prestazioni previste dalla legge; in particolare nell'ambito dei servizi e beni fondamentali del welfare e spesso dichiarate illegittime da sentenze dei giudici ordinari italiani e della

²³ Ulteriori modifiche riguardo ai minori stranieri non accompagnati e ai nuovi motivi di espulsione dall'Italia sono previste nella **legge n.176/2023**, con la quale il governo **Meloni** ha disposto un'ulteriore stretta in materia di immigrazione; le più significative modifiche concernono l'adozione di misure aggiuntive per la repressione del fenomeno migratorio. Inoltre, altri due provvedimenti, il **d.lgs 20/2023** e il **d.lgs. 152/2003** introducono norme in materia di ingressi per lavoro.

Corte di giustizia europea. Oggi è necessario uscire dall'emergenza, dall'incertezza dei diritti, per iniziare un nuovo percorso di dialogo destinato a documentare e valorizzare le storie di vita di cui sono portatrici le persone migranti (41%) facilitare l'inclusione sociale a medio termine (31%) e sperimentare nuove forme di convivenza tra cittadini italiani e non (20%).

L'utilizzo dei "flussi di ingresso transitori". Dal 2014 non sono stati più programmati i flussi di ingresso previsti dal TU per motivi di lavoro subordinato. Salvo che per ricongiungimento familiare o per alcune alte professionalità, attualmente l'ingresso in Italia è determinato annualmente da un Decreto della PCM transitorio che prevede principalmente casi di ingresso.

Per il 2023 è stato previsto il decreto di flussi di ingresso 2022 che consente una quota massima di ingressi per lavoro pari a 75.705 unità nell'ambito dell'autotrasporto, dell'edilizia e turistico-alberghiero, della meccanica, delle telecomunicazioni, dell'alimentare e della cantieristica navale. Tali quote possono essere utilizzate solo dai cittadini dei Paesi che hanno sottoscritto o stanno per sottoscrivere accordi di cooperazione in materia migratoria. 44.000 delle quali riservate all'ingresso per lavoro stagionale e 7.000 conversioni di permessi di soggiorno, per un totale di 82.705 quote.

Dal 27 marzo 2023, giorno del click day sono state inviate 240.000 domande. Alla conferma delle semplificazioni introdotte lo scorso anno (asseverazione dei requisiti da parte di professionisti e associazioni di categoria e "silenzio-assenso" sui nulla osta), si accompagna l'introduzione di una nuova procedura per verificare preventivamente che non ci siano lavoratori già disponibili in Italia. Purtroppo, non è stata prevista una quota per l'ingresso delle collaboratrici domestiche o di assistenza alla persona, che coprono una parte importante del welfare delle famiglie. Secondo una ricerca commissionata da Assindatcolf, Associazione Nazionale dei Datori di Lavoro Domestico e realizzata dal Centro Studi e Ricerche Idos, per coprire il fabbisogno familiare di cura e assistenza domestica in Italia servirebbero fino a 23mila lavoratori non comunitari l'anno, circa 68mila nel triennio 2023-2025.

Il lavoro nell'epoca della post pandemia. Negli ultimi anni, i flussi regolari di ingresso sono in diminuzione e, rispetto agli anni precedenti nel 2020 si sono registrati solo 106,500 ingressi rispetto al 2019 (177 mila circa), a causa della pandemia e delle varie restrizioni imposte per l'arrivo regolare in Italia. Le donne hanno avuto il 48,6% (52.000 dei permessi,) mentre la componente maschile il 51,4% (55.000 permessi). I motivi del rilascio dei permessi appaiono sbilanciati: il 58% (62.000) per motivi familiari e solo il 9,7% (10,000) per motivi di lavoro) e il resto per altri motivi.

Occupati, disoccupati e inattivi stranieri. Nel 2021 sono poco più di 3,800.000 i cittadini stranieri in età lavorativa (15/64 anni); di questi 2.300.000 circa sono occupati; in cerca di lavoro 379.000 e inattivi tra i 15 e i 65 anni sono 1.238.000. Questa ultima cifra appare preoccupante. La crisi economica, determinata dalla pandemia ha prodotto una netta contrazione dei disoccupati: il fenomeno più evidente è stato un netto passaggio dalle forze lavoro all'inattività.

Povertà e perdita del posto di lavoro. A partire dal 2021, a causa dei risultati della crisi pandemica e le sue conseguenze economiche, le condizioni di vita iniziano a peggiorare. Nel 2022 hanno perso il proprio lavoro circa 1.000.000 di persone, di cui 93,500 stranieri non comunitari, per licenziamento, chiusura o cessazione dell'attività, scadenza dei contratti nei settori dei servizi alla persona, ristorazione, commercio e servizi in generale. Certamente, le donne, in speciale modo quelle straniere, sono state le più colpite rispetto alla componente maschile e negli anni successivi le condizioni economiche continuano a peggiorare. Complessivamente il numero degli occupati nel 2021 cresce di circa 170 mila unità: di questi 116 mila sono cittadini italiani, 53 mila sono stranieri.

Nel 2021, 489 mila famiglie straniere vivono e vivono tuttora in una condizione di povertà assoluta. La povertà colpisce sia disoccupati che occupati. È l'incidenza di povertà è più alta nel Mezzogiorno (37,6%) e più bassa nel Centro (25,9%).

La situazione del mercato di lavoro ha visto un peggioramento della situazione di tutti i lavoratori italiani e stranieri a prescindere dal sesso e dal livello di istruzione. Contribuisce a spiegare la spiccata vulnerabilità dell'occupazione femminile immigrata l'impiego in lavori poco tutelati e particolarmente esposti alla precarietà e alle restrizioni. Più della metà lavora in sole 3 professioni: collaboratrici domestiche, badanti, addette alla pulizia di uffici ed esercizi commerciali (a fronte di 13 professioni per gli uomini stranieri e 20 per le donne italiane) e ben il 39,7% è un'addetta ai servizi domestici o di cura. Sul calo dell'occupazione femminile straniera, dunque, ha pesato anche la lentezza con cui procede la regolarizzazione dell'estate del 2020, relativa al settore domestico (a fine luglio 2022 solo 55.202 delle domande (207.452) era giunto a definizione con il rilascio di un permesso di soggiorno).

Come è possibile arrivare legalmente in Italia.

In Italia occorre arrivare con un visto di ingresso, rilasciato dalle autorità Diplomatico- consolari italiane nel paese di origine o di stabile residenza. Se si tratta di ingresso per lavoro occorre siglare un contratto di soggiorno per lavoro. Arrivati in Italia tali lavoratori hanno diritto all'iscrizione anagrafica, al ricongiungimento familiare, all'assistenza sanitaria, all'alloggio, al diritto allo studio, ecc. In nessun caso è possibile arrivare in Italia per ricerca di lavoro o regolarizzare una posizione lavorativa (in assenza di un provvedimento di emersione lavorativa). Il permesso di soggiorno deve essere richiesto entro 8 giorni dall'ingresso e rinnovato 60 giorni prima della scadenza e ha generalmente una durata di due anni, che varia secondo la motivazione per il quale è stato rilasciato.

Mentre nel caso del ricongiungimento familiare, i requisiti di ingresso dei familiari sono esaustivi e il richiedente in Italia deve dimostrare il rapporto di parentela, avere un reddito congruo, titolo di soggiorno; per i familiari arrivati occorre sostenere il test di conoscenza della lingua italiana.

Entro 8 giorni dall'ingresso in Italia, il titolare del visto di ingresso rilasciato dalle autorità italiane all'estero deve chiedere il permesso di soggiorno, di cui ci sono 20 tipologie diverse, ma gli ingressi sono solitamente per lavoro, ricongiungimento familiare e studio. Da 2012, gli stranieri, di età superiore ai 16 anni, che hanno fatto ingresso in Italia per la prima volta e richiedono un permesso di soggiorno di durata non inferiore ad un anno, devono sottoscrivere un Accordo di integrazione presso le Prefetture o le Questure. Con tale istituto si è voluta perseguire la strada del patto con il cittadino non comunitario regolarmente soggiornante, fondato su reciproci impegni: da parte dello Stato e da parte del cittadino straniero, al fine di perseguire, nel reciproco interesse, un ordinato percorso di integrazione.

Dopo 5 anni di soggiorno legale in Italia è possibile richiedere la carta di soggiorno o permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo della durata di 10 anni, rinnovabile e valido come documento di identità personale (occorre dimostrare reddito, alloggio, esame di lingua italiana). La previsione di 10 anni non costituisce una scadenza del documento, che ha validità illimitata. In caso di assenza dal territorio dello Stato italiano per un periodo uguale o superiore a sei mesi consecutivi o per dieci mesi complessivi in un quinquennio comporta la decadenza dal diritto al rilascio del permesso Ce, salvo per gravi e comprovati motivi.

Minori stranieri non accompagnati

Dal dicembre 2022 è in vigore il dPR 4 ottobre 2022, n. 191 sui minori stranieri non accompagnati (Msna), che modifica e integra l'art.32, c.1bis del TUI, intervenendo sulla disciplina dei permessi di soggiorno per i Msna e della conversione dei permessi al raggiungimento della maggiore età.

Riguardo alla conversione del permesso di soggiorno dei minori stranieri non accompagnati al raggiungimento della maggiore età, il DPR ribadisce il principio secondo il quale il Ministero del lavoro, ai fini dell'emissione del parere, debba effettuare una valutazione caso per caso, che tenga conto della durata della permanenza del minore nel territorio nazionale, nonché dell'avvio di un percorso di integrazione. Il permesso di soggiorno per richiesta asilo può essere convertito, ai sensi dell'art. 32 del TUI, anche dopo il raggiungimento della maggiore età, in caso di diniego della protezione internazionale. Il nuovo regolamento prevede anche il rilascio del permesso di soggiorno per integrazione al minore straniero non accompagnato in presenza di un decreto del tribunale per i minorenni di affidamento ai servizi sociali, per la durata fissata dall'autorità giudiziaria e comunque non oltre il compimento del ventunesimo anno di età. Inoltre, ai minori titolari di un permesso di soggiorno per minore età ovvero per motivi familiari, pur nel rispetto delle previsioni in materia di lavoro minorile, può essere consentito lo svolgimento di attività lavorativa e formativa finalizzata all'accesso al lavoro.

Nei primi mesi del 2023 è quasi triplicato il numero dei minori stranieri sbarcati in Italia senza adulti di riferimento: sono 1.965 mentre nello stesso periodo del 2022 erano 737. A fronte di queste cifre s'intende rilanciare la figura del tutore volontario: uno strumento che esiste da tempo e funziona ma che va ulteriormente promosso, in Italia si contano, dall'ultima rilevazione svolta dall'Autorità garante nell'ambito del progetto di monitoraggio del sistema della tutela volontaria, 3.457 tutori volontari nominati dai tribunali per i minorenni dopo una formazione offerta dai garanti regionali

È necessario ricordare che a questi minorenni vanno assicurati gli stessi diritti che la convenzione internazionale sull'infanzia e l'adolescenza riconosce a qualsiasi altro bambino e ragazzo.

Grave situazione di sfruttamento lavorativo o violenza di genere. Tale situazione è prevista dall'art. 18 del TUI. A Tali persone, lavoratori o lavoratrici sfruttati/e o donne che soffrono violenza di genere, viene rilasciato un permesso di soggiorno per protezione sociale, che consente la partecipazione a programmi di integrazione. Con la recente legge n. 238/2021 (accoglimento legge europea 2019/2020) è stato affidato all'Unar (Ufficio Antidiscriminazioni razziali) il compito di promuovere la parità e combattere ogni forma di discriminazione.

Riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali ottenute all'estero. È uno dei temi più richiesti dal mondo dell'immigrazione di prima generazione. Molti di coloro che arrivano in Italia possiedono già un titolo di studio secondario o universitario ottenuto nel proprio paese. Ma il sistema del riconoscimento dei titoli di studio ottenuti all'estero è complesso, può durare anni ed è soggetto anche alle disposizioni comunitarie in materia. Secondo una recente indagine dell'Istat, ottenere un lavoro adeguato alle proprie competenze è sempre più difficile ed è scarso i ricorsi al riconoscimento dei titoli conseguito all'estero.

Una prima forma di riconoscimento è quella accademica. La procedura di riconoscimento accademico valuta in modo analitico i titoli accademici esteri per verificare se corrispondono per livello, anni di studi e contenuti a un titolo italiano. La valutazione ha l'obiettivo di rilasciare un provvedimento che è analogo a un titolo finale italiano e avente valore legale nel nostro paese. Tale forma di riconoscimento ha solo finalità accademiche, di riconoscimento a tutti gli effetti, compresa la prosecuzione degli studi per acquisire un titolo di livello superiore (il riconoscimento a fini professionali segue una procedura diversa che si vedrà più avanti). Storicamente tale procedura è identificata con il termine di "equipollenza". Il riconoscimento di un titolo accademico estero può essere richiesto presso le Università statali italiane a specifiche condizioni e la documentazione deve provenire dall'estero con "dichiarazione di valore" dei titoli stranieri, previa verifica da parte dei Consolati italiani all'estero.

La seconda forma di riconoscimento dei titoli è quella professionale, determinata da normativa europea ed estesa anche alle professioni esercitate in Paesi terzi. Si tratta di professioni regolamentate o non regolamentate. Le professioni regolamentate sono quelle il cui esercizio è regolato da una normativa nazionale. Quest'ultima definisce le norme deontologiche e i titoli di studio necessari,

nonché i requisiti formativi, come il tirocinio e/o l'esame di stato, da soddisfare per il conseguimento della qualifica professionale necessaria per l'esercizio della professione.

Le richieste di riconoscimento, contenenti la documentazione attestante i precedenti percorsi formativi dei richiedenti, devono essere indirizzate al Ministero competente per il settore professionale. In alcuni casi, se esistono differenze significative tra i sistemi di istruzione e formazione, il Ministero italiano competente può esprimere un'accettazione parziale della richiesta, subordinando il pieno riconoscimento a un periodo di tirocinio e/o ad alcuni esami. Il riconoscimento delle qualifiche professionali è sufficiente per l'esercizio della professione. Tuttavia, dopo il riconoscimento della qualifica è generalmente necessaria l'iscrizione all'ordine professionale di riferimento, passaggio che può richiedere ulteriori prove (di solito esami linguistici).

Le professioni non regolamentate, invece, sono quelle il cui esercizio non è normato a livello nazionale. Da un punto di vista legale possono essere esercitate senza possedere alcun titolo di studio o qualifica professionale specifica. Chi è in possesso di un titolo estero non ha quindi bisogno di farlo riconoscere per questo tipo di esercizio professionale in Italia, anche se l'attestato di formazione professionale è sempre ben accettato.

Previdenza e assistenza sociale. I lavoratori stranieri che svolgono la loro attività in Italia sono assoggettati alla legislazione previdenziale e assistenziale italiana in base al principio della territorialità dell'obbligo contributivo. Per i lavoratori dipendenti la quota di contributi è versata dal datore di lavoro all'Inps, mentre i lavoratori autonomi invece provvedono al versamento dei contributi dovuti sulla base del reddito denunciato ai fini fiscali. Un regime particolare è previsto per i lavoratori stagionali, i quali beneficiano solo di alcune forme assicurative (pensioni, infortuni, malattia e maternità). Se il datore di lavoro non procede al versamento dei contributi, il diritto alla prestazione previdenziale non viene meno se richiesto dal cittadino straniero interessato entro il termine di prescrizione di tre anni.

L'esportabilità delle pensioni in caso di rimpatrio. In generale, tanto per gli italiani che per i cittadini comunitari e non comunitari, le pensioni sono esportabili (ad esclusione di quelle a carattere assistenziale) e le rendite infortunistiche (ad eccezione di quelle previste in caso di malattia, maternità, disoccupazione e cassa integrazione).

Occorre tuttavia distinguere il caso in cui decide di rimpatriare un lavoratore straniero proveniente da un Paese che ha stipulato con l'Italia una convenzione in materia di sicurezza sociale e quello in cui tale decisione è presa da un lavoratore proveniente da un Paese non convenzionato con l'Italia.

In particolare, mentre non si pongono problemi se il lavoratore ha raggiunto in Italia il diritto ad una pensione autonoma (maturata con contribuzione italiana), diverso è il caso in cui il diritto alla pensione matura solo totalizzando i periodi contributivi maturati in Paesi diversi, in questo caso ogni paese paga un pro-rata, ovvero la parte dei contributi versati in tali paesi.

Attualmente, infatti, per aver diritto alla totalizzazione della pensione, è necessario che vi siano delle Convenzioni bilaterali tra l'Italia ed il Paese di origine dei lavoratori stranieri non comunitari. Dette convenzioni infatti garantiscono ai lavoratori il cumulo dei periodi assicurativi svolti nei paesi contraenti, per conseguire il diritto alle prestazioni, qualora non sia stato maturato in maniera autonoma in un singolo Stato.

Nel caso, invece, in cui il lavoratore straniero che decide di rimpatriare proviene da un Paese non convenzionato con l'Italia in materia di sicurezza sociale, il regime di totalizzazione della pensione non trova applicazione. Occorre ricordare che, mentre prima della legge 189/2002 (c.d. Bossi-Fini) ai lavoratori non comunitari che rimpatriavano definitivamente, veniva riconosciuto, a prescindere da

accordi di reciprocità tra l'Italia e il loro Paese, il diritto a ottenere il rimborso dei contributi versati fino a quel momento, ora tale possibilità non è più prevista.

Attualmente i lavoratori non comunitari che rimpatriano conservano i diritti previdenziali e di sicurezza maturati, ma possono goderne solo a partire dall'età pensionabile e previa maturazione del requisito contributivo minimo sulla base della normativa vigente in Italia. Quando questi requisiti non sono soddisfatti, i lavoratori stranieri potranno richiedere al compimento dell'età pensionabile prevista, la quota parte di pensione corrispondente alla sua ridotta anzianità contributiva.

Rispetto alle prestazioni di assistenza sociale esse possono essere erogate non solo ai titolari di permesso di soggiorno di lungo periodo ma anche per coloro in possesso di permesso di soggiorno di almeno un anno, in attuazione della legge europea e delle sentenze della Corte costituzionale nel 2022, come il bonus bebè e assegno di maternità oggi assorbite dall'assegno unico.

Convenzioni internazionali e Regolamenti comunitari di sicurezza sociale. Per tutelare adeguatamente i diritti sociali e previdenziali dei lavoratori migranti e dei loro familiari l'Italia ha stipulato, in particolare con i paesi di emigrazione italiana, convenzioni bilaterali o multilaterali di sicurezza sociale. Per realizzare tale obiettivo di tutela dei diritti previdenziali dei lavoratori migranti e dei loro familiari, ogni Convenzione si basa su alcuni principi: parità di trattamento, ovvero ogni Stato riserva ai cittadini dell'altro Stato contraente lo stesso trattamento riservato ai propri cittadini; applicazione della legge vigente nel luogo in cui è svolta l'attività lavorativa; totalizzazione dei periodi contributivi maturati in paesi comunitari e in paesi legati all'Italia da convenzioni bilaterali di sicurezza sociale, al fine di conseguire un'unica pensione; esportabilità delle prestazioni.

Regolamenti comunitari di sicurezza sociale: i cittadini dell'Ue e i loro familiari anche stranieri sono tutelati dai Regolamenti comunitari in materia di sicurezza sociale. I principi di base di tali Regolamenti sono: parità di trattamento, unicità della legislazione applicabile; esportabilità delle prestazioni conformemente al principio di revoca delle clausole di residenza; totalizzazione dei periodi assicurativi, ovvero le relative prestazioni saranno liquidate in base alla propria legislazione nazionale sommando i periodi di lavoro svolti negli stati membri e determinando l'importo in proporzione ai contributi versati in ogni singolo paese. La normativa comunitaria di sicurezza sociale è immediatamente e direttamente applicabile sul territorio dei Stati membri dell'Unione europea (e, dal 2002, è applicabile anche alla Svizzera) nei settori riguardanti le prestazioni di malattia e maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, infortuni e malattie professionali, assegni in caso di morte, prestazioni di disoccupazione e prestazioni familiari.

Per quanto concerne i cittadini stranieri che lavorano nell'Ue assume rilevanza l'entrata in vigore, dal 2004, del Regolamento Ce n. 883/2004 (modificato dal Regolamento Ce n. 1231/2010), che estende le disposizioni previste dai Regolamenti comunitari in materia di sicurezza sociale ai cittadini di paesi terzi legalmente soggiornanti all'interno dell'Unione europea; tale Regolamento non è applicabile quando la situazione del cittadino straniero presenta unicamente legami con un paese terzo e un solo Stato membro, ovvero non vi è mobilità intracomunitaria.

La novità del permesso unico per lavoro: verso un'apertura. Accoglimento della Legge europea 2019-2020 (legge 238/2021- GU n.12 del 17 gennaio 2022).

Su questo provvedimento ci soffermeremo solo sugli articoli relativi alla condizione dei cittadini stranieri. In effetti, ci sono importanti novità, sia in materia di permessi di soggiorno, sia per l'accesso ai servizi sociali. Le modifiche introdotte scaturiscono dalle osservazioni critiche avanzate dalla Commissione europea circa l'inadeguato recepimento della direttiva sul permesso unico (direttiva Ue n. 2011/98).

L'articolo 3 della nuova legge ha previsto, per chiudere una procedura di infrazione in corso e porre fine ad un contenzioso giurisprudenziale che durava da anni, la modifica dell'articolo 41 del Testo

unico, per estendere le prestazioni sociali anche agli stranieri non in possesso di un permesso di soggiorno Ue di lungo periodo.

Il primo comma dell'art. 41, infatti, sancisce in linea generale la parità di trattamento nelle prestazioni di assistenza sociale alla sola condizione che lo straniero sia titolare di un permesso di soggiorno di almeno un anno. Si tratta di un principio generale che era già in vigore, ma che nel corso degli anni era stato modificato prima dell'art. 80, c. 19 della legge n. 388/2000, poi dalle singole disposizioni che avevano concesso tutte le prestazioni di assistenza ai soli titolari di permesso Ue di lungo periodo.

Limitatamente alle prestazioni di sicurezza sociale, la regola generale subisce tuttavia delle deroghe per quanto riguarda i titolari di permesso unico lavoro o di un permesso per motivi di studio o ricerca. Ai sensi del nuovo comma 1bis dell'art. 41, la equiparazione ai cittadini italiani in tali casi opera solo in costanza di un rapporto di lavoro oppure nel caso si sia svolta un'attività lavorativa per un periodo non inferiore a sei mesi e sia stata resa la dichiarazione di immediata disponibilità allo svolgimento della stessa.

Per le prestazioni familiari (incluse nell'ambito delle prestazioni di sicurezza sociale) il comma 1 ter prevede un regime ancora diverso: l'equiparazione con i cittadini italiani opera esclusivamente in favore dei titolari di permesso unico lavoro autorizzati allo svolgimento di attività lavorativa per un periodo superiore a 6 mesi e dei titolari di un permesso per motivi di ricerca autorizzati a soggiornare per un periodo superiore a 6 mesi. Si tratta in quest'ultimo caso di una disposizione che dovrà essere letta sia in coordinamento con le norme appena entrate in vigore sull'assegno unico universale (d.lgs. n. 230/2021), sia tenendo conto dei principi sanciti nella recente sentenza della Corte costituzionale sul bonus bebè e l'assegno di maternità.

Discriminazioni

Interessanti le conclusioni del I Report finale del Progetto L.A.W. – Leverage the Access to Welfare che presenta ragioni ed effetti delle discriminazioni istituzionali con l'obiettivo di identificarle e di fornire gli strumenti per contrastarle. Si tratta di un'analisi sullo stato delle discriminazioni in Italia da un punto di vista giuridico e socioeconomico.

A partire dai dati raccolti da Asgi e dal Centro Studi Medi nell'ambito del Progetto LAW, il report intende offrire uno sguardo sullo stato delle discriminazioni in Italia. In sintesi il Rapporto mette in luce:

Per le persone straniere essere povere non è sufficiente per accedere ai diritti sociali.

Al fine di accedere all'edilizia residenziale pubblica, numerose Regioni continuano a richiedere una residenza pluriennale nel territorio o documenti aggiuntivi per le persone straniere.

Nonostante la normativa italiana ed europea sancisca chiaramente il diritto per tutte le persone regolarmente soggiornanti ad aprire un conto corrente di base, in moltissimi casi gli istituti bancari e postali rifiutano l'apertura a clientela straniera, specialmente a persone richiedenti asilo e con cittadinanza nigeriana.

La ricerca socioeconomica del Centro Studi Medi identifica il settore della casa come quello maggiormente discriminatorio. Dalla scelta del proprietario di non affittare a persone straniere, alla richiesta di garanzie aggiuntive. Seguono le discriminazioni che avvengono nell'ambito lavorativo (33%): non aver potuto accedere a un concorso pubblico perché veniva richiesta la cittadinanza italiana, mentre o non sono stati assunti perché l'azienda ha fatto intendere di non assumere stranieri. Significative sono poi le discriminazioni percepite sui mezzi di trasporto pubblici, in ambito sanitario nel rapporto con i servizi privati e con le forze di polizia. Emerge inoltre che il livello

di discriminazione non dipende da quanto tempo una persona straniera vive in Italia né dal livello di integrazione della persona.

Proposte per un maggiore processo di integrazione, interazione, inserimento

Sono diverse le proposte elaborate da Associazioni e dei principali Istituti di ricerca sul tema delle migrazioni che tendono a convergere, in particolare:

- un ampliamento delle possibilità di ingresso legale da realizzarsi sia attraverso il ripristino del Documento programmatico triennale e delle quote ordinarie di ingresso (abolendo il sistema delle quote transitorie), sulla base delle reali esigenze del mercato del lavoro, indagine complessa ma necessaria, sia mediante l'introduzione di nuovi canali d'ingresso disciplinati in maniera meno vincolistica;
- l'introduzione di un dispositivo d'ingresso per la ricerca di lavoro che funzioni sia attraverso meccanismi di sponsorizzazione (con un ruolo importante riconosciuto ai soggetti della società civile), sia mediante l'istituzionalizzazione del ruolo delle agenzie di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro;
- la previsione di un meccanismo di regolarizzazione continuativa su base individuale, in presenza di determinate condizioni (che di volta in volta possono consistere, ad esempio, in un certo grado di integrazione o nella disponibilità di un datore di lavoro interessato ad assumere), eventualmente nell'ambito di un determinato tetto annuale;
- facilitazione del riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali ottenute all'estero, in particolare in ambito sanitario. È uno dei temi più richiesti dal mondo dell'immigrazione di prima generazione. Molti di coloro che arrivano in Italia possiedono già un titolo di studio secondario o universitario ottenuto nel proprio paese, così come il riconoscimento dei titoli e dei mestieri informali;
- sull'ambito previdenziale attivazione delle Convenzioni bilaterali di sicurezza sociale con i paesi di immigrazione più forte, che consenta la totalizzazione dei contributi nei paesi legati a tali convenzioni, rafforzando la tutela previdenziale del lavoro migrante;
- un ruolo di estrema importanza deve essere portato a termine dai Consolati italiani all'estero. Purtroppo si verifica che in alcuni paesi sono lunghe le liste di attesa e l'accoglienza non è sempre degna per i cittadini che hanno ottenuto l'autorizzazione all'ingresso dalle autorità italiane. Chiediamo che tali rappresentanze possano completare in tempi rapidi il rilascio dei visti, tenendo in considerazione che in molti Stati le persone devono recarsi presso i Consolati con giorni di anticipo per ottenere l'autorizzazione all'ingresso in Italia, rimanendo spesso ad attendere per giorni fuori dai Consolati;
- infine, considerare la richiesta a governo e parlamento che diverse organizzazioni e reti hanno chiesto di "non convertire il decreto Cutro e cambiare rotta". Questo è quanto chiedono assieme ad Asgi, le organizzazioni e le reti firmatarie di un appello, che esprimono grande preoccupazione e contrarietà sui contenuti del Ddl 591/2023, meglio conosciuto come "decreto Cutro", ora in discussione in Parlamento.

È fondamentale, dicono in un appello, "invertire velocemente la rotta e promuovere politiche eque ed efficaci sull'immigrazione e sul diritto di asilo. Partendo dall'opposizione a queste norme, in un percorso che chiede ingressi legali, corridoi umanitari, garanzia dell'accesso alla procedura di asilo e all'accoglienza, abbandono delle politiche di esternalizzazione²⁴;

²⁴ Come si è già detto, il decreto è stato approvato, con modifiche, in legge n. 50/2023.

occorre fare un passo importante verso una riforma delle politiche migratorie nel nostro Paese a cui dovrà seguire una riforma dell'attuale impianto legislativo. Il Testo unico sull'immigrazione, troppe volte modificato continua ad essere il solo punto di riferimento normativo delle persone migranti. Tale Testo unico deve riuscire a coniugare nel miglior modo possibile i valori di giustizia sociale, dignità, inclusione, sicurezza, legalità e convivenza interetnica e interculturale.

Riferimenti

-Testo Unico sull'Immigrazione, d.lgs. n. 286/1998;

-L'accesso degli immigrati a sicurezza sociale e sanità in Italia: politiche e prassi, A cura del Punto di contatto Nazionale EMN (European Migration Network), febbraio 2014;

-Dossier statistico 2022 , Idos/Confronti, Scheda di sintesi;

-Migrazioni e sviluppo sostenibile. Focsiv, Gcap, Volti delle Migrazioni e altri, Aprile 2021;

-Permesso Ue: decreto Ministero dell'interno 20 gennaio 2021;

- XII Rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro", Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2022;

-Integrazione Migranti- sito del Ministero del lavoro, dell'interno e dell'Istruzione, <https://integrazionemigranti.gov.it>, 2023;

- Progetto L.A.W. – Leverage the Access to Welfare- in collaborazione con l' Associazione per gli Studi Giuridici sull'immigrazione (Asgi) e Centro Studi Medi, aprile 2023;

- Documenti anno 2022 dal sito Asgi (Associazione di Studi Giuridici sull'immigrazione);

- Professore Maurizio Ambrosini-Centro Studi Medi - articoli apparsi su "Avvenire", 2021-2022 - Centro Studi Medi.

Cittadinanza: l'incertezza di un diritto - Ada Ugo Abara, *Arising Africans- Dalla parte giusta della storia*

Ringrazio tutta l'organizzazione per questa opportunità. L'obiettivo del mio intervento è evidenziare, ancora una volta, come ormai stiamo facendo da parecchi anni in tutti i circuiti, partendo proprio da questo titolo "certezza del diritto", che l'assenza di una nuova legge in materia di cittadinanza genera incertezza e arbitrarietà quando, da italiani di fatto, italiani bianchi come ormai la narrazione vuole, si passa a: cittadini di origine straniera, figli di immigrati, nuove generazioni e così via.

Inizio raccontandovi un episodio che mi è successo recentemente - tutte le nostre vite sarebbero piene di aneddoti ma "non sono importanti". Sono ritornata, giusto un paio di giorni fa dagli Stati Uniti, dove ho vissuto un'esperienza interessantissima di scambio culturale in cui, noi, un gruppo di giovani professionisti provenienti dall'Italia, quali ambasciatori di questo paese, abbiamo avuto la possibilità di incontrare organizzazioni della società civile, istituzioni ed enti di vario tipo degli Stati Uniti. Quindi uno scambio di buone pratiche, di prassi operative e di confronto intenso. In una delle tappe di questo viaggio siamo stati ospiti di un centro culturale italiano negli Stati Uniti e abbiamo

incontrato persone entusiaste di poterci finalmente accogliere e, titubanti nel loro italiano, hanno voluto verificarne con noi il loro livello di conoscenza, farci assaggiare il caffè e giudicare la loro macchinetta per l'espresso, oltre che ripercorrere quella che era stata la storia migratoria dei genitori, dei nonni e dei bisnonni. Hanno poi ascoltato, attraverso le nostre esperienze, i nostri i nostri racconti, di un'Italia che la maggior parte di loro non aveva mai visto, oppure che avevano visitato quando erano studenti per qualche mese, facendo le tappe classiche da turisti.

Da questo contesto vi racconto una scena perché, come in tutte le situazioni della vita ci sono dei momenti in cui ho dei click e mi rendo conto delle differenze di fatto che sono percepite tra chi è riconosciuto come italiano e chi no. Queste persone, condividendo una storia familiare che portava la loro discendenza, anzi i loro antenati, verso l'Italia avevano tutte in comune, anche con gli altri membri del mio gruppo, il passaporto italiano, che era il passaporto di un paese che molti di loro non avevano mai visto o nel quale non avevano mai vissuto, ma avevano la certezza dell'Italia come "casa loro". Anche per me l'Italia è casa, ma io potevo esibire solo un passaporto verde con scritto Nigeria. In quel momento si è materializzata l'assurdità di una situazione che denunciavo da anni. Da un lato persone che a me chiedevano dell'Italia, mi raccontavano di tutte le pratiche per recuperare l'albero genealogico delle persone che in qualche modo sentivano dire che discendevano da italiani, che avevano dei parenti italiani che quindi potevano dimostrare l'italianità, il sangue italiano - faccio questa premessa non perché io abbia qualcosa in contrario al riconoscimento della cittadinanza italiana a chi è di discendenza italiana. Dall'altro il problema di persone che qui, in Italia, nascono e crescono da più generazioni, si parla di ingressi che risalgono ormai agli anni 70, e non ottengono ancora questo riconoscimento.

Io sono una di quelle persone. Sono nata in Nigeria, vivo in Italia da quasi 21 anni e il mio unico passaporto è sempre quello nigeriano, non perché io non voglia acquisire la cittadinanza italiana, ma perché la legge e le lungaggini che da essa discendono mi portano ad essere ancora straniera qui, a casa mia. Mi costringono ad essere straniera nonostante una domanda di cittadinanza presentata quattro anni e mezzo fa con esito ancora incerto.

Ci troviamo quindi di fronte ad un paradosso che vede da un lato italiani di fatto, ma che in Italia non hanno mai vissuto, e dall'altro la condizione di incertezza di chi qui è nato ed ha vissuto, che si protrarrà anche quando riceverò l'esito della domanda di cittadinanza. Ad oggi, io, ad esempio, non ho idea di quella che sarà l'opinione che riceverò dallo Stato italiano, perché in base alla legge n. 91 del 1992, che è la legge attualmente in vigore in materia, la cittadinanza è una concessione arbitraria dello Stato che può decidere se sono degna di diventare un membro della collettività oppure no. E questa incertezza, questa arbitarietà non si risolvono esibendo i requisiti necessari per fare la domanda di cittadinanza. I requisiti sono solo il punto di partenza di un percorso più lungo, come dire che per guidare la macchina devi avere la patente oppure devi andare a scuola guida, tu vai a scuola guida ma se non superi l'esame non diventi una persona capace di guidare la macchina.

Il percorso per la cittadinanza è un percorso lungo che teoricamente, secondo la legge dovrebbe essere di 10 anni, ma nella realtà sono 15- 20. Dalla presentazione della domanda, il punto di partenza, segue un iter assolutamente sconosciuto mi verrebbe da dire, perché nella mia esperienza, dopo tre anni dalla presentazione della domanda, nonostante io sia arrivata ai 10 anni di permanenza, abbia fatto la quinta elementare, le medie, le superiori, la laurea triennale, la laurea magistrale in Italia, ho ricevuto una comunicazione urgente dalla Prefettura lo scorso anno che richiedeva un certificato di conoscenza della lingua italiana, un certificato livello B, da presentare entro 10 giorni, dopo aver sostenuto un esame di lingua, altrimenti avrebbero rifiutato la mia domanda. Sono stata costretta, tramite avvocati, a mandare una lista di diplomi dai quali risultava la mia conoscenza della lingua.

Questo è solo un caso dei numerosi episodi che provocano uno stress emotivo fortissimo. Immaginate i giovani che nascono e crescono qui, convinti di essere uguali ai loro compagni e che

puntualmente ricevono queste notifiche dallo Stato che dice in realtà che non va bene l'istanza, "non sei abbastanza uno di noi" oppure "devi dimostrare ancora di essere italiano" quando lo Stato non dice cosa significa essere italiani, non dà risposte se non le dichiarazioni recenti sulla sostituzione etnica e sul fatto che italiani si nasce per sangue. L'assenza di cittadinanza nel corso delle nostre vite si traduce in esperienze mancate, opportunità di lavoro che non possiamo esplorare, gite scolastiche mancate, possibilità di sognare e di immaginarsi in ruoli che non si realizzano. Ci costringono ad essere iper-esperti di noi stessi, iper-esperti della normativa sulla cittadinanza senza essere studenti di giurisprudenza o, iper-esperti della costituzione perché è da lì che teoricamente derivano i diritti che puntualmente si cerca di toglierci.

Per questo diventiamo, nostro malgrado, attivisti per difendere i nostri diritti. Vorrei passare le mie giornate ad occuparmi di tecnologia, di trasformazione digitale, terzo settore e invece, puntualmente mi ritrovo a dover parlare di cittadinanza, a dovermi occupare di questa tematica perché è di vitale importanza, non soltanto per me che ormai, a fatica, mi sono costruita un mio percorso, ma per le giovani generazioni che si trovano ancora in questo limbo di mancato riconoscimento da parte dello Stato. Così anno dopo anno, abbiamo costruito una serie infinita di campagne, abbiamo portato la nostra manifestazione nelle nostre città, nei nostri quartieri, davanti al Parlamento, davanti al Senato. Ovunque riusciamo ad arrivare, sempre riusciamo ad avviare delle conversazioni che poi si interrompono puntualmente con il cambio di legislatura. Abbiamo visto questi tentativi nel corso degli anni con sigle diverse *ius soli*, *ius cultura* e, *soli temperato*, *scholae* e chissà ancora quali altre sigle nasceranno quando in realtà si parla sempre e soltanto di diritti, cioè di passare da una concessione ad un diritto, dall'incertezza alla certezza. Legislatura dopo legislatura, nonostante tutte le batoste noi continuiamo a riorganizzarci in varie forme, a portare avanti il dialogo e il confronto, finché possiamo.

Ora abbiamo la fortuna di avere persone come l'onorevole Bakkali nel Parlamento e ieri è stato presentato ufficialmente l'intergruppo che promuoverà appunto il diritto di cittadinanza cercando di arrivare, in questa legislatura, ad una proposta. Il nostro impegno è quello che abbiamo trasmesso tramite la campagna "*dalla parte giusta della storia*". In quanto figli di immigrati o in quanto italiani mancati, italiani senza cittadinanza, persone di passaggio possiamo fare soltanto un pezzettino della strada, non possiamo presentare le nostre richieste in aula perché non abbiamo il diritto di voto, non possiamo manifestare il nostro dissenso in sede di elezioni perché non possiamo votare. Possiamo diventare degli amplificatori che cercano in tutti i modi di raggiungere le persone, come quelle presenti in questa sede che questo diritto ce l'hanno e che hanno dei rappresentanti eletti in Parlamento, con cui possono dialogare e da cui possono farsi ascoltare. A differenza di me, possono chiedere a questi rappresentanti di riconoscere finalmente un diritto e una legge che aspetta da trent'anni di essere riformata, la legge 91 sulla cittadinanza. Questa legge è del 1992, io sono nata nel 1992 e sono passati 8 anni da quando ho conseguito una laurea magistrale, quindi una parte importante di una vita. Voi chiedete ai vostri rappresentanti come può una legge che è stata pensata per evitare che i figli degli italiani all'estero tornando in Italia si trovassero in una situazione di trattamento differenziale trent'anni fa, come può quella stessa legge essere oggi lo strumento che discrimina le persone che nascono e crescono in Italia che costruiscono la loro visione di sé e la loro identità in questo paese e che vogliono soltanto essere riconosciuti da questo paese?

Convivenza cittadinanza e diritto di voto - Marco Pacciotti, Gabinetto Sindaco di Roma

Mi fa piacere essere qui per discutere di un tema, convivenza-cittadinanza, certamente condiviso, ma sul quale più volte abbiamo riscontrato una certa reticenza da parte dei governi di centrosinistra che avrebbero forse potuto portare avanti proposte concrete in Parlamento ma non

l'hanno fatto, probabilmente in considerazione dei numeri in Parlamento o al Senato. Sicuramente c'è stata una mancanza di comprensione di quella che oggi è la società italiana, dove ci sono famiglie in cui un figlio ha una nazionalità diversa dal fratello a parità di condizione; quindi, per quella discrezionalità cui ha accennato Maria Marta Farfan, parlando appunto di concessione e non di ottenimento della cittadinanza. Ciò svilisce il senso del diritto poiché il diritto è tale quando è esigibile, quando c'è un riconoscimento della personalità giuridica.

Oggi la società italiana è molto cambiata, io dico in positivo, in termini di convivenza ed è una convivenza che è partita e si è sviluppata prevalentemente, se non unicamente, dal basso, dai rapporti interpersonali ma anche da tante amministrazioni locali che, con le loro buone prassi, con la capacità di ascolto e interazione con le comunità e con i territori, sono riusciti a creare quel tessuto connettivo, quella coesione sociale senza la quale parlare di convivenza è pura astrazione.

Per me il termine convivenza, che qui fa da filo conduttore a tutta la discussione, è strettamente legato al tema della cittadinanza nella sua accezione più ampia, nel senso di naturalizzazione con nazionalità, che comporta tutele e opportunità per i nostri ragazzi. Alcune sono state citate. C'è il tema degli ordini professionali, che in Italia sono ancora all'età della pietra da un punto di vista giuridico e internazionale, per cui molti ragazzi che qui studiano e si laureano hanno difficoltà ad accedere ad alcuni ordini professionali, ciò è paradossale se consideriamo che noi siamo uno dei paesi con una popolazione più anziana del mondo, sicuramente d'Europa insieme alla Germania, quindi avremmo bisogno -uso questo termine perché dobbiamo parlare a quei cittadini che non la pensano come noi e quindi hanno una maggiore sensibilità a declinare questa discussione in termini di convenienza- come paese di tante risorse umane prevalentemente straniere.

Si è fatto poco in questa direzione, e quel poco che si è fatto spesso entra in conflitto con quello che invece è lo stato del diritto, sia con riferimento ai diritti fondamentali sia ai diritti legati al mondo del lavoro e perfino degli ordini professionali, le cosiddette libere professioni, che a vedere bene tanto libere poi non sono. Questo è un macro-tema che chiama in causa il riconoscimento non solo dei titoli di studio conseguiti all'estero, ma anche quelli riconosciuti e conseguiti in Italia, segno dell'inadeguatezza delle nostre norme rispetto ai cambiamenti già in atto nella società.

Cosa si può fare? Io credo che la battaglia sia prevalentemente culturale perché è evidente che l'Italia è un paese ancora profondamente razzista per alcuni aspetti e che la legislazione in vigore che discende addirittura dall'epoca fascista, mantiene alcuni elementi di esclusione verso chi non è italiano. L'operazione culturale richiede una battaglia che deve essere articolata su due livelli: uno è quello che si tenta di fare qui oggi cioè affrontare a 360° il tema con i protagonisti, o in questo caso, per alcuni aspetti con le vittime di questo tipo di impostazione legislativa e quindi anche sociale; poi c'è l'aspetto squisitamente politico su cui focalizzare alcune iniziative. Con Livia Turco, con molti di voi, ci siamo conosciuti in un periodo in cui nel nostro partito eravamo impegnati sulla campagna "*l'Italia sono anch'io*". È stata una campagna importante perché teneva insieme due aspetti fondamentali che riportavano ad un'idea di cittadinanza più ampia perché, come io ho imparato confrontandomi spesso con cittadini che vengono da altre storie, non tutti hanno desiderio di diventare cittadine italiane o cittadini italiani, sono orgogliosamente cinesi peruviani marocchini ecc., però vogliono sentirsi cittadini in Italia perché qui hanno scelto di vivere, qui contribuiscono alla ricchezza culturale, sociale ed economica del Paese, qui sono cresciuti i loro figli.

E questi due aspetti come si tengono insieme? Sicuramente c'è un piano che è quello della legislazione, quindi bisogna arrivare a un nuovo testo unico perché quello attuale è ormai obsoleto, ingiusto, perfino inumano. C'è bisogno di una legislazione organica, un testo unico che regoli ad esempio il diritto d'asilo in Italia, che attualmente è regolamentato con il recepimento del diritto internazionale e di direttive europee che spesso mettono in difficoltà gli enti locali quando poi devono affrontare i famosi dublinanti. I dublinanti sono quelle persone che sfuggono alla rete del controllo e, approdati in Italia, tentano di andare altrove ma non ci riescono restando imbrigliati nelle nostre città.

I comuni fanno fatica a intervenire poiché da un punto di vista legale quelle persone non esistono e quindi, offrire i servizi sociali e l'assistenza a quelle persone è complicato, perfino rischioso, ma viene comunque fatto.

C'è poi un secondo piano che, a mio parere, è di fondamentale importanza, che è quello del voto amministrativo. L'Italia ha recepito una direttiva del 92 del Consiglio d'Europa nel 1994, quindi nei tempi previsti, ma non ha recepito il terzo punto che è proprio quello del voto amministrativo per le persone residenti. Parliamo di numeri. Quale partito politico, di destra, di sinistra o centro non sarebbe sensibile alle esigenze di un corpo elettorale di oltre sei milioni di persone? Io penso che nessun partito si sottrarrebbe a questa battaglia dei diritti perché ci sono cittadini che votano e quindi pesano agli occhi della politica soprattutto di quella politica meno attenta e che meno condivide i nostri principi e i valori. Il cittadino che non vota non è interessante da un punto di vista elettorale e i suoi bisogni vanno sempre in coda e quando cambia il governo può cambiare l'atteggiamento, è una roulette russa che riguarda persone non numeri o cose, per questo credo che uno dei grandi temi da riprendere sia proprio quello del diritto di voto amministrativo.

Io credo che noi dovremmo poter imporre a un tavolo politico più ampio tutto il tema dei diritti sociali e civili, con un'assunzione di responsabilità che spero trovi una trasversalità in Parlamento. Solo così noi diamo voce a un popolo di sei milioni di persone, un po' meno degli abitanti dell'Olanda che sono 9 milioni.

Con riferimento a Roma, la città che conosco meglio, abbiamo 350.000 persone regolarmente residenti nei 15 municipi che compongono il comune, arriviamo a oltre mezzo milione se consideriamo l'area metropolitana, una popolazione pari a quella del Molise che vive a Roma e provincia, ma hanno origini straniere e perciò non votano o hanno difficoltà a votare qualora siano cittadini comunitari, poiché devono iscriversi a delle liste aggiuntive a cui è complicatissimo accedere. Come amministratore ritengo questo un *vulnus* enorme perché noi abbiamo 500.000 cittadini portatori di diritti, che comunque afferiscono ai servizi del comune ma sono sostanzialmente privi di potere politico. È una vecchia battaglia che non si riesce a portare neanche in commissione. È un tema politico, infatti, e va posto come tale e come battaglia culturale perché le due cose si tengono. Il riformismo dall'alto rischia di arenarsi nelle commissioni se non è accompagnato da una grande mobilitazione politica, civile e culturale. Quando facemmo la raccolta firme per quelle due leggi notammo che mentre sulla cittadinanza per i ragazzi nati o cresciuti in Italia non c'era problema a raccogliere firme neanche fra quei cittadini che si professavano di destra; quando si arrivava al diritto di voto c'era invece una resistenza molto più forte che era culturale ed ideologica. Io auspico che intorno a queste due battaglie non ci sia solo la presa di posizione dei partiti politici ma anche un movimento articolato, vasto che le accompagni perché possano avere successo.

2. La scuola laboratorio di alleanza, di convivenza

Alunni “stranieri”, bravi da scoprire. L’intercultura ha bisogno della preposizione semplice CON - *Vincio Ongini, Saggista esperto per l’educazione interculturale*

La scuola è per molti studenti e famiglie immigrate la prima linea dell’accoglienza, l’incontro con i diversi aspetti della società, il primo incontro con lo Stato. E l’istruzione, lo ribadiscono i documenti sull’integrazione del Ministero dell’Istruzione, è un diritto universale, qualunque sia la condizione, la provenienza, la lingua, la religione dei figli di migranti. I minori stranieri non accompagnati, o i rifugiati, hanno gli stessi diritti di tutti gli alunni.

L’ultima indagine statistica del ministero dell’istruzione sugli alunni con cittadinanza non italiana, pubblicata il 9 agosto 2023, indica un numero complessivo di 872.360 alunni. La fotografia è fatta sull’anno scolastico 2021/22. Sono 7000 alunni in più rispetto all’anno scolastico precedente. Che cosa ci dice l’indagine? che il percorso degli studenti “stranieri” è ancora, in parte, ad ostacoli, che ci sono difficoltà. Per esempio, sono in ritardo scolastico, cioè hanno uno o più anni in più dei compagni di classe italiani: il 10 % alla scuola primaria; il 25% alle scuole di I grado; il 48% nel secondo grado. I ritardi e le bocciature sono segnali che anticipano la prospettiva dell’abbandono scolastico. Ma l’indagine ci segnala anche progressi ed elementi positivi: l’aumento delle seconde generazioni (sono il 67%, la grande maggioranza degli alunni “stranieri”), le aspettative di una parte delle famiglie immigrate verso l’istruzione, vista come la più importante leva di riscatto e mobilità sociale.

Eppure, a volte si assiste ad una rappresentazione superficiale e deformata anche da parte di chi sostiene di essere PER l’integrazione, PER l’inclusione, PER il pluralismo delle culture ma vede negli stranieri solo o soprattutto un gruppo fragile, in difficoltà, bisognoso d’aiuto, vulnerabile. È un modo di pensare difensivo, l’idea di integrazione come aiuto ai più deboli: bisogna accoglierli, insegnare la lingua, orientarli.... Un’idea da assistenza sociale, di continua emergenza, e in parte è anche così, ma non tutti sono fragili e vulnerabili. Non c’è mai il CON, che educazione costruiamo insieme, e che cittadinanza, che società immaginiamo insieme, che scambio può esserci. La scuola che sogniamo ha bisogno del CON...

Molti studenti “stranieri” conoscono le lingue e il mondo meglio di noi e dei «nostri» studenti, sanno resistere e adattarsi, portano punti di vista differenti sulla scuola e l’educazione, e da parte delle loro famiglie c’è una *fiducia* nella scuola più alta di quanto non sia nelle nostre famiglie e una *speranza* (e una *preoccupazione*) sul futuro simile a quella di tutte le generazioni. Una indagine ISTAT sulle nuove generazioni, condotta in collaborazione con il Ministero dell’Istruzione (2021), portava questi dati: più di un terzo degli studenti, italiani e no, dicono che sono preoccupati o spaventati. Più preoccupati gli studenti che si percepiscono in una condizione di povertà, più preoccupati i filippini, più ottimisti i marocchini. Molti studenti stranieri immaginano il proprio futuro all’estero piuttosto che in Italia. Le studentesse straniere più dei maschi immaginano, sognano. un futuro all’estero La percentuale di chi si vede stabilmente in Italia è più alta tra marocchini, albanesi, rumeni. Nel complesso i fattori di preoccupazione ma anche i sogni, le idee di futuro sono simili e trasversali tra le nuove generazioni. Ci sono alcuni aspetti che indicano in che cosa gli alunni “stranieri” sono o possono essere “bravi” (bravi da scoprire! diceva una ricerca di tanti anni fa) Nell’apprendimento della lingua inglese, per esempio, come segnala l’ultima indagine Invalsi. Un altro segnale: la maggioranza degli studenti stranieri immatricolati all’Università proviene dalle scuole italiane (e non dall’estero) e una percentuale significativa ha frequentato istituti tecnici e professionali. Anche se hanno accumulato ritardi scolastici, anche se sono arrivati senza conoscere la lingua italiana, anche se «schiacciati» su scelte tecnico-professionali, molti di loro non rinunciano a proseguire gli studi. Un chiaro segnale della spinta verso lo studio, della fiducia, del sogno, della speranza nel futuro da parte di alcuni gruppi di immigrati.

Italiani e “stranieri”: ciascun gruppo ha qualcosa che l’altro non ha, in termini di conoscenze, abilità, esperienze... “Chi insegna a chi? Noi ai figli dei contadini o i figli dei contadini a noi?”, scriveva Leone Tolstoj a proposito della scuola di Iasnaia Poliana che aveva fondato nella sua tenuta. E un’assistente sociale di un centro di accoglienza di giovani migranti non accompagnati dice: “A questi giovani che hanno 16/17 anni, con alle spalle vite difficili, e lingue, religioni, tradizioni diverse, noi chiediamo che a 18 anni conoscano la lingua italiana, la Costituzione, le leggi dello Stato, che siano autonomi, che sappiano mantenersi. Insomma, ciò che ai nostri figli si chiede dopo i 30 anni...”

Conclusione

L’intercultura ha bisogno della preposizione semplice CON (cosa facciamo con gli stranieri) e non solo PER (cosa facciamo per gli stranieri). «Bisogna abbassare l’enfasi sull’integrazione – ha detto un genitore di una scuola multiculturale a Roma – e metterla sulla condivisione». Chiedersi che cosa si può fare insieme, che tipo di società, che idea di cittadinanza nuova può esserci in un territorio comune. È una sfida difficile. Si tratta di affrontare una realtà complessa, diversificata, plurale. Ma quella preposizione semplice CON indica una bussola, un metodo: servono «molti» aiutanti, molti sguardi, molte mani, molti linguaggi, molte arti: le associazioni, gli enti locali, il volontariato sociale, le università, i sindaci, i mediatori culturali, le famiglie, le parrocchie, gli artisti. In questa prospettiva la presenza di migranti con le loro famiglie o di minori non accompagnati e rifugiati può essere un’occasione di cambiamento e di dinamismo per le comunità locali, per la costruzione di contesti educativi efficaci.

Ripartiamo dai ragazzi e dalle classi - *Carla Fermariello, Presidente XI commissione consiliare permanente comune di Roma- Scuola*

Ringrazio la Fondazione Nilde Iotti, ringrazio Livia Turco per avermi dato questa possibilità anche perché questo convegno mi pare che ponga sopra ogni altra cosa la domanda su “*come stiamo insieme*” che è una domanda su cui ci siamo tante volte interrogati. Una domanda che tocca anche molti degli aspetti già enunciati anche nell’intervento di Vinicio Ongini che condivido moltissimo e su cui già in passato abbiamo avuto modo di confrontarci. Certamente la scuola rappresenta un laboratorio di alleanze e di convivenza, un luogo di emancipazione sociale e culturale. Il dibattito sulla scuola, di cui peraltro io mi occupo da poco tempo, è un terreno su cui entro veramente in punta di piedi ascoltando moltissimo.

Sulla scuola, sui tempi, sui luoghi, sui suoi modi c’è un dibattito antico quanto la scuola stessa e, come direbbe Livia Turco, è l’oro che non luccica, però è anche un’istituzione in eterna crisi e su cui gli studenti oggi ci chiedono di riflettere, addirittura scendendo in piazza. Il 15 Marzo scorso la rete degli studenti medi è scesa in piazza ponendo un tema pubblico quello della salute mentale, su cui tornerò, ed è il motivo per cui bisogna cominciare a parlare anche di deistituzionalizzazione della scuola. C’è una crisi attuale della scuola, che si ripropone in questa fase storica post pandemica che riguarda l’educazione come pratica di emancipazione non solo degli alunni italiani che vengono considerati stranieri, ma anche degli alunni con disabilità che, a mio avviso, hanno rappresentato in Italia uno dei grandi esempi dell’innovazione. L’Italia è uno dei pochi paesi al mondo, forse l’unico, che prevede l’integrazione dell’alunno con disabilità nelle classi insieme ai suoi compagni senza alcuna differenza, senza prevedere classi speciali o scuole speciali. Questo livello elevatissimo di inclusione la scuola, nonostante e malgrado le istituzioni, e nonostante e malgrado i cambiamenti ai vertici istituzionali, l’ha

sempre portato avanti come baluardo di civiltà da estendere, per analogia, a tante altre fasce di persone che possono rivendicare lo stesso trattamento nel nome dell'uguaglianza.

Io penso che da questo punto di vista noi dobbiamo fare una seria riflessione su quanto abbiamo smarrito o quanto abbiamo conquistato proprio sul terreno della pratica di emancipazione perché, se c'è qualcuno che si oppone alla crisi della scuola, ad un suo declino, sono certamente gli studenti, ma sono anche gli insegnanti generosi, quelli che si spendono in classe fino all'ultima ora. Ho letto in questi giorni un libro di Raimo che invito tutti a leggere, un professore che è stato anche impegnato nelle istituzioni e parla molto dell'inclusione, dell'interculturalità e di quanto noi dobbiamo sforzarci per rendere la scuola accessibile a tutti.

Ora chi si occupa di scuola deve essere animato da uno spirito utopico perché è certamente contro un conformismo classista, reazionario e razzista, che sta sempre prendendo più piede e che ha consentito l'assestamento di posizioni retrograde, conservative e antidemocratiche. Ha portato anche a sdoganare un'idea della scuola contro la quale ci dobbiamo tutti ribellare.

Non posso non osservare, proprio dalla posizione istituzionale che attualmente ricopro, che nelle nostre scuole, ormai tempo, sta emergendo uno spirito competitivo, inquirente, umiliante nei confronti degli studenti, e denigratoria e svilente nei confronti dei docenti. Gli studenti rispondono con una richiesta al diritto alla felicità e alla salute mentale, ma anche con una rivendicazione, molto solida e matura del ruolo dell'intelligenza emotiva nei nostri percorsi formativi e nei nostri percorsi di crescita, come citato da Vinicio Ongini. E questa sfida riguarda tanto gli alunni italiani e quelli considerati stranieri, che la scuola deve affrontare se vuole diventare un laboratorio di alleanza e di convivenza, come noi auspichiamo, superando quel rituale un po' da caserma a cui stiamo tendenzialmente approdando.

Ritornare quindi, senza indulgere a nessuna cialtroneria che abbassi il livello o svilisca chiaramente il ruolo fondante e fondamentale della scuola, come diceva Don Milani, alla valorizzazione della rete, dello spirito di servizio ma soprattutto del prendersi cura del prossimo che è una delle istanze che gli studenti e i professori, che sono pedagoghi impegnati, chiedono fermamente. Perché non è vero che i nostri studenti, i nostri ragazzi, senza distinguere tra giovani nati qui o altrove, che vivono nella nostra società post pandemica, sono disinteressati a tutto. È vero, c'è una popolazione studentesca che è in forte sofferenza, ma non è vero che è una popolazione indifferente alle sorti del mondo e dell'umanità e che considera la sorte del prossimo, dell'umanità intera estranea ai loro interessi. Ci sono giovani che considerano il tema ambientale una priorità, giovani che si occupano della parità di genere e giovani che si occupano della crisi delle istituzioni e che per queste loro priorità si battono.

Se noi vogliamo veramente parlare della scuola come laboratorio di convivenza dobbiamo cominciare a coltivare un sentimento che forse abbiamo a lungo trascurato che è quello della stima, perché la stima è una categoria dello spirito. La scuola invece sta dando a chi la vive quotidianamente un forte segnale di necessità di approdare a lidi che è vero che ora sembrano lontani ma che certamente possono aiutare.

Io penso che si debba recuperare la classe come primo luogo in cui si vivono le relazioni educative, quindi il primo nucleo senza estendere la discussione pubblica all'intero istituto, all'intera istituzione che delegittimano le istanze singole. Se partissimo da dove si stabiliscono le relazioni educative, le relazioni umane e approccio quindi l'idea di un contesto collettivo, di un'assemblea in cui non solo si fa didattica ma in cui si rispetta l'intelligenza emotiva dell'alunno e in cui si affrontano anche i temi di cui oggi stiamo trattando, cioè come si sta insieme, avremmo dato un contributo importante non al dibattito ma alla pratica della convivenza.

Io vedo che dalle scuole e dai ragazzi e dalle insegnanti, molto più che dai trattati o dalle riflessioni di alto livello, ci arrivano quotidianamente testimonianze di impegno. Noi l'abbiamo visto con l'inclusione degli alunni con disabilità, l'abbiamo visto con la riflessione sulla candidatura per Expo 2030 di Roma. Con una semplice richiesta di aiuto alle scuole sono arrivate decine e decine di progetti di proposte. La richiesta che hanno fatto i ragazzi è stata *“noi ci siamo messi a disposizione delle istituzioni dandovi la nostra opinione, però ora ascoltateci”*. Io penso che lo sforzo che dobbiamo fare sia fondamentalmente questo e ritengo che, se si adatterà questo metodo, cioè il metodo reale dell'inclusione che sembra complesso da gestire, ma che, invece con la stessa naturalezza e normalità di cui parlava Vinicio Ongini, può diventare una pratica quotidiana di convivenza. Quindi ripartiamo dalle classi e ripartiamo dai ragazzi.

La scuola baluardo di convivenza - *Maria Linda Licari, docente di scuola superiore*

Concordo pienamente con Carla Fermariello, che ha evidenziato punti fondamentali legati alla scuola, e con Vinicio Ongini, soprattutto sulla “grammatica” con cui oggi si descrive il fenomeno della multiculturalità, spesso ridotta a numeri e titoli sensazionalistici. Questa narrazione semplificata non rende giustizia alla complessità e alla ricchezza umana del fenomeno.

Come docente di sostegno, sento di avere una posizione privilegiata per parlare di inclusione e lotta alle disuguaglianze, che non si limitano alla diversità etnica, ma comprendono molteplici sfaccettature. Nelle classi affrontiamo ogni giorno profonde disuguaglianze sociali, economiche e culturali, lavoriamo con studenti con disabilità più o meno gravi e supportiamo giovani provenienti da altri Paesi che, spesso, conoscono pochissime parole della lingua italiana.

Noi insegnanti ci troviamo spesso a improvvisare, cercando soluzioni immediate per rispondere adeguatamente a queste diversità, che rappresentano una ricchezza ma richiedono competenze specifiche e, soprattutto, attitudini come l'empatia, indispensabile per non lasciare nessuno indietro.

La scuola svolge un ruolo fondamentale nella costruzione di una società basata sulla convivenza. È proprio in classe che ragazze e ragazzi vivono una realtà autenticamente multiculturale. Spetta a noi insegnanti guidarli nel vedere nel compagno o nella compagna con un colore della pelle diverso, o con difficoltà linguistiche, un amico da accompagnare e sostenere, non qualcuno da temere o da isolare.

L'interculturalità non si costruisce attraverso prediche, lezioni teoriche o tecniche persuasive, ma mediante l'esperienza diretta e la conoscenza delle diversità che si incontrano quotidianamente in una classe.

La scuola è un luogo privilegiato per promuovere la nascita di una società attenta alle differenze, al pluralismo, ai diritti umani e alla pace. È il cuore dell'interculturalità, e l'educazione interculturale è alla base del lavoro di ogni insegnante. In un mondo sempre più complesso, siamo chiamati a formarci per essere flessibili, capaci di rapportarci con la diversità etnica e culturale, comprendendo che ogni cultura è un intreccio di scambi e non un'entità rigida confinata in un territorio. Questo lavoro richiede pazienza e cura.

Al centro dei nostri obiettivi vi è la volontà di sviluppare atteggiamenti di apertura e dialogo, attraverso un progetto educativo fondato sull'incontro, sulla reciproca contaminazione e sull'accoglienza della diversità in senso ampio. L'educazione interculturale diventa così un'attitudine alla relazione con l'altro nella sua complessità umana, culturale e storica.

L'educazione interculturale si basa su cinque pilastri fondamentali: intenzionalità, interazione, empatia, decentramento e reciprocità.

- L'interazione implica un processo relazionale bidirezionale, uno scambio paritario di storie, saperi, aspettative e progetti di vita. Mentre un tempo si seguivano programmi uniformi per tutti, oggi ogni studente ha un proprio progetto di vita. Non guardiamo più la classe come un'entità indistinta, ma ci interessiamo di ciascun individuo, riconoscendo che ogni studente è unico.

- L'empatia riduce le distanze, permettendo di creare una comunione affettiva in cui l'altro non è visto solo come portatore di storie, ma anche di emozioni. L'educazione alle emozioni è cruciale, poiché ci aiuta a dare significati più personali e profondi alle esperienze.

- Il decentramento ci porta a scoprire l'esistenza di valori, riferimenti e norme di condotta differenti dai nostri.

- La reciprocità promuove l'idea dello scambio: relazioni corrette si costruiscono solo attraverso una dinamica di arricchimento reciproco.

Superare i particolarismi è essenziale per affrontare scenari sempre più complessi, caratterizzati da cambiamenti rapidi e imprevedibili.

La scuola italiana gode di una libertà unica: i dirigenti scolastici e gli insegnanti possono utilizzare linguaggi universali come arte, musica e teatro per promuovere una vera educazione interculturale. Questi strumenti consentono di superare barriere culturali e linguistiche, favorendo la coesione sin dal primo approccio. Le scuole hanno la possibilità di scegliere autonomamente i temi da trattare, specialmente quelli sensibili legati a identità e appartenenze, ispirandosi ai principi della nostra Costituzione.

Un vero cambiamento richiede un dialogo autentico tra tutti gli attori coinvolti nella scuola: studenti, famiglie, docenti e istituzioni locali. Solo così si può superare la mancanza di risorse e difficoltà organizzative, costruendo una scuola davvero inclusiva.

I bambini, di per sé, sono liberi da pregiudizi: non si preoccupano di differenze come il colore della pelle o l'abbigliamento. Sono preconcetti che apprendono dagli adulti e dai media, spesso intrisi di stereotipi che sarebbe opportuno contrastare.

Da docente siciliana, ho vissuto in prima persona le difficoltà delle scuole nel Sud Italia, spesso ospitate in strutture inadeguate. Ricordo la mia esperienza a Pantelleria, dove le aule erano ricavate in un condominio senza riscaldamento, senza palestra e con condizioni climatiche difficili. Questi limiti strutturali penalizzano generazioni di studenti e mettono in evidenza le disparità tra Nord e Sud. Possiamo davvero parlare di "merito" se le opportunità di partenza non sono le stesse per tutti? Una scuola che non garantisce pari condizioni a ogni studente non può essere il baluardo di convivenza che aspiriamo a costruire.

Gesualdo Bufalino diceva: "La mafia sarà vinta da un esercito di maestre". Questa frase riassume l'importanza del nostro lavoro. La società si forma nelle aule scolastiche, e noi insegnanti siamo i costruttori di una società futura, più inclusiva, equa e solidale.

3. I territori: una *governance* per l'interculturalità

La città interculturale costruita passo per passo - *Loretta Bertozzi Esperta di politiche sociali e cooperazione internazionale*

Urbanistica e multiculturalità

Vorrei proporre, nel mio intervento, una riflessione sulle “città interculturali”, sui nuovi modi di “pensarle”, di “costruirle”, di “progettarle” dal punto di vista urbanistico e architettonico, avendo cura anche di costruire quei sentimenti di “appartenenze” rispetto ai “patrimoni culturali” del contesto in cui vivono, che spesso manca nei cittadini che provengono da altri Paesi. L’idea di fondo è quella di pensare alle città del futuro come luoghi di “identità multiple”. Una seconda riflessione sulla “*governance*” istituzionale, necessaria per gestire una città interculturale, portando l’esperienza della Rete Europea per Le Città’ Interculturali, promossa dal Consiglio d’Europa nel 2007, che ha adottato una Carta di Intenti a cui aderiscono 130 città europee. Nel nostro paese è nata, sulla base del modello proposto dal Consiglio d’Europa la Rete delle Città del dialogo.

In primo luogo, quindi sottopongo all’attenzione l’esigenza che abbiamo di avere “Città urbane” costruite, rigenerate, “recuperate”, come luoghi “inclusivi”, in cui le diversità possano vivere insieme e in cui il progetto urbano sappia accogliere e collaborare con le molteplici esigenze di convivenza.

La sfida dell’inclusione necessita sicuramente di un ripensamento sul rapporto “centro-periferia”. Renzo Piano ha parlato della necessità di un “rammendo” delle periferie, di “ricuciture” necessarie attraverso progetti di urbanistica partecipata e di rigenerazione urbana, perché le periferie sono spesso i luoghi dell’esclusione sociale e sono abitate da molti nuclei familiari di immigrazione vecchia e nuova. Renzo Piano ha chiamato le periferie “deserti affettivi” a cui dare nuove funzioni “catalizzatrici” capaci di connettere i luoghi, i centri e le periferie, appunto. Questo problema è aperto in tutto il paese e le periferie sono certamente i territori che accolgono diverse marginalità presenti, che non sono solo quelle legate alla immigrazione.

Ma anche i “centri urbani” non sono esenti dalla necessità di un ripensamento rispetto a nuove funzioni, utili ai cittadini, alla progettazione degli spazi pubblici in un’ottica interculturale. Piani urbanistici e progetti urbanistici devono pensare a disegnare nuovi spazi per le funzioni, per l’istruzione, la salute, la formazione, il tempo libero, lo sport, la pratica religiosa, l’incontro, il confronto e il dialogo.

“Progettazione urbanistica partecipata”

La città è qualcosa di più della somma dei suoi abitanti, essa si presenta come sede di attività economiche, politiche, culturali che determinano interazioni e confronti continui, fra culture e subculture, fra esigenze e diritti, diritti nuovi e diritti vecchi.

Debbo sottolineare che le ricerche degli urbanisti e degli architetti non forniscono risposte univoche, soluzioni “giuste” per ogni problema; tuttavia, le diverse esperienze in campo tengono viva la capacità di interrogarsi, di domandare: ci possiamo chiedere quali siano le possibilità di “città future” in cui le diversità possono vivere insieme e in cui il progetto urbano sappia accogliere e collaborare con le molteplici pratiche conflittuali? Città come entità plurali, in cui le differenze sono una normalità, possiamo pensarle?

Credo che assuma un ruolo essenziale, in questa fase, lo “spazio pubblico” inteso come spazio che può fungere da “ponte sociale”, che attrae e riunisce persone diverse e può costruire

comprensione reciproca, aiutandolo a regolare i conflitti per costruire legami sociali e solidarietà. Per andare incontro ad una “città futura” in cui lo spazio urbano, invece di escludere, accolga e includa, serve che il progetto dello spazio sia “pensato” come “luogo della condivisione”, del vivere insieme e progettato, a volte, insieme.

Il motore della rigenerazione urbana è senza dubbio la “partecipazione del territorio” nelle sue forme sociali. Ci sono esperienze di “rigenerazione urbana”, di urbanistica partecipata a livello europeo e anche a livello italiano, che possono funzionare da esempi: in Inghilterra il *community planning* è un dato acquisito da molti anni, la Germania si può dire ha un posto d’onore per le numerose esperienze, non ultima quella della città di Berlino che si sta portando avanti da quindici anni; sono esempi importanti anche i percorsi proposti in alcune città italiane es: Bologna, Roma, Palermo, Modena, Torino.

I “Patti di collaborazione” in urbanistica

Esistono poi (e queste non sono meno importanti) esperienze di “Patti di collaborazione” in urbanistica, per la gestione di beni comuni, beni di tipo sia materiali che immateriali. Già esistono in Italia in circa 250 Comuni (Bologna nel 2014 ha realizzato il patto per il distretto solidale di via Abba).

Nel 2014 la città di Torino con (il progetto CO-CITY) i fondi della Commissione europea ha introdotto nuovi strumenti per la progettazione e gestione dello spazio riconosciuto come “bene della comunità” e ha adottato pratiche come la “co progettazione” e “patti di collaborazione,” porzioni di territorio, strade, edifici che vengono affidati alla gestione e organizzazione dei cittadini, nell’ottica di offrire servizi comuni.

Nel 2021 è uscita una pubblicazione che riporta il caso- studio del “Quartiere Aurora di Torino, realizzato con la supervisione del Politecnico.

Ma possiamo citare altre esperienze realizzate a Genova, nel Comune di Milano, a Trento, a Ravenna, in Provincia di Cosenza, nei Municipi di Roma.

La “Rete delle città interculturali” in Europa e la “governance” per una città interculturale.

Voglio passare a quello che ritengo essere lo snodo necessario da affrontare da parte dei Comuni per una città interculturale ed è quello di dotarsi di un “modello” di *governance* complessivo.

I Comuni debbono creare meccanismi di *governance* che incorporino i principi di integrazione a tutti i livelli dell’amministrazione. Questo significa assicurare che tutti i “Dipartimenti della Amministrazione pubblica” adottino una lente interculturale nel proprio settore operativo, che siano dotati di “competenze” in materia di approcci interculturali.

Il Consiglio d’Europa con la Rete delle città interculturali, a cui aderiscono anche città italiane, ha proposto un modello operativo che si basa su 16 Pilastri di lavoro e ha adottato 83 Indicatori di valutazione.

La *governance* richiede di coordinarsi con altri attori, con gli *stakholder*, comprese le associazioni e sottolinea che:

- a) occorre avere un referente politico
- b) è necessario creare strutture di direzione e gestione e i Tavoli della Convivenza possono rappresentare quei luoghi, collegati alla nuova *governance*, dove far incontrare scelte, bisogni.
- c) è necessaria una strategia, un Piano integrato.

Alla Rete europea delle città interculturali costituita nel 2009 hanno aderito tutt'oggi 129 città e 32 Paesi europei ed extraeuropei es: Parigi, Strasburgo, Lione, Malaga, Barcellona, Berlino, Copenaghen e città italiane

La convenzione di Faro.

Una proposta importante per rafforzare il sentimento di appartenenza a cittadini provenienti da contesti diversi è quella di adottare nelle città italiane la Convenzione di Faro.

Come dicevo in premessa le città italiane sono spesso "estrane" ai nuovi cittadini, anche a quelli di seconda generazione. Non c'è una cultura dell'appartenenza, non si rafforzano e non si "intrecciano" processi identitari, non c'è "condivisione culturale" e quindi "crescita comune".

La Convenzione di Faro, che tratta di condivisione del patrimonio culturale fra cittadini di un territorio, che vivono nella stessa città, è a mio parere una sfida e uno stimolo interessante nell'ottica della "società della convivenza" perché promuove "comunità del patrimonio" beni culturali condivisi, riconosciuti, stimola a gestirli insieme.

Sperimentazioni Faro importanti sono state realizzate a Marsiglia e a Venezia. A Marsiglia (città multietnica ed interetnica) il forum ha favorito una profonda "rilettura" in senso partecipativo del patrimonio locale, coinvolgendo il tessuto urbano di alcuni quartieri di Marsiglia e toccando aspetti relativi alla diversità culturale e identità locale, dialogo interreligioso, memorie coloniali ecc.

I Paesi firmatari della Convenzione si impegnano, attraverso le istituzioni a sviluppare la "comprensione storica", le memorie coloniali, a interpretare e rielaborare storie comuni, a capire i valori simbolici di luoghi e oggetti, a capire che i luoghi e gli oggetti sono importanti per i significati e gli usi che le persone attribuiscono loro, ma anche per i valori che rappresentano e "condividerli" può creare trasformazione, "coesione" e "appartenenza".

La convenzione è stata approvata nel 2011 e ad oggi 21 Paesi membri del Consiglio d'Europa hanno ratificato la convenzione, compresa l'Italia.

Un'esperienza che può essere adottata nel nostro paese dalla rete Città del dialogo.

La rete "Città del dialogo"

In Italia la rete città del dialogo si è costituita nel 2010 e ha visto l'adesione di 30 Comuni. Attualmente è rappresentata dal Comune di Reggio Emilia, che ne è referente anche in sede europea. Sono presenti grandi e piccole città come Bari, Torino, Genova, Messina, Milano, Modena, Palermo, Ravenna, Lodi, Arezzo, Olbia, Fermo, Senigallia, Pontedera, Campi Bisenzio, Casalecchio di Reno, Forlì, San Giuliano Terme, Unione dei Comuni del Rubicone,

Concludo il mio contributo e queste riflessioni che possono essere di interesse trasversale e strumenti di lavoro per i Comuni del nostro paese, segnalando le fonti di approfondimento:

Guida pratica per l'applicazione del modello urbano di integrazione interculturale - <https://rm.coe.int/168030190a>

La rete italiana Città del dialogo - <https://www.retecittadeldialogo.it/>

La Convenzione di Faro - <https://ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/export/UfficioStudi/sito-UfficioStudi/Contenuti/Pubblicazioni/>

Osservazione ascolto partecipazione -Antonella Incerti già parlamentare Commissione Agricoltura

Se scorriamo la ricerca empirica più che trentennale risulta palese come al nostro Paese manchi a tutt'oggi un quadro di riferimento a livello statale nelle 'politiche di integrazione', che è avvenuta non attraverso sistemi integrati di welfare statale ma prioritariamente attraverso il mercato del lavoro che ha visto progressivamente attrarre mano d'opera straniera su svariati settori produttivi. Dunque, la cosiddetta 'integrazione' è in gran parte analizzabile su scala regionale e locale, a cui il livello dello Stato si è via via adeguato attraverso il sistema di regolarizzazioni. Una modalità che si è costruita piuttosto 'dal basso' attraverso l'azione spontanea dei cittadini stranieri nel mercato del lavoro e nei contesti locali. Solo in un secondo momento è seguito il riconoscimento delle Istituzioni Pubbliche.

Sempre regolamentazioni post, attraverso le sanatorie ciclicamente emanate e reiterate nel tempo. Dagli anni '80 sono state almeno 7 le leggi di sanatoria, lo strumento principale con cui sono stati giuridicamente ammessi i lavoratori stranieri. Una legislazione che rivela tutta l'incapacità politica di assecondare le esigenze produttive del mercato e il limite delle soluzioni 'emergenziali', come peraltro ci dicono anche i recenti 'decreti flussi'.

La dimensione del territorio è quindi diventata strategica nella costruzione di una 'società delle diversità'. Le politiche di integrazione - intese non come semplice assimilazione bensì come più complessi processi di interazione-accettazione e nelle forme più virtuose come vero scambio bidirezionale - sono state prese in carico da soggetti diversi che hanno supplito al carente livello istituzionale nazionale come le regioni e particolarmente i comuni, anche attraverso le unioni.

I comuni sono diventati i principali enti di intervento nelle strategie, rivelando una concreta capacità di avvalersi del lavoro di altre istituzioni territoriali come scuole, terzo settore, sindacati, chiese.

Una regione come l'Emilia-Romagna - regione al primo posto in Italia per stranieri residenti sul totale della popolazione, il 12,8 per cento con 176 paesi di provenienza - che ha attuato una multiprogettualità su cittadinanza, scolarizzazione ed educazione, partecipazione civica, ha puntato decisamente sull'*empowerment formativo* in vista di sbocchi lavorativi.

Il campo della formazione risulta essere tra gli interventi più strutturati e corposi, presente sia in più ampie strategie complesse come nel "Patto per il Lavoro e il Clima" come nel Programma Triennale 2022-24 per l'integrazione dei cittadini stranieri che nei singoli progetti dispiegati sia in città capoluogo che in realtà territoriali più periferiche, a testimoniare come le realtà locali abbiano assunto un ruolo sempre maggiore di attrattività per i migranti, perché territori economicamente dinamici, con capitale sociale in grado di rendere più facile l'inclusione dei nuovi arrivati, maggiormente disposte a scambi di esperienze, con una fitta rete comunitaria.

La Regione dispone di un Osservatorio Migranti dal 2004 che ci ha fornito nel tempo, un quadro piuttosto preciso delle dinamiche migratorie tra i vari territori. Tuttavia, l'abolizione delle province e la conseguente perdita degli osservatori economici e statistici non ci consente una lettura incrociata dei mutamenti avvenuti negli ultimi 10 anni.

Questo incontro è anche occasione per ribadire come oggi sia necessario un "laboratorio permanente" per monitorare le post-migrazioni.

Il mio breve Focus si concentrerà su alcune esperienze di 'governance interculturale' di un territorio, quello della media-bassa pianura reggiana - che trova poi grandi similitudini con altre realtà contigue, come Modena o Bologna - produttivo di un buon grado di convivenza, capace di mettere in campo progetti che hanno consentito dinamiche positive di scambio, di 'patrimonializzazione delle diversità'. Con uno sguardo soprattutto incentrato su formazione e lavoro.

In particolare, mi riferirò al Comune di Novellara (noto alla cronaca per la tragica morte della giovane Saman Abbas), comunità di media-piccola dimensione (13.700 abitanti), con forte valenza rurale e tuttavia connotata da uno strutturato tessuto industriale. Non un territorio cosiddetto 'marginale' - sulle aree interne sarebbe necessario un approfondimento specifico - né territorio di transito, ma di stabilizzazione dei migranti, che vi risiedono da almeno 2 decenni, con altro grado di inserimento lavorativo prima ancora che sociale e culturale.

Gli stranieri rappresentano il 16% sulla popolazione totale e sono espressione di molte culture: cinese, pakistana, indiana, rumena, moldava, albanese, maghrebina. Gli immigrati sono per lo più impiegati nell'agricoltura intensiva, in filiere organizzate e di esportazione come quella del Parmigiano-Reggiano, ma anche nei servizi ambientali e alla persona.

L'investimento dell'Amministrazione Comunale sul potenziamento delle competenze lavorative degli stranieri è stato costante ed innovativo. A questo proposito mi soffermo su 2 progetti in particolare: *'Diversity Management approaches in the public-private partnership Industry'*, e lo spazio multiculturale denominato 'La Rosa dei Venti'.

Sul primo: nel 2021 il Comune di Novellara (insieme al comune romagnolo di Rubicone sul Mare) ha partecipato ad un bando Intercity Grant 2021, promosso dal programma ICC del Consiglio d'Europa di cui Novellara è membro da diversi anni. L'obiettivo che si poneva il progetto era quello di sviluppare approcci di gestione delle diversità nel settore partnership pubblico-privato, promuovere maggiore inclusione dei dipendenti di diversa estrazione sociale e culturale nella struttura di un'organizzazione.

Il report di attuazione, peraltro di grande successo, contiene tutti gli elementi per consentirne di trasferire in altre istituzioni pubbliche le ampie conoscenze acquisite e l'approccio metodologico ad una vera gestione inclusiva delle diversità sul posto di lavoro facendo acquisire competenze ai lavoratori e che a Novellara si è connotato non come una semplice dichiarazione di intenti o solo attraverso iniziative di comunicazione ma come effettiva valorizzazione del back ground esperienziale dei lavoratori.

Non un percorso calato dall'alto attraverso pratiche standardizzate, piuttosto un percorso co-costruito insieme alle singole realtà imprenditoriali. Partners del Comune la società 'SABAR spa' e 'SABAR Servizi Srl' e la Fondazione Mondoinsieme:

SABAR è una società a cui gli 8 comuni del comprensorio bassa reggiana hanno affidato la gestione del servizio di raccolta rifiuti, la Fondazione Mondoinsieme - raggruppamento di 35 associazioni rappresentative di 12 nazionalità - lavora da tempo su un modello di coesione ispirato al dialogo interculturale connettendo istituzioni pubbliche e enti privati.

Il progetto consiste nell'assunzione di rifugiati con protezione internazionale affiancandoli, secondo un abbinamento linguistico-culturale, con lavoratori stranieri presenti da più tempo in azienda, valorizzando questi ultimi come tutor e velocizzando l'apprendimento di competenze attraverso l'uso della lingua madre o di lingua franca.

Il programma di sensibilizzazione nelle rispettive comunità migranti su come gestire la raccolta differenziata nei luoghi di aggregazione ha consentito alla società Sabar, con il supporto di Mondoinsieme, di comprendere il contributo dei propri lavoratori migranti rispetto all'efficienza dei servizi forniti. Ancora: spiegare in lingua madre come si fa la raccolta differenziata, consente un

risparmio di tempo ed energie nel successivo processo di differenziazione dei rifiuti, ha potenziato le competenze linguistiche e culturali in un modello di business che migliora la differenziazione stessa e riduce i costi dell'azienda.

L'Azienda ha promosso come test-pilota un OPEN DAY rivolto alla comunità di lingua araba in cui i lavoratori migranti scelti sono diventati educatori della propria comunità di origine per spiegare la salvaguardia dell'ambiente attraverso il riciclo. L'esperienza ha fornito capacità di leadership e di *'public speaking'* aiutando a riflettere sul proprio ruolo di educatore ambientale, valorizzando il singolo lavoratore non come semplice traduttore ma trasmettitore di competenze e conoscenze.

L'evento é stato particolarmente partecipato e, visto il successo, ripetuto in più occasioni. È un esempio di come gli enti locali siano stati capaci di tradurre in modo efficace e concreto sui territori, le politiche nazionali e regionali.

Così come il settore privato ha attivato strategie interne per valorizzare i propri dipendenti, sostenendo competenze e misurando come le 'diversità' possano essere un vantaggio. Si sono altresì rafforzati i rapporti tra i dipendenti attraverso una nuova organizzazione degli spazi comuni (mensa e sala dedicata alla preghiera), una fruizione dei giorni liberi e delle ferie (Ramadan, periodo natalizio, rientro nei luoghi di origine), effettiva collocazione del tempo libero con maggiore equilibrio tra vita lavorativa e vita privata, regolarità nell'attività.

Non sono mancati conflitti seppure in modo sporadico, sempre risolti nel dialogo. L'interazione ha giovato anche nei rapporti con i lavoratori italiani rendendoli maggiormente consapevoli delle diverse esigenze dei colleghi migranti (esempio il momento di preghiera) perché spesso erano interpretati come 'favori'.

Il secondo progetto nello spazio 'La Rosa dei VENTI' e conosciuto come 'TANA LIBERA TUTTI', è indirizzato alle donne di diverse culture, perché il divario di genere continua ad essere anche nella nostra Regione, soprattutto rispetto alla partecipazione dal mondo del lavoro, un 'tallone di Achille'. Il tasso di occupazione di donne migranti è sotto di 15 punti rispetto alle occupate italiane (quello maschile è di 7 punti rispetto ai lavoratori italiani). Le donne straniere vivono spesso in un maggior isolamento sociale e relazionale unito a scarsa comprensione della lingua.

Lo spazio, ristrutturato con fondi della Regione, é occupato per corsi di alfabetizzazione della lingua italiana, di acquisizione di competenze digitali, di formazione su attività artigianali (tessile, alimentare, commerciale), corsi per servizi alla persona. È quotidianamente luogo di incontro e di dialogo tra donne migranti e no. La 'società' della convivenza qui esiste ed è fatta vivere concretamente.

È risultata quindi particolarmente traumatica la tragedia della giovane Saman Abbass proprio là dove si è lavorato da tempo su un'integrazione vera e concreta, in una regione dove i servizi pubblici nel campo dell'accoglienza e dell'accompagnamento sono un vanto, con indubbi avanzamenti uniti a qualche contraddizione.

La terribile vicenda di Saman ci dice che vi è necessità di offrire una visione non etnocentrica e leggere in modo più adeguato la complessità delle 'traiettorie esistenziali' che attraversano i migranti (possiamo ancora definirli così mentre la loro presenza è di fatto ormai strutturale?). L'esperienza migratoria è spesso terreno di ambivalenza tra aspettative di riconoscimento nel contesto ricevente e desiderio di ritorno. Soprattutto nei genitori dei più giovani questa tensione è difficile da governare.

Non vi è una matrice unica, onnicomprensiva e la generalizzazione non ci aiuta a capire che ogni contesto è a sé perché è a sé ogni progetto migratorio.

La giovane Saman, come altri di seconda e terza generazione, nati e cresciuti qui, era in grado di "padroneggiare più stilemi, con la capacità di abitare più mondi, senza dover per forza abdicarne a

uno per suggellare l'ingresso dell'altro". Il rapporto tra generazioni nel contesto familiare può diventare fortemente conflittuale. Bisogna attivare nuove letture di intervento per capire più efficacemente le dinamiche e offrire possibili soluzioni di dialogo.

Nel caso di Saman probabilmente e purtroppo non è stato possibile, ma su questa strada a mio avviso bisogna ed è necessario andare.

Ascolto semplificazione e pragmaticità - Lara Olivetti, Giurista e rappresentante degli italiani in Svezia

Grazie di avermi invitata. Mi piace che ci sia anche una voce di noi italiani all'estero che stiamo vivendo un'esperienza migratoria e la sfida dell'integrarci in comunità molto diverse come quella svedese, che è aliena per tanti versi, che non approfondisco adesso, ma forse potete immaginare quanto sia lontana da qui anche per il grado di fiducia nelle istituzioni. Quindi è interessante secondo me, in questo momento, la nostra esperienza. La mia ovviamente è solo una voce che non pretende di essere rappresentativa di tutti gli italiani in Scandinavia o in Svezia. Porto questa esperienza come emigrata recente, parte di questa nuova ondata di emigrazione all'estero alla quale la Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), della quale faccio parte, ha dato spazio.

Dentro la Filef, cui aderiscono associazioni progressiste di emigrati italiani, ci sono persone come me, rappresentanti di quest'ultimo flusso di persone fuori dall'Italia, che si trovano ad affrontare questioni come quella della convivenza, anche con una prospettiva globale ed essere nello stesso tempo parti di una società italiana che va oltre i confini nazionali e che vuole partecipare, contribuire al progresso dell'Italia e non solo dei paesi in cui noi siamo.

Nella Filef si parla molto di immigrazione ed emigrazione, interconnessa in un mondo globale. Non è più l'emigrazione di una volta quando si partiva e si tagliavano i legami con la famiglia e il paese di origine, oggi andiamo e torniamo, alcuni di noi vivono anche una dimensione internazionale.

Noi che viviamo come immigrati in Svezia, per esempio, o in qualunque altro paese, possiamo testimoniare come questi Paesi ci trattano e come affrontano una governance dell'immigrazione e la sfida della nostra partecipazione a queste società. In Svezia ho notato subito che c'è stato un grandissimo sforzo da parte dello Stato di semplificazione di procedimenti, burocrazia, comunicazione, per consentire la partecipazione alla vita del Paese non solo degli svedesi ma anche di tutte le persone con background culturali diversi di diverse provenienze che lì vivono, oltre che per facilitare la vita di persone appena arrivate, che impiegano anni per imparare a sopravvivere con la nuova lingua e con i nuovi costumi. Io stessa che sono avvocata, quando sono arrivata mi sono trovata di fronte un sistema giuridico veramente diverso rispetto ai miei studi ed ho dovuto imparare tutto da zero, in una lingua sconosciuta, però ho potuto trarre vantaggio da questo sforzo di grande semplificazione anche della stessa lingua sostenuto dal governo svedese. Hanno coniato infatti una lingua nuova, chiamata svedese semplice, appositamente per noi immigrati utilizzata su tutte le pagine di informazione istituzionale, su tutti i volantini e i materiali informativi delle istituzioni, per me, per noi. E' la semplificazione amministrativa che in Italia da Bassanini in poi non è stata compiuta del tutto.

In Svezia si sta ancora lottando per l'affermazione dell'insegnamento della lingua madre, anche italiana, nelle scuole private e pubbliche con le sovvenzioni alle nostre associazioni. Io stessa ho fondato una piccola associazione di italiani per promuovere la partecipazione al dibattito culturale e politico svedese e, spesso, abbiamo anche l'opportunità di partecipare a dei progetti governativi, attraverso l'organo di coordinamento delle associazioni etniche di cui anche le associazioni italiane

fanno parte. Attraverso questo organo attualmente facciamo parte di tavoli di lavoro sul razzismo percepito. Nel 2022 abbiamo partecipato anche ad un altro progetto sulle conseguenze dell'isolamento involontario come post COVID. Noi, come i siriani come i turchi come tutti gli altri, partecipiamo di queste azioni su un piano di parità.

Un altro progetto molto importante, un programma molto interessante, è quello del dialogo tra le istituzioni e tutta la cittadinanza. Sono invece molto limitati gli interventi mirati esclusivamente alla popolazione "etnica", cioè ad una specifica fascia della popolazione individuata in base alla provenienza migratorio, poiché, secondo un principio universalistico, si ritiene che le disuguaglianze provengano principalmente da differenze di opportunità e di appartenza socioeconomica e non da origine nazionale o etnica. Basandosi su questa concezione, dagli anni 60 in Svezia gli interventi per promuovere l'integrazione, per contrastare la segregazione, sono interventi per combattere le barriere socioeconomiche, non per combattere i conflitti culturali. Quindi si parla molto poco di intercultura o di integrazione tra le culture, o di tavoli tra le culture, si parla invece di dialogo con tutti i cittadini e dei loro problemi a livello locale. Queste esperienze di dialoghi con i cittadini possono riguardare anche il tema dell'aggregazione sociale, di conflitti con gli immigrati, di violenze, ma non partendo dal tema dell'immigrazione. Nella città in cui vivo, Stoccolma, ci sono spesso forte tensioni, se non sparatorie ed esplosioni, problematiche che vengono affrontate in modo pragmatico.

In che consiste quindi concretamente il programma di dialogo? A livello nazionale, il programma prevede, su base volontaria, che i 290 comuni svedesi possano praticare forme di dialogo con i cittadini. L'associazione delle regioni e dei comuni svedesi provvedono alla formazione, incoraggiano e aiutano con tutta una serie di strumenti anche conoscitivi, manuali, o anche inviando dei funzionari esperti che a loro volta formano dei team locali, che siano in grado di promuovere determinate iniziative. Come esempio ho preso il Comune di Umea che è un comune di 100.000 abitanti all'estremo nord della Svezia che ha fatto un'esperienza simile a molti altri, quindi rappresentativo. Questo comune ha adottato lo strumento del dialogo con i cittadini sul tema del conflitto e segregazione sociale. Conflitto tra famiglie con provenienze diverse che aveva provocato una serie di episodi di violenza e creato grosse difficoltà all'amministrazione.

Partiamo dall'associazione delle regioni dei comuni che, nel dicembre 2021, ha inviato un *project manager*, un esperto, il quale d'accordo con il comune, ha formato una squadra di persone a livello locale per isolare le questioni alle quali si voleva dare risposta attraverso questo percorso progettuale. Hanno definito un progetto di lavoro che potesse dare risposte alle caratteristiche locali e nel Marzo 2022 hanno concluso la prima fase. Hanno quindi aperto una seconda fase di implementazione del progetto con 93 interviste a cittadini, interlocutori, vari stakeholder della città dai 14 anni a tutti gli anziani. Queste 93 interviste hanno rappresentato un momento di ascolto per comprendere quale sia la visione e l'interpretazione di ciascuno riguardo a questi conflitti che si sono generati e che stavano deflagrando nella città. C'erano già stati degli interventi da parte del comune ma non avevano sortito gli effetti sperati anzi, avevano attratto molte critiche da parte delle associazioni compresa *Save the Children*, perché erano progetti che gli amministratori comunali avevano mirato a determinati luoghi, a determinate famiglie e a determinate fasce della popolazione, in qualche modo stigmatizzando e rinforzando degli stereotipi sulla loro provenienza, sul fatto per esempio, che le violenze fossero state collegate alla provenienza nazionale degli autori o addirittura dei familiari. In Svezia questo capita anche con riferimento agli italiani. Quando ascolto il telegiornale, adesso che finalmente capisco un po di svedese, mi rendo conto che quando si parla del femminicidio in Italia, si parla di cultura italiana, come di cultura pakistana, e non di violenza tout court, come se la violenza su quella donna sia da imputare al background musulmano, pakistano dei genitori e non sia invece un crimine e basta sia in Svezia che in Pakistan. Come se in Italia il femminicidio sia un'espressione della nostra cultura e non invece un crimine efferato.

Ma ritorniamo a queste 93 interviste dalle quali sono state selezionati 30 volontari che hanno formato quattro gruppi di lavoro composti per metà da funzionari comunali e per metà da esponenti

delle associazioni e della società civile. Questi quattro gruppi di lavoro hanno analizzato i risultati di queste 93 interviste e hanno elaborato rapidamente 8 proposte concrete, con una grande semplicità. La semplicità e il pragmatismo svedese effettivamente sfuggono alla profondità e astrazione cui noi in Italia siamo più abituati, -anche il dibattito di oggi è di una ampiezza e di una profondità che io non sento francamente in Svezia- però nella loro semplicità e pragmatismo arrivano a delle soluzioni efficaci.

Per esempio istituire un centro polifunzionale, un luogo fisico, di aggregazione per le associazioni e per i cittadini di questa città, Umea; consorzio queste associazioni per la ricerca di fondi, affinché siano più efficienti ad autofinanziarsi e a cercare sovvenzioni anche pubbliche; fare rete con le scuole perché come è stato detto la convivenza parte dalla scuola; promuovere specifiche attività tra le associazioni che si muovono nel centro polifunzionale e le scuole; chiedere al comune di stampare delle guide per l'accesso ai servizi per aiutare le famiglie a muoversi più agevolmente nel sistema svedese che è molto diverso da quello che abbiamo nel continente e in Italia; creare un tavolo di discussione permanente tra associazioni e comune. Poi, le ultime misure. Due sono forme di supporto alla genitorialità, perché i genitori, le famiglie nucleari, che non hanno relazioni parentali, sono abbastanza soli; quindi, offrono un aiuto a svolgere il loro compito prima che i figli si organizzino in gang, gang pazzesche, violentissime. L'altra riguarda la formazione dei dipendenti comunali, i funzionari delle amministrazioni perché anche loro possano leggere la discriminazione, il razzismo e possano muoversi per contrastarli nel loro lavoro e possano anche loro comprendere e agire la convivenza dalla loro prospettiva.

Che cosa è successo poi di queste 8 raccomandazioni? Si stanno attuando. C'è stato un report di monitoraggio in fase intermedia da cui si è già notato che per arrivare all'attuazione completa di questo programma serve un *mainstream*, come è già stato detto, da parte comunale perché i servizi comunali, gli uffici comunali si impegnino a far proprio questo approccio e lo pratichino a tutti i livelli non solo negli aspetti sociali. È stato evidenziato inoltre il fatto che tutti hanno capito meglio da questa esperienza che c'è bisogno di molto tempo per ascoltare, tempo per intervistare, tempo per parlare, per incontrarsi, per dialogare e questa è una cosa che in una società velocissima come quella svedese dove l'attesa non esiste, è vista malissimo, perché tutto deve essere velocissimo e online.

Tavola rotonda. I Tavoli della Convivenza e della partecipazione politica

Presentazione a cura di Vanda Giuliano e Vaifra Palanca, Fondazione Nilde Iotti

“Perché organizzare i Tavoli della convivenza? Su quali contenuti? Quali esperienze valorizzare? Quali problemi affrontare? Quali impegni assumere? Come promuovere la partecipazione e la rappresentanza politica?”

L'Italia nel corso degli ultimi trent'anni ha subito radicali cambiamenti nella sua composizione e struttura demografica grazie alla globalizzazione e all'afflusso costante di persone provenienti da varie parti del mondo che hanno frantumato l'immagine di un Paese monolitico per caratteristiche somatiche dei suoi abitanti, per lingua, religione e cultura. Oggi l'Italia è un Paese con una popolazione diversificata, come tutti i Paesi europei, quindi un Paese più ricco più vivace più dinamico e pertanto più complesso.

Le istituzioni hanno cercato di cogliere questo fenomeno adeguando il proprio apparato legislativo e i propri strumenti di governo per mantenere saldi, nel cambiamento, i valori fondanti della cultura politica cui si ispira la Costituzione quali il rispetto della pari dignità di tutte le persone, l'uguaglianza dei diritti e dei doveri, la solidarietà, la libertà. Tuttavia, il processo di cambiamento culturale è lento e mostra anche aspetti di difficoltà, ad esempio, non sempre le leggi sono applicate così come sono state concepite, non sempre le persone che appartengono alle minoranze hanno accesso agli stessi diritti né hanno la stessa visibilità della maggioranza.

Sono stati istituiti negli anni diversi organismi per dare voce alle nuove realtà etniche, religiose, nazionali presenti nei vari territori, dal Consigliere aggiunto nei consigli comunali, alle diverse consulte degli immigrati. Esperienze positive che hanno fatto crescere la consapevolezza della multiculturalità del Paese. Sono stati importanti i manifesti elettorali che hanno dato visibilità e peso politico a persone provenienti da altri Paesi ma che hanno scelto di vivere nelle nostre città e comuni e contribuire al loro buon governo. Tutte esperienze che hanno favorito il riconoscimento della diversità ma che hanno stigmatizzato la separazione tra “loro” e “noi”. Ora, anche alla luce delle relazioni e degli approfondimenti presentati nel corso della Conferenza “L'Italia della Convivenza” questo non basta più. Bisogna superare la visione multiculturale per approdare ad un approccio interculturale che prevede che persone appartenenti alla maggioranza e alle diverse minoranze possano superare le loro specificità e affrontare insieme un processo di mescolanza che cambia un po' tutti.

Per questo, ci sembra una naturale conclusione delle tesi e delle esperienze che sono state discusse, la proposta di istituire nelle varie realtà locali **Tavoli della Convivenza**, secondo le proprie esigenze, per assecondare il processo di cambiamento collaborando tutti su un piano di parità per il bene comune, per fare e sentirsi Comunità.

Il Tavolo della Convivenza è un luogo/un organismo/un'occasione strutturata, nel quale persone chiave per la promozione dell'intercultura, dell'incontro e del dialogo tra persone portatrici di capacità, competenze, interessi diversi, sono chiamate a partecipare, su un piano di parità, per progettare, programmare e difendere insieme il bene comune, la coesione sociale, in una parola la convivenza. Tutti i rappresentanti del territorio hanno accesso ai Tavoli della convivenza, su un piano di

parità, per esporre le proprie idee, per ascoltare, per rappresentare esigenze e problemi, per mediare soluzioni e proposte nell'interesse della Comunità.

Chi sono gli Attori/Soggetti del Tavolo della Convivenza?

Rappresentanti del governo centrale e delle Amministratori locali, funzionari e politici. E' interesse delle istituzioni avere un tavolo di confronto nel quale rilevare e discutere i problemi derivanti dalla multiculturità dei propri territori e dal quale trarre ispirazione per adeguare il governo del territorio e la preparazione dei funzionari implicati in queste nuove esigenze.

Cittadini e cittadine impegnati sul territorio per denunciare ed affrontare criticità strutturali e sociali.

Operatori sociali appartenenti a strutture volte a risolvere problemi di marginalità sociale presenti sul territorio

Leaders Religiosi capaci di coniugare i principi ispiratori del rispettivo credo con le nuove esigenze della vita quotidiana dei loro fedeli

Parrocchie e luoghi di culto che fungono da luoghi di socializzazione, di incontro, di mediazione con il territorio

Figure emergenti delle comunità di origine straniera capaci di mediare tra mondi, tradizioni e culture diverse per spingere attraverso il dialogo all'adattamento reciproco e alla individuazione di nuove sintesi.

Volontariato impegnato sul territorio a favore di frange di popolazione più bisognose di aiuto

Quali gli obiettivi?

Conoscenza reciproca. Prendere atto della diversità demografica e culturale che caratterizza il territorio e renderla visibile, oggettiva. Rilevare i problemi, le incomprensioni che possono sorgere dalla giustapposizione di persone con storie e culture diverse, che non si conoscono e non dialogano.

Promozione di rispetto e fiducia tra diversità, tra amministrazioni e cittadini, valorizzazione delle risorse umane e culturali disponibili.

Contrasto dei pregiudizi. Affrontare apertamente le barriere culturali che impediscono un franco confronto su temi di interesse comune

Superamento delle resistenze al dialogo attraverso la conoscenza

Mescolanza di idee, comportamenti, superamento dell'isolamento e della solitudine

Soluzione dei conflitti e disinnescio di sentimenti di malcontento attraverso la mediazione

Promozione di iniziative culturali di scambio di conoscenze di tipo linguistico, artistico, religioso, culinario.

Progettazione di modelli di convivenza reali nei condomini, nei quartieri, nelle aree marginali delle grandi città, nelle periferie e nelle aree rurali.

Quali le caratteristiche?

Istituzionale. Il Tavolo della Convivenza, perché possa avere efficacia, deve essere promosso nell'ambito delle attività delle Amministrazioni locali, trasversale alle varie competenze che di volta in volta possono essere chiamate in causa, rispondente direttamente agli organi politici.

Flessibile. La composizione deve rispecchiare la diversità e la complessità del territorio (aree urbane, periferie, centri rurali) oltre che la particolarità del momento storico, l'attualità. Pertanto non esiste un unico modello, ma tanti modelli che variano a seconda delle esigenze del territorio, dei progetti che si vogliono realizzare, dei problemi che emergono giorno per giorno. Quindi la composizione del tavolo varia a seconda del territorio e nell'ambito del territorio a seconda degli obiettivi che concretamente si prefigge di raggiungere.

Democratico. Rappresentanti di istituzioni, di cittadini, di immigrati hanno lo stesso peso e devono collaborare e dialogare per giungere a risultati condivisi. Il funzionamento del tavolo è lo specchio delle dinamiche che nella società promuovono la convivenza.

Dialogante. Il Tavolo è il luogo in cui si mettono in evidenza le numerose diversità che caratterizzano la composizione demografica e sociale del territorio e si elaborano le strategie per rendere queste diversità una risorsa per l'intera comunità.

Itinerante. Devono essere favoriti gli incontri in luoghi informali vicini ai cittadini e ai problemi che si devono affrontare.

Che metodo di lavoro adottare per il suo funzionamento?

Nominare un facilitatore competente neutrale che orienti la scelta dell'ordine del giorno

Valorizzare la partecipazione di cittadini comuni che si impegnano in azioni di bene comune

Curare la comunicazione, diffondere e rendere comprensibile a tutti i messaggi elaborati nei tavoli della convivenza attraverso un linguaggio semplice e incisivo.

Monitorare e rendicontare periodicamente lo stato dei lavori relativamente ai problemi affrontati, alle proposte avanzate, ai risultati ottenuti.

Invito alla discussione – *Livia Turco, Presidente Fondazione Nilde Iotti*

Ringrazio tutti di cuore. Ieri è stata una giornata molto intensa. Abbiamo messo al centro della riflessione il tema "costruire una società della convivenza". Abbiamo declinato questo tema nei suoi vari aspetti, chiedendoci: che cosa costruisce la convivenza? È stata una riflessione su come si costruisce la convivenza, a partire dalle relazioni tra le persone, dalle relazioni tra donne e tra le generazioni di donne. Ci siamo interrogati sui luoghi dove questa convivenza si può costruire: le religioni, la scuola, i territori, le governance delle città.

È emersa l'idea che la convivenza si possa costruire mettendo al centro la dimensione della relazione umana, dello scambio, dell'interazione. È fondamentale costruire queste relazioni nei territori, nella vita quotidiana. Il processo di costruzione della convivenza è complesso, e include il riconoscimento dell'altro, che comporta anche l'esercizio di conflitti e il modo di governarli. La convivenza deve significare la capacità di costruire alleanze su obiettivi comuni, come la lotta contro le discriminazioni, che colpiscono sia gli immigrati che gli italiani.

Si è poi affrontata la questione della legislazione ed è stato interessante confrontarsi con l'esperienza di altri paesi europei, come la Svezia. Oggi, invece, vorremmo affrontare un punto cruciale della convivenza: la dimensione della polis, della politica, della sfera pubblica.

Il punto di partenza è che, di fronte alle politiche della destra, animate da una certa idea di società, dobbiamo mettere in campo un'altra idea di società. Le politiche sono importanti, ma non bastano. Certo, è positivo discutere una nuova legge quadro sull'immigrazione, ma non è sufficiente. La questione cruciale è il sentimento delle persone.

Siamo un paese plurale, ma non ne siamo consapevoli. Permane uno stereotipo dell'immigrato come vittima o truffatore. È fondamentale capire l'importanza della dimensione sentimentale e simbolica. Non possiamo rispondere solo alla paura, ma dobbiamo affrontare il sentimento del "come vivo con l'altro". È possibile vivere con l'altro? Questa è una domanda che non possiamo sottovalutare, poiché è alla base delle politiche della destra. Serve una narrazione pubblica che parli ai sentimenti delle persone, che dimostri che vivere insieme è possibile e garantisce sicurezza e qualità della vita.

Per questo, non bastano i numeri. Bisogna costruire una narrazione che parli al cuore, che coinvolga la cultura delle persone. La società italiana ed europea è già plurale: ci sono sei milioni di immigrati in Italia, il 64% dei quali sono residenti di lungo periodo, e ci sono 1.300.000 bambini nati qui. Ma c'è anche un'Italia della convivenza, che è nei comuni, nelle associazioni, nei sindacati, nelle scuole, negli ospedali. Questa Italia della convivenza deve emergere, non può più essere nascosta, ignorata, o senza parola.

È fondamentale che questa Italia della convivenza prenda parola, costruisca una narrazione pubblica e dimostri alle persone che, se altri ci sono riusciti, possiamo riuscirci anche noi. Il tema è: come dare volto e voce a questa Italia della convivenza?. Non possiamo limitarci ai numeri o alle sole politiche. La questione che pongo è cruciale per rendere efficaci le politiche stesse.

Ricordo quando, nel 1996, durante una riunione del Consiglio dei Ministri del governo dell'Ulivo, Romano Prodi disse: "Basta con l'emergenza. L'immigrazione è un fatto strutturale". Da lì si partì per costruire una legge quadro sull'immigrazione, che ancora oggi resiste, nonostante le modifiche. È rimasta l'unica legge quadro sull'immigrazione, ma non basta. Non abbiamo avuto il coraggio di accompagnarla con un discorso pubblico. Lo abbiamo sottovalutato, ma ci siamo accorti della sua importanza.

Un esempio concreto è stata la campagna per i giovani, quando sentivamo dire: "Ma loro non sono immigrati, sono come mio figlio". Questo ci fece capire quanto fosse radicato lo stereotipo e quanto fosse cruciale lavorare sulla polis per abbattere l'immagine dell'immigrato come usurpatore o vittima. Il modo più forte per farlo è promuovere l'immigrato come cittadino con pari diritti e doveri.

Non possiamo riproporre modelli come i consiglieri aggiunti o le consulte. Il tema è l'interrelazione. Non si può più organizzare riunioni di sole donne italiane o sole donne senegalesi. Bisogna costruire interrelazioni a partire dai territori.

Per questo abbiamo elaborato, con il gruppo di lavoro, l'idea dei "Tavoli della Convivenza", che partano dai territori, cercando persone che già costruiscono la convivenza. Questi tavoli non devono essere formali, ma basarsi su relazioni dirette. Inoltre, pensiamo che sia cruciale dare visibilità a questa Italia della convivenza, magari con un forum annuale che raccolga e mostri le buone pratiche, così come avveniva per il Forum della Pubblica Amministrazione.

Un'altra questione che voglio sollevare è il diritto di voto a livello locale per gli immigrati. È davvero così strampalato riproporre oggi questo tema nell'agenda politica? È possibile fare una battaglia su questo tema?

Concludendo, vi ringrazio per il vostro impegno e spero che queste riflessioni possano essere uno spunto utile per proseguire nel cammino verso una società della convivenza.

Interventi

Matteo Biffoni Sindaco di Prato- Anci – Cittalia Fondazione sulle Politiche sociali per l'accoglienza l'integrazione e la cittadinanza

Chi mi conosce sa che sono un po ruvido soprattutto quando tratto questa materia, ma stamattina sono anche un po' in imbarazzo perché, se non fossi venuto a Roma appositamente, adesso applaudirei Livia Turco e andrei a fare un giro a Roma centro, felice e contento, perché almeno dal punto di vista politico e da amministratore locale, i temi che lei ha declinato sono esattamente quelli sui quali Filippo Miraglia, il tavolo asilo e noi, costantemente proviamo a confrontarci.

Livia Turco smonta anche un pezzettino della mia retorica, nel senso che anch'io in questi anni ho sempre detto che l'Italia della convivenza c'è, è presente nel nostro paese e che si deve fare sentire e l'appello di Livia Turco è assolutamente corretto, ma aggiungerei un aggettivo "intimorita", la politica dei partiti che la dovrebbero rappresentare in maniera più significativa è stata intimorita rispetto a mettere le mani e aggiornare normativa e prassi come lei ha avuto il coraggio di fare. Ha ricordato che Romano Prodi nel '96 ha detto "superiamo l'emergenza" perché l'immigrazione non è un'emergenza, è un tema strutturale e strutturato, anche se l'emergenza in quel periodo c'era determinata dai Balcani in fiamme. Però giustamente Romano Prodi vedeva un po più in là, diceva che superata quella fase il fenomeno sarebbe continuato in forme e modi diversi.

Ora io la domanda la faccio a voi: "vi sembra davvero che si sia superata l'emergenza o si sta ancora trattando il fenomeno migratorio come un terremoto?". La protezione civile si è fatta carico della emergenza Ucraina, e in questo caso poteva avere un senso per un fenomeno determinato da una guerra. Ci aspettavamo 6- 700.000 persone, e poi ne sono arrivate 190.000, che comunque giustificano un tale intervento che non sarebbe giustificato per una gestione del fenomeno quotidiana e costante. Per questo c'è una legge che, nonostante nel corso del tempo sia stata stravolta almeno per una parte, in particolare dalla famigerata Bossi Fini del 2002, ha conservato una serie di tutele già previste nel testo unico immigrazione. Da lì in poi è stata una decretazione d'urgenza costante.

I sindaci d'Italia lanciano un appello disperato sull'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati che in questo momento sono 20.000 non 20.000.000. I nostri comuni sono al collasso, in estrema difficoltà per accogliere 20.000 ragazzi! Io per il ruolo rivesto posso oggettivamente dire che sul decreto Cutro abbiamo proposto un emendamento per 4000 posti Sai per minori stranieri non accompagnati di cui abbiamo già la disponibilità dei comuni, ma ci è stato detto di no. Poteva essere un modo per mettere ordine in un fenomeno che in questo momento è fuori controllo. Abbiamo una legge del 2017, la cosiddetta legge Zampa, che porta il livello di accoglienza dei minori sul territorio tra i più avanzati d'Europa, rimasta anch'essa inevasa. Questo per dire che abbiamo gli strumenti per affrontare il tema, ma non c'è la volontà politica di farlo. Se ne esce solo cambiando il paradigma, smettendola di usare l'immigrazione come clava elettorale, usando slogan violenti e dichiarando lo stato di emergenza di fronte a fatti di normale gestione. Per questo credo, da sindaco, che la discussione di oggi, al di là delle appartenenze politiche sia fondamentale.

C'è un altro argomento che vorrei richiamare che è quello del diritto di cittadinanza. Troviamo la formula che ci piace, discutiamone, accapigliamoci su *ius soli secco* o *ius scholae*, ma decidiamo. Sulla necessità di una riforma basterebbe chiedere a un sindaco normale, uno di provincia come me: "è normale che i ragazzi delle superiori che hanno 15 anni, sono nati per esempio a Prato, che parlano toscano e che non possono andare in gita perché hanno problemi con il permesso di soggiorno e devono chiedere l'autorizzazione all'ambasciata? È possibile che per diventare cittadini italiani ci sia un percorso ad ostacoli come quelli che fanno alle Olimpiadi per vincere la medaglia d'oro?". Io penso di no e sono il sindaco della città con il più alto tasso di immigrati d'Italia (24% rispetto al 9% della media nazionale) e accolgo sul mio territorio la più grande comunità cinese d'Italia, tra le più grandi in Europa, dopo Parigi e Londra, però la città funziona da questo punto di vista e non nego che ci siano stati anche dei momenti aspri e complicati.

Nel 2009 Prato è la prima grande città Toscana governata costantemente dal Partito Comunista, spesso da solo, al massimo con i socialisti, ad essere conquistata dal centrodestra, per l'enfatizzazione e la strumentalizzazione fatta della presenza dei cinesi. Si è visto però che quei problemi erano legati alla crisi economica della città, tant'è che dopo lo sbandamento, la partita è ripresa, il percorso è ripreso con lo strumento più potente che abbiamo: la scuola. Il primo gesto fatto nel 2014, quando sono diventato sindaco, è stato assumere 54 maestri negli asili nido comunali ampliando l'offerta scolastica anche a quelle famiglie che erano meno abituate a mandare i propri bimbi a scuola ma che ne avevano estrema necessità, spesso perché sono famiglie che non hanno una rete familiare che le sostiene.

Questo ha innescato un meccanismo virtuoso perché il numero di bambini che fin dal nido hanno iniziato quel percorso di convivenza è aumentato e adesso sono ragazzi assolutamente inseriti e inclusi nei nostri percorsi scolastici. Costa però e noi, come comuni, facciamo fatica perché un asilo nido è dispendioso, costa sangue, e la misura del PNRR sugli asili nido è impossibile da utilizzare perché i comuni come il mio sono già oltre la quota di Lisbona, e quindi non chiedono i soldi perché giustamente sono già oltre il limite della spesa corrente. Chi non ce l'ha fatta fino a ora non chiede i soldi per l'asilo nido perché se non riusciva a sostenerli prima non ce la fa neppure ora. È necessario un investimento del paese sulle politiche di convivenza e di inclusione che parta dai bimbi che seguono un percorso scolastico e arrivano fino ad essere anche cittadini.

Avete parlato ieri della libertà religiosa e della necessità di fare lo sforzo per includere moschee o luoghi di culto dedicati nei piani di urbanizzazione ed evitare garage, scantinati con problemi di sicurezza e di igiene, ma anche non degni di una realtà che prevede la pluralità religiosa. Anche su questo punto abbiamo bisogno di aiuto perché non tutte le realtà religiose hanno la forza per rispondere autonomamente ai loro bisogni e non sempre i comuni riescono a sostenerle.

Aggiungo un'altro aspetto, forse quello più importante, su cui abbiamo spesso discusso con il terzo settore -che voglio ringraziare perché in questi anni, al di là delle posizioni, noi sindaci vi abbiamo trovato una sponda alle nostre preoccupazioni e alle nostre ansie- che è quello della riforma complessiva del sistema di ingresso legale nel paese, al netto di turismo, salute o studio. L'impianto della Turco Napolitano aveva un'idea e un progetto di costruzione di un sistema, poi è stato tutto stravolto. In questo momento il motore più potente, quello che in una città come la mia ha consentito prima di accogliere migliaia di persone che venivano dalla parte povera dell'Italia e poi da tutto il resto del mondo -119 nazioni rappresentate- che è il lavoro, è sottovalutato. Bisogna riformulare completamente le modalità di ingresso per il lavoro e non va in questa direzione la proposta in discussione al Senato e alla Camera in cui si prevede il superamento della protezione speciale che è l'unica forma di protezione che consente di lavorare, di essere autorizzati al lavoro che è la condizione principale per emancipare le persone e creare cittadinanza. Lavorare ti permette di trovare una stanza o magari una casa sopra la testa, e iniziare un percorso di vita autonoma, rifuggire dalla situazione di difficoltà, e dal rischio criminalità. Nelle strade ci sono, secondo i dati 500.000 persone affidate all'Arco, alla Caritas, alle Parrocchie perché sono senza permesso di soggiorno regolare. I Comuni non li

possono aiutare, pena rilievi della Corte dei Conti. La Regione Toscana fortunatamente ha di fatto sancito il diritto d'accesso al pronto soccorso.

Il 18 luglio prossimo come ANCI faremo la Seconda Conferenza degli operatori dell'accoglienza insieme a tutto il terzo settore e ai centri di accoglienza straordinaria prefettizi, per sapere direttamente da loro le cose che vanno e quelle che non vanno. La faremo qui a Roma insieme all'università di Roma tre che ha curato un report sulla situazione attuale, con l'obiettivo di far conoscere quell'Italia della convivenza, che c'è ed è molto spesso nei comuni, non perché siamo bravi, ma perché si fa di necessità virtù a Prato come a Roma, a Milano, a Torino, a Bergamo, a Cremona, a Napoli, sebbene le situazioni siano diverse.

Nell'ANCI i problemi dei sindaci di centrodestra somigliano esattamente a quelli dei sindaci di centrosinistra e le modalità di affrontarli sono molto spesso identiche. Le battaglie più dure io in certi casi le faccio avendo a fianco Comuni governati dal centrodestra perché si rendono conto che il tema nasce sul territorio e se governiamo la convivenza attraverso percorsi di cittadinanza, riusciremo a vincere quella che è la sfida forse più grande delle città globalizzate. Perché davvero penso che la scuola, il lavoro, la libertà di culto, la promozione culturale per l'inclusione nei servizi, l'accesso ai servizi della pubblica amministrazione, il rinnovo del permesso di soggiorno a cura dei comuni -lo chiediamo da anni- e tutte quelle azioni che portano alla creazione delle condizioni di cittadinanza siano le cose che interessano a noi sindaci. "Non mi interessa se sei nato a Prato, a Roma, a Torino, a Dakar o a Shanghai, mi interessa invece come creo una relazione affettiva al territorio che ti accoglie e come faccio in modo che tu abbia i diritti e i doveri di quelli che qui ci sono sempre stati".

Diritti e doveri significa anche poter votare ed essere eletto, no alle consulte nel mio territorio perché ritengo che siano una diminuzione della rilevanza delle persone, così come non sono d'accordo sulla concessione delle cittadinanze onorarie, la cittadinanza è una cosa seria e voglio combattere per far avere la cittadinanza vera ai ragazzi che sono a Prato, perché questa è, secondo me, la sfida culturale che dobbiamo vincere.

Tiziana Biolghini, Consigliera delegata Area Metropolitana di Roma capitale alle Pari Opportunità, Politiche sociali, Cultura, Partecipazione, Trasparenza e Anticorruzione

Come Consigliera comunale devo precisare che, ascoltando la narrativa del responsabile dell'ANCI e Sindaco di Prato, mi sono resa conto della diversità e della complessità che viviamo a Roma. Condivido tutto quello che è stato detto da lui e da Livia Turco nell'introduzione.

Con riferimento all'Area metropolitana di Roma, come delegata del Sindaco alle Pari opportunità, Politiche Sociali, Cultura, Partecipazione, Trasparenza e Anticorruzione tengo a contestualizzare l'eredità che abbiamo ricevuto alcuni mesi fa: una città metropolitana, spenta, rasa al suolo dall'amministrazione Raggi, dove non c'erano più passioni, missioni e vocazioni, ma solo custodi di piccoli poteri personali. Quindi, l'avvio in questo contesto è stato complesso rispetto a quello che prevede la famigerata legge sulle città metropolitane che, peraltro, ha cancellato purtroppo, quello che era stato il ruolo importante delle province.

Considerate che l'Area metropolitana di Roma conta 121 comuni (compresa Roma Capitale) con numero di abitanti e dimensioni diverse. Quindi è chiaro che la provincia, per quelle che erano le sue funzioni anche relativamente alle politiche sociali, oltre che culturali, aveva un ruolo straordinario, perché diventava un ente di connessione tra quelli che erano i poteri centrali e le aspirazioni locali e territoriali. Ricordo che la Provincia di Roma, per esempio, istituì prima del Comune di Roma, con un

capitolo di bilancio, il diritto dell'integrazione degli alunni disabili nelle scuole superiori. Diritto che però, con il presidente Moffa di Alleanza Nazionale, veniva riconosciuto solo ad alcuni piccoli comuni amici; quindi, era un favore che veniva fatto a poche decine di persone disabili. Oggi abbiamo oltre 6.000 alunni che frequentano le scuole superiori e che, in questi anni, hanno vissuto percorsi di inclusione e di integrazione e sono anche stati uno strumento straordinario per il lavoro con gli altri alunni nelle comunità scolastiche attraverso i progetti "peer to peer". Ci sono scuole, come gli istituti agrari, con oltre 100 -150 alunni con disabilità gravissima che, con i progetti dei peer to peer, hanno recuperato anche centinaia di giovani, destinati ai muretti, all'esclusione scolastica, perché erano poveri, perché non rispettavano il look della maggior parte dei coetanei, perché venivano da famiglie disagiate e svantaggiate. Sono stati momenti importanti di interazione, (termine più adatto di integrazione).

Alcuni mesi fa, durante la campagna per le elezioni regionali, dopo aver misurato, girando tra i Comuni della Città metropolitana, la disarmonia, la mancanza di reti, la mancanza di comunicazione, l'arretratezza, nonostante la generosità di molti sindaci, amministratori e impiegati, sulle metodologie e i modelli di governance, con Livia Turco ci siamo dette: "Cerchiamo di riattivare quello che è stato un tempo la funzione di coordinamento, di stimolo, di condivisione che ha avuto la Provincia". Quindi abbiamo dato vita ad un corso di formazione per coloro che operano nel settore sociale, denominato "In viaggio con il sociale". Sono 1.200 gli iscritti, dipendenti dei comuni e dei municipi, delle Asl, del terzo settore, dei sindacati e delle centrali cooperative, insomma tutti gli attori sociali che stanno lavorando in gruppi, in classi tematiche. Ogni classe ha tra i 150 e i 200 iscritti, e sta andando molto bene. I temi approfonditi sono la co-programmazione, la co-progettazione e il budget di salute, in modo da innescare una metodologia che produrrà innovazione sociale.

Contestualmente abbiamo notato delle grandi assenze. Mentre raccoglievamo le adesioni ci siamo resi conto che erano pochissimi i cittadini stranieri coinvolti attraverso le associazioni e le amministrazioni locali. Quindi, anche su mandato del Sindaco Roberto Gualtieri, abbiamo cominciato a ragionare, a partire dalla Città metropolitana, coinvolgendo successivamente il Comune di Roma, su come favorire la partecipazione degli stranieri. Abbiamo allora cominciato a lavorare, proprio su suggerimento di LiviaTurco, su come costruire dei "Tavoli della convivenza". Abbiamo fatto nostra immediatamente questa idea, anche perché non volevamo più parlare di integrazione, perché da un punto di vista sociologico e antropologico, ci ricordava che c'è una cultura dominante a cui si devono assoggettare le culture più deboli. Abbiamo iniziato a parlare di interazione e a costruire, anche sulla base di un Decreto del Sindaco, dei tavoli di co-programmazione. Fino adesso abbiamo contattato una quarantina di associazioni che rappresentano tutto il mondo e stiamo organizzando una serie di riunioni per capire come e che tipo di atto del Sindaco predisporre per costruire nei 121 comuni dei Tavoli della Convivenza.

La messa a terra è tuttavia complessa, nel senso che nel Comune di Roma Capitale ci sono 15 Municipi con oltre 200.000 abitanti, ma i municipi non hanno i poteri che hanno i comuni. In questo momento quindi c'è un'interazione ancora debole tra le necessità dei territori e la macchina centrale dei dipartimenti o degli assessorati e non si riescono a decentrare effettivamente gli strumenti culturali, sociali e politici, oltre che le risorse economiche per costruire questi Tavoli della Convivenza. Intanto, per avviare questo processo, ho attenzionato ogni delibera che riguarda la costruzione di servizi sociali, l'innovazione e la presa in carico "dal durante al dopo di noi", i centri diurni, la povertà, l'accoglienza, il grande problema dell'abitare, per far inserire degli emendamenti che riconoscano i diritti ai cittadini stranieri. Ad esempio, uscirà un nuovo regolamento per gli impianti sportivi. Roma ha ereditato una situazione vergognosa. C'erano le mafie, 20 milioni di debiti pagati per grandi impianti che non sono mai stati messi a disposizione di tutti, ma fatti diventare impianti di lusso, impianti che sono nati con un grande Sindaco, Luigi Petroselli, per dare ai cittadini romani soprattutto sport sociale. Pertanto, stiamo facendo una delibera importante a livello etico, che rimetterà gli

impianti sportivi a disposizione della comunità. Nel nuovo regolamento sugli impianti sportivi abbiamo inserito, per esempio, un punto in cui diciamo che sia il dipartimento che i municipi, per quanto riguarda le associazioni sportive, dovranno assolutamente tenere conto degli sport praticati e amati dai cittadini stranieri, che dovranno essere presenti nelle palestre e nei grandi impianti.

So che è un'azione minima, ma stiamo mettendo in atto un innesto culturale. Dopodiché, vogliamo, attraverso i tavoli di co-programmazione, individuare degli strumenti normativi e regolamentari con i quali indirizzare, attraverso linee guida, l'istituzione e il funzionamento di questi tavoli. L'obiettivo è quello di sollecitare, con norme amministrative, la presenza, nelle iniziative culturali, sociali sportive e in quelle che riguardano gli anziani o la casa, dei cittadini stranieri, nella co-programmazione per poi arrivare alla co-progettazione. Sembrano solo parole ma noi le stiamo mettendo in pratica.

In Città metropolitana abbiamo aderito ad avvisi di co-progettazione e co-programmazione nel giro di un mese: sono cose che si possono fare; c'è assolutamente la volontà di farle, e seguiremo la proposta che ci sta facendo la Fondazione Nilde Iotti. Cercheremo di imprimere, anche negli atti amministrativi, attraverso il valore, l'esperienza e la pedagogia esperienziale, come ha detto Livia Turco, gli strumenti di facilitazione tenendo conto della complessità di Roma. Roma ha dei municipi dove convivono quartieri di lusso e residenziali dove nei confronti della diversità c'è un atteggiamento di tolleranza perché hanno le badanti filippine, ma anche altri quartieri, tipo Tor Bella Monaca, dove l'immigrato viene vissuto come la piazza di spaccio; per cui dobbiamo tenere conto che, in ogni territorio, questi Tavoli della Convivenza dovranno lavorare su quelle che sono le caratteristiche del luogo e le difficoltà del momento.

Un ultimo punto sulla discriminazione. A Roma ci sono scuole dove non ci sono più distinzioni tra bambini stranieri e bambini di pura razza ariana. Io uso questa espressione; ieri Livia Turco parlava di bianchismo, che traggio dal mio pluriennale impegno sulla disabilità. C'è un atteggiamento di intolleranza verso tante forme di disabilità, soprattutto verso le persone autistiche, perché sono grandi, perché non hanno dei segni distintivi immediati, non sono riconoscibili come disabili e possono essere imprevedibili. Quindi, io parlo di pura razza ariana quando ci sono tanti genitori che fanno finta di volere interazioni con i bambini disabili, però poi dicono che ritardano la didattica e quindi riemerge il bianchissimo e la pura razza ariana.

Con convinzione seguiremo la Fondazione e il lavoro che sta uscendo da questa Conferenza. Vi chiediamo anzi di sostenerci, perché saremo un'esperienza pilota.

Ho visitato il CPR di Ponte Galeria e mi sono vergognata di essere italiana. È molto peggio di qualunque galera, perché cittadini stranieri che non hanno nessuna colpa, se non quella di non avere i documenti in regola, sono detenuti in gabbie gigantesche, all'aperto, sotto il sole, in mezzo alle loro feci, con il pane e il cibo che qualcuno tentava di farmi vedere, ma è stato immediatamente allontanato dal direttore. Con un contenimento da psicofarmaci, erano tutti non presenti a loro stessi, anime che vagavano, anime morte. Anche sulla questione dei CPR vorrei aprire una discussione, perché ritengo che in un Paese dove ci sia un briciolo di umanità, oltre che di democrazia, non possiamo tollerare assolutamente questi campi di sterminio, questi nuovi lager. Vediamo insieme quello che si può fare per fermare questa violenza.

Roberto Zaccaria Presidente CIR –Centro Italiano Rifugiati

“L’Italia nel corso degli ultimi trent’anni ha subito radicali cambiamenti nella sua composizione e struttura demografica”.

Sono quasi 6 milioni le persone straniere che abitano stabilmente in Italia. Si tratta di persone che in alcuni casi vivono nel nostro paese da più di una generazione.

“Queste persone non hanno cittadinanza, non hanno diritto di voto, anche se risiedono da molti anni, lavorano e contribuiscono al nostro sistema previdenziale, ed i più giovani frequentano le nostre scuole e parlano correntemente la nostra lingua.

Le nostre istituzioni hanno fornito risposte insufficienti in termini di rispetto dei diritti fondamentali traducendo in scelte legislative una visione escludente e non contemporanea della società.

“I migranti che vivono in Italia continuano a essere considerati “stranieri”, ospiti, non cittadini; hanno un difficile accesso alla cittadinanza italiana, le libertà religiose non sempre vengono pienamente garantite e la loro partecipazione alla vita politica è ostacolata”.

Acquisto della cittadinanza. Sono poco più di 100.000 le persone che ogni anno acquisiscono la cittadinanza: ci vorranno più di 50 anni perché tutte le persone straniere che vivono nel nostro paese ottengano la cittadinanza italiana. Per questo era stata proposta una legge sullo ius soli temperato, con la quale si era calcolato avrebbero potuto ottenere la cittadinanza circa 800.000 persone. Resistenza molto forte è stata incontrata da diverse forze politiche ed è mancato il coraggio per la sua approvazione.

Nel corso della XVII legislatura, come già nelle tre precedenti, è stata riproposta all'attenzione del Parlamento la questione della riforma della legge sulla cittadinanza per adeguarla al massiccio aumento dei flussi migratori degli ultimi anni. La Camera dei deputati ha approvato un testo unificato che prevedeva l'estensione dei casi di acquisizione della cittadinanza per nascita (ius soli) e l'introduzione di una nuova forma di acquisto della cittadinanza a seguito di un percorso scolastico (ius culturae). Il provvedimento non ha purtroppo completato il proprio iter al Senato.

Libertà religiosa. Il tema della libertà religiosa è un altro grave problema, l'Italia ha il Concordato con la religione cattolica e 13 intese con le altre confessioni. La legge vigente è ancora una legge del 1929, non abbiamo una legge generale sulla libertà religiosa che sia in grado di dare risposte al pluralismo religioso che caratterizza oggi il nostro Paese. In Italia abbiamo circa 1 milione e mezzo di musulmani per i quali è molto difficile stipulare un'intesa. Questo pone un serio problema di rappresentanza istituzionale dei musulmani nel nostro Paese. Sono molteplici le ragioni per questa difficile relazione tra lo Stato e l'Islam, una religione che non si costituisce in modo gerarchico e che è, per sua natura, congregazionalista, articolata in comunità locali. Una religione che si sviluppa attraverso un assetto organizzativo molto diverso rispetto a quelle confessioni per cui la legge del '29 è stata immaginata. Ma che rappresenta più del 30% di persone straniere presenti in Italia e per le quali dobbiamo trovare forme adeguate di rappresentanza e riconoscimento.

Diritto di voto degli stranieri. Solo i cittadini di uno Stato europeo possono chiedere di votare nelle elezioni amministrative. I lungo residenti nel nostro Paese, non hanno questo diritto. L'Italia nel ratificare la Convenzione di Strasburgo del '92 si è infatti avvalsa della facoltà (prevista dalla stessa Convenzione) di non aderire al capitolo C che impegna le parti a concedere agli stranieri residenti il diritto di elettorato attivo e passivo alle elezioni locali, ritenendo che l'applicazione di questa parte

avrebbe comportato la modificazione di norme dell'ordinamento interno anche di ordine costituzionale.

In compenso sono oltre 5 milioni gli italiani, residenti all'estero che hanno il diritto di voto, perfino nelle elezioni nazionali.

Ci sono state diverse esperienze di consulte e tentativi di avvicinare le persone di origine straniera ai temi della rappresentanza nei governi locali. Esperienze positive che hanno fatto crescere la consapevolezza della multiculturalità del Paese. Sono stati importanti i manifesti elettorali che hanno dato visibilità e peso politico a persone provenienti da altri Paesi ma che hanno scelto di vivere nelle nostre città e comuni e contribuire al loro buongoverno.

Tutte esperienze che hanno favorito il riconoscimento della diversità ma che hanno stigmatizzato la separazione tra "loro" e "noi". Ora, anche alla luce delle relazioni e degli approfondimenti presentati nel corso della Conferenza "L'Italia della Convivenza" questo non basta più.

Il processo di integrazione è un processo bidirezionale trasforma quanti arrivano nel nostro Paese, ma inevitabilmente anche noi, la società che li accoglie. Senza questo processo evolutivo, che coinvolge e forma un nuovo corpo sociale, non può mettersi in atto nessun processo virtuoso, ma si produrranno discriminazioni e marginalità. Abbiamo bisogno di un cambiamento nella modalità in cui guardiamo alle migrazioni e di un impianto legislativo adeguato a questo scopo. Abbiamo il dovere, è l'evoluzione stessa della nostra società che lo chiede, di approdare a un approccio interculturale in cui persone appartenenti alla maggioranza e alle diverse minoranze possano superare le loro specificità e affrontare insieme un processo di mescolanza che cambia un po' tutti.

Politiche dell'immigrazione. Le soluzioni che nel nostro paese vengono in questo momento portate avanti in materia di immigrazione appaiono fortemente regressive. Si interviene con decreti che vogliono evidenziare un clima di emergenza e senza nessuna visione di governo del fenomeno.

Prima un decreto che tende a impedire le attività di salvataggio da parte delle ONG, con estenuanti viaggi verso porti italiani sempre più lontani. Un chiaro sviamento di potere rispetto alle concomitanti dichiarazioni di solidarietà.

Poi un secondo decreto che prevede una fortissima riduzione del sistema di accoglienza, una compressione enorme della protezione speciale e che appare in contrasto con i principi della nostra Costituzione, andando inoltre ad aumentare clamorosamente il numero di coloro che sono costretti a vivere in clandestinità.

Un'apparente apertura sui decreti flussi che si disegna peraltro come un provvedimento di sola facciata.

Manca una visione, manca un disegno serio di governo dell'immigrazione. L'immigrazione è un fenomeno strutturale e non emergenziale non si governa suscitando paure ed emotività, ma solo con razionalità e umanità, come ci ha insegnato la Fratelli Tutti

Matteo Ricci, sindaco di Pesaro Presidente Ali

Buon Giorno a tutti e tutte, un ringraziamento a Livia Turco e a tutti coloro che hanno organizzato questo incontro che trovo molto attuale. Guardiamo che cosa è successo negli ultimi sei mesi. Negli ultimi sei mesi è successo che la disperazione ha battuto la propaganda perché le destre, ora al governo, si sono presentate in campagna elettorale con delle ricette molto chiare sull'immigrazione che però oggettivamente hanno fallito, al di là del fatto che fossero ricette non condivise da parte

nostra. Erano proposte molto semplici: blocco navale, stop alle partenze, rimpatrio di tutti nel paese di provenienza e la guerra al racket. Questi sono gli argomenti con i quali hanno illuso gli italiani e si sono illusi loro stessi perché queste impostazioni non funzionano, perché la disperazione è più grande della propaganda e una persona, una famiglia che è in difficoltà economiche, vive in guerra, vive in condizioni di povertà, mette a rischio anche la propria vita pur di provare a costruire un futuro migliore in una terra che ritiene possa darle delle opportunità.

La migrazione è un fenomeno storico che non può fermare nessuno, a maggior ragione in presenza di un forte divario demografico tra l'Africa e l'Europa. È un fenomeno strutturale, e l'aver dichiarato lo stato di emergenza è una sconfitta, perché il fenomeno c'è da anni e ci sarà nei prossimi decenni.

Ci vuole un'organizzazione dello Stato differente e non la guerra alle ONG che operano salvataggi in mare. Chiedere di portare nei porti più lontani i profughi salvati significa disincentivare l'azione delle ONG e ridurre il potenziale dei salvataggi. Infatti, non è concepibile che un'imbarcazione che salva i profughi al largo della Libia debba arrivare a Pesaro, Ravenna, Genova piuttosto che in altri porti del centro Nord Italia deve far fronte ad un disagio psicofisico enorme per coloro che sono stati salvati oltre ad un aggravio di costi per le ONG stesse. Questa è stata la politica che hanno messo in atto, con il risultato che le persone continuano a partire, e continuano a verificarsi vicende drammatiche come quella di Cutro, a dimostrazione che questa politica degli ultimi sei mesi non funziona.

C'è una seconda questione della quale dobbiamo prendere atto, che è il problema originario che non abbiamo affrontato neppure quando le forze di sinistra sono state al governo, pur in coalizioni differenti, è il non aver messo in discussione la Bossi Fini perché il reato di clandestinità, così come scritto nella Bossi Fini, è uno dei problemi fondamentali anche in questo momento. Non è stato fatto neppure dalla sinistra perché l'opinione pubblica, la spinta mediatica, la paura di perdere voti sul tema della migrazione, ha condizionato tutti. Anche quando dovevamo approvare provvedimenti fondamentali per la cittadinanza, come lo *ius soli* o *ius scholae*, alla fine ci siamo fermati, non abbiamo avuto la determinazione di andare fino in fondo e tutto per paura di una ritorsione mediatica che avrebbe prodotto danni elettorali.

Oggi la destra che è al governo ha visto, la Meloni per prima, che la propaganda non risolve i problemi, per cui può essere questo il momento nel quale fare un ragionamento a partire dalla legalità. Più avremo flussi migratori legali e di conseguenza gestiti, migliore sarà l'integrazione, minori saranno i problemi di sicurezza e maggiore sarà la capacità di sviluppo del nostro paese. Questo è il punto che ci siamo posti come sindaci. Ci siamo inoltre opposti alla cancellazione della protezione speciale perché cancellare o ridimensionare quello strumento, significa aumentare il numero degli invisibili nella nostre città, e persone che non hanno alcun diritto, che risultano clandestini, escono dai radar dei servizi sociali delle città, escono dai radar dell'integrazione e, per campare, molte rischiano di essere catturate dalla criminalità a partire dallo spaccio piuttosto che l'abusivismo nei parcheggi, o scippi o altre attività illecite che siamo abituati a vedere.

Questo è il punto o si allargano i flussi regolari o noi continueremo, come paese, a fare propaganda agli sbarchi, continueranno e aumenteranno gli invisibili e l'insicurezza. Questo è il ragionamento che dobbiamo fare, ma non credo che il governo andrà a rivedere la Bossi Fini, anche se quello dovrebbe essere il tema. E' chiaro che anche per le esigenze socioeconomiche e demografiche del paese, abbiamo bisogno di maggiori flussi regolati e legali. Lo dico qui anche come sindaco avendo presente la grande fase di investimenti che il paese sta vivendo con l'opportunità del PNRR, che non possiamo perdere.

La messa a terra del piano di investimenti ha tantissimi problemi, a cominciare dalla mancanza di personale nelle aziende che devono fare i lavori pubblici, poiché questo non è un lavoro come un altro, occorre una formazione professionale specifica. In questo momento l'Italia se dovesse guardare

all'immediato futuro, dovrebbe allargare di molto i flussi regolari e abbinare, per gli stranieri e per gli italiani, una formazione professionale specifica, altrimenti 200 miliardi di euro di lavori pubblici in Italia non riusciremo a metterli a terra. Faccio l'esempio di Roma che deve gestire anche i fondi del Giubileo oltre al PNRR, quindi una mole di investimenti pazzesca, che è passata negli ultimi 10 anni da 40.000 iscritti alla Cassa edile a 20.000, con un problema enorme di carenza di lavoratori e di formazione lavorativa. Gli imprenditori e i sindaci se ne rendono conto, ed è evidente che anche il governo debba cambiare completamente strategia.

In questo momento li vedo in grande confusione mentre serve lucidità, strategie e lungimiranza avendo cura di tenere conto dell'Europa per evitare che si ripetano tragedie come quella di Cutro ed altri problemi. Servirebbe un'azione "Mare Nostrum europea" perché è indiscutibile che queste persone vadano salvate e vadano integrate nel sistema di inclusione che abbiamo. In Italia ci sono due sistemi: il CAS che è legato alle prefetture e il SAI, l'ex SPRAR, che è legato ai comuni. Noi diciamo che il secondo, quello legato ai comuni, è molto più efficace perché è un sistema di accoglienza diffusa, è un sistema che abbina l'accoglienza ad un percorso di integrazione linguistica, lavorativa, sociale nelle nostre città ed è questo secondo che va rafforzato. Soltanto con un'accoglienza distribuita noi avremo la possibilità di fare progetti di integrazione. Quindi i sindaci credono molto nella legalità e nell'accoglienza gestita localmente e al tempo stesso credono molto nell'integrazione. Se non si scommette sull'integrazione, fallisce complessivamente il sistema, sia di accoglienza che di sicurezza, quindi ciò che diciamo non solo è di buon senso, non solo va incontro a principi umanitari, ma risponde anche ad un'esigenza di pragmatismo, legata alla gestione e alla sicurezza delle nostre città.

Spero davvero che questo dibattito apra una fase nuova anche nella discussione parlamentare. Io sono molto fiducioso perché quando si fa propaganda, tornare indietro è molto complicato e ciò che è successo in questi primi sei mesi di governo è sotto gli occhi di tutti e quindi è evidente che servono politiche differenti. Noi dobbiamo spingere in questa direzione.

Don Paolo Salvini, Caritas Diocesana Roma

“Cosa sono i Tavoli della Convivenza? Perché organizzarli? Su quali contenuti? Quali esperienze valorizzare? Quali problemi affrontare? Quali impegni assumere? Come promuovere la partecipazione e la rappresentanza politica?”.

PREMESSA

L'esperienza della Diocesi di Roma

C'è una certa sintonia tra la ricerca di questa Conferenza sulla convivenza e il cammino della chiesa di Roma di questi anni.

Nel 2019 la diocesi di Roma ha promosso il programma pastorale "Ascoltare il grido della città" alla ricerca di una maggiore presenza nei territori e vicinanza alle persone che li abitano. L'ascolto è al centro, come azione fondamentale per un rinnovato rapporto con la città. Il percorso, che si è sviluppato in due anni, ha permesso a molte comunità di "leggere" i propri territori, mettendone a fuoco in maniera più consapevole le fragilità, insieme alle risorse.

Dal 2021 questa attenzione si è inserita nel contesto più ampio del *cammino sinodale* della Chiesa italiana. L'intuizione che muove la Chiesa è questa: ascoltando e dialogando con tutti coloro in mezzo ai quali viviamo, possiamo rintracciare i segnali di vita buona, che lo Spirito di Dio suscita e che ci invita ad assecondare, in collaborazione con le donne e gli uomini che lavorano per il bene comune.

Ascoltare, dialogare, collaborare sono la sostanza anche dei Tavoli della convivenza.

I TAVOLI DELLA CONVIVENZA.

Perché organizzarli?

È necessario lavorare per costruire ancora un **senso di appartenenza ad una società più larga** dei nostri piccoli mondi e sperimentare che abbiamo **qualcosa di buono da dire e da fare** perché sia più vivibile per tutti. Per una città cosmopolita e complessa come Roma la creazione di spazi di questo genere può **favorire il dialogo, il senso di fratellanza universale e la pace**. È interessante il passaggio dalla visione multiculturale a quella **interculturale**. Certo, è più impegnativa, perché chiede a tutti la **disponibilità a lasciarsi cambiare dall'incontro**. E cambiare è laborioso, sia per le persone che per le istituzioni²⁵.

Su quali contenuti? Quali problemi affrontare?

È urgente affrontare insieme **problemi** che sono in agenda da alcuni decenni e che, nel frattempo, si sono **aggravati**. Come possiamo progettare modelli di convivenza nella società, se **l'accesso a diritti fondamentali** (abitare²⁶, lavoro²⁷, salute²⁸, educazione, ...) continua a ridursi nella nostra vita quotidiana? È importante concentrarci sulla ricerca di **risposte concrete**. C'è in noi stanchezza nei confronti di analisi e di riflessioni che non trasformano la realtà. Perché i Tavoli suscitino interesse è necessario che valorizzino i vissuti, i desideri e le necessità di tutti i partecipanti. Per questo è opportuno che anche **la costruzione dell'ordine del giorno sia partecipata**.

Quali impegni assumere?

I tavoli possono essere luoghi per una **soluzione nonviolenta dei conflitti** che nascono nei territori. Per questo è importante che siano presenti persone che esprimono diverse culture politiche e sociali, esperienze religiose, punti di vista e che ci sia modo di far emergere i conflitti. È altrettanto importante che ci sia un approccio costruttivo e non violento ai conflitti: ricercare soluzioni, che tengano conto delle legittime esigenze delle diverse parti coinvolte.

Quali esperienze valorizzare?

In Caritas abbiamo esperienza di relazioni di aiuto con persone che faticano a vivere nella nostra città, perché non hanno una rete di persone su cui poter contare, una casa, un lavoro, cibo sufficiente, la possibilità di curarsi, di studiare, di partecipare alla vita sociale. Quando una relazione si sviluppa bene, tutti ne risultano arricchiti. Le persone che faticavano hanno avuto la possibilità di esprimere le loro potenzialità e così non solo hanno superato le povertà che li limitavano, ma hanno potuto anche dare un contributo alla comunità di cui oggi sono parte. Così anche la comunità, che ha vissuto una relazione che ha portato buoni frutti, è diventata più resistente alle spinte che favoriscono la contrapposizione tra persone diverse. Queste esperienze sono da valorizzare. **Comunità e persone,**

25 Una ricercatrice che si occupa di intercultura nella scuola, mi ha rappresentato la difficoltà di tradurre i principi nelle scelte concrete della quotidianità, come quella di ripensare la dieta nella mensa della scuola, di fronte alla difficoltà di alcuni bambini – appartenenti ad altre tradizioni culturali – di mangiare pasta tutti i giorni.

26 A Roma ci sono circa 10.000 persone senza dimora o in forte precarietà abitativa e 12.000 famiglie in attesa dell'assegnazione di una casa popolare.

27 Il radicamento del lavoro nero si è rivelato drammaticamente nel tempo del lock down; il lavoro povero: persone che lavorano e non hanno un reddito sufficiente per le esigenze più basilari della vita.

28 Per l'impossibilità ad accedere alla prevenzione e alle cure c'è una significativa differenza nell'aspettativa di vita tra un quartiere e l'altro della città

protagoniste di relazioni che hanno portato buoni frutti di convivenza, possono diventare protagoniste ai tavoli di cui stiamo parlando.

Nel lavoro con le persone straniere abbiamo sperimentato quanto conti per l'inserimento il senso di appartenenza, che si sviluppa in comunità definite, come la scuola, la parrocchia, la squadra sportiva, dove anche le differenze si integrano con maggiore facilità. Un segnale interessante è che le persone che hanno sperimentato l'accoglienza e il protagonismo in una di queste comunità, terminato il periodo dell'accoglienza, cercano la casa e il lavoro nello stesso territorio.

I tavoli dovrebbero valorizzare la partecipazione di **comunità del territorio capaci di suscitare questo tipo di appartenenza**.

Un uomo afgano diceva: Ho lasciato il mio paese, in cui avevo un certo benessere, perché **voglio che i miei figli crescano in un ambiente libero**, dove possono sviluppare i loro progetti. C'è in molti un desiderio non solo di avere per sé e per i propri figli il necessario per vivere, ma anche il desiderio di una società libera, per la quale sono disposti a dare il proprio contributo. I tavoli possono valorizzare anche queste persone, che per la loro esperienza di negazione dei diritti, possono risvegliare una società che li dà per scontati.

L'anno scorso abbiamo vissuto alcuni incontri di dialogo, che vedevano come protagoniste **persone giovani, figlie di persone arrivate da anni nel nostro paese**. Sono portatrici di diverse appartenenze e spesso sono motivate a coinvolgersi personalmente per favorire una convivenza migliore tra di esse.

Possono essere tra le "Figure emergenti delle comunità di origine straniera capaci di mediare tra mondi, tradizioni e culture diverse per spingere attraverso il dialogo all'adattamento reciproco e all'individuazione di nuove sintesi".

Come promuovere la partecipazione e la rappresentanza politica?

La crisi della politica e del rapporto tra cittadini e istituzioni è grave: il 63% delle persone del Lazio, che avevano diritto di votare alle elezioni regionali di quest'anno, non hanno partecipato. C'è la questione dell'**allargamento del diritto di voto a quanti oggi non lo hanno**, ma c'è anche la questione di **superare la disaffezione e la sfiducia nei confronti dell'impegno politico**.

I Tavoli possono essere un'esperienza di impegno sociale, che avvicini le persone anche alle istituzioni della politica. Attorno a queste esperienze locali possono maturare le condizioni per un riconoscimento del diritto di voto delle persone, che sono parte integrante della comunità sociale, pur non avendo la cittadinanza.

Selly Kane, Responsabile politiche immigrazione CGIL nazionale

Grazie a Livia Turco e alla Fondazione per aver organizzato questa iniziativa molto importante sulla convivenza. Io vorrei dare un contributo dal punto di vista sindacale, cioè sul lavoro, perché per costruire una società della convivenza bisogna ripartire dagli strumenti che consentono di realizzarla.

Gli interventi che mi hanno preceduto hanno toccato alcuni punti che, secondo me, sono importanti. Il primo riguarda la necessità, in Italia come in Europa, di cambiare il quadro normativo vigente, perché altrimenti sarebbe molto difficile e complicato costruire una società di convivenza nella quale i diritti sono dispari. Abbiamo una normativa, spesso basata sulla decretazione d'urgenza, orientata ad affrontare l'emergenza che da tanti anni, con tantissime associazioni, stiamo cercando di smontare. Io conosco uno spaccato delle nefandezze che queste normative hanno portato nei luoghi di lavoro, proprio perché il sindacato confederale italiano, per la sua storia, ha un punto forte

nell'affermazione dell'uguaglianza tra persone che lavorano nello stesso luogo. In particolare, la possibilità di eleggere il proprio rappresentante sindacale nello stesso luogo di lavoro consente alle persone di convivere bene insieme, di condividere le rivendicazioni, di migliorare le condizioni di vita nei luoghi di lavoro.

Questo per noi è motivo di orgoglio, tuttavia il problema che rileviamo maggiormente nei luoghi di lavoro è quello della competizione al ribasso tra i lavoratori stessi. Ormai dentro la società i lavoratori migranti sono presenti in misura consistente in tutti i settori produttivi, soprattutto in alcuni come edilizia, agricoltura, settore logistico, settore della cura, la cui dignità è riconosciuta e tutelata dalla costituzione italiana, la migliore che abbiamo in Europa. Due gli articoli fondamentali, il 3 e il 10 uno perché prevede l'intervento dello stato rispetto alla persona che è in difficoltà, l'altro, l'articolo 10, prevede la possibilità di tutte le persone di chiedere protezione. Io, che ho girato un po' il mondo, sono africana, il mio paese è un paese francofono, conosco bene le costituzioni dei paesi europei e quella italiana, e mi pare molto importante sottolineare questi punti.

Invece la normativa corrente, basata prevalentemente su circolari e decreti, crea problemi. Un po' per la crisi economica, un po' per il covid, riscontriamo delle difficoltà nei luoghi di lavoro tra gli stessi lavoratori, ma prevale una narrazione purtroppo tossica, rispetto ai problemi veri del paese - le disuguaglianze, la povertà crescente, il caro vita- scaricano i problemi del paese sui migranti, come se loro fossero "il problema", invece è tutto il contrario. Dall'altra parte i politici hanno sempre avuto paura di parlare di questo tema. Negli anni abbiamo visto che un conto è fare campagna elettorale, propaganda contro i migranti con lo slogan "è finita la pacchia", i blocchi navali, le politiche contro le ONG, un conto è governare. Si sta verificando tutto il contrario, prima o poi le contraddizioni vengono fuori, perché gli arrivi sono triplicati da quando sono al governo e tuttavia si continua a fare propaganda e demagogia su questo tema.

Dovremo lavorare molto su una narrazione giusta, raccontando la verità sotto tutti gli aspetti. Tutti noi abbiamo sedi opportune dove farlo ma dobbiamo cercare alleanze a tutti i livelli, partendo dai territori, abbandonando ciascuno i propri steccati. Noi tutti siamo impegnati sui diritti delle persone, ma le alleanze si possono trovare intorno al discorso del lavoro e dei luoghi di lavoro, dove la convivenza per tanti anni è stata un obiettivo della politica sindacale. Noi sindacati l'abbiamo capito già negli anni 90 quando abbiamo incominciato a lavorare sulle normative per favorire la possibilità dei migranti di avere pari dignità, fatto che oggi sta diventando un grosso problema.

Oggi ci impegniamo nel fare formazione, per contrastare l'idea, ormai già parte della mentalità degli italiani, del loro immaginario, che gli immigranti sono il problema, l'invasione è un problema, anche se non c'è e non c'è mai stata. Inoltre, i dati dicono che il vecchio continente per la sua bassa crescita demografica avrà bisogno, da qui a qualche anno, di persone giovani che potranno comunque supportare l'attività produttiva e il lavoro di questo paese come in altri. Questa consapevolezza meriterebbe momenti di approfondimento a partire dalle stesse scuole, dalle università, per far capire che abbiamo bisogno di un approccio un po' più serio, un po' meno demagogica che parli della libera circolazione delle persone nel mondo. Al contrario oggi non c'è possibilità di venire in Europa in modo regolare se non per pochi. C'era la possibilità nella normativa del 98, la 286, che prevedeva il permesso di soggiorno per ricerca lavoro, norma che è stata completamente cancellata. Rimane l'unica possibilità di ingresso con i famosi decreti flussi che poi sono una lotteria, perché i numeri sono bassi, la tempistica completamente sfasata rispetto alle esigenze del mercato del lavoro e delle persone, per cui è quasi impossibile concludere l'iter burocratico delle domande dei datori di lavoro; quindi, siamo a una presa in giro di tutti noi

Allora, cosa bisognerebbe fare? Bisognerebbe semplicemente fare una regolarizzazione. I dati dicono che ci sono 500/600 mila persone presenti in Italia senza permessi di soggiorno, un governo e una politica seria, dinanzi a un forte bisogno di queste persone di regolarizzarsi per poter avere minimi diritti, prevederebbe una regolarizzazione senza troppi cavilli. Farebbe bene alla nostra economia e a

tutto il paese, perché da un lato i migranti regolarizzati possono rivendicare i loro diritti, dall'altro si scongiura il rischio di infiltrazione della criminalità dentro questo contesto, senza trascurare le maggiori entrate contributive e fiscali.

Questa sarebbe la soluzione: dare la possibilità alle persone di venire in Italia senza problemi, evitando loro di rischiare la vita nel Mediterraneo, piuttosto che alla frontiera con la Slovenia, piuttosto che a Ventimiglia. Su questi problemi la criminalità organizzata sta approfittando del fatto che, a fronte di norme così rigide, ci sono comunque persone che fuggono da situazioni molto difficili e quindi disposte a pagare qualunque costo anche ai criminali per poter arrivare qua, nessuno le ferma, nessuno le potrà fermare.

Dobbiamo lavorare molto per cambiare queste normative, dobbiamo fare un lavoro di lobby, di massa critica a partire dai territori, dalle scuole, da tutti i luoghi di aggregazione che possiamo raggiungere, dopodiché le accompagneremo con questa idea della convivenza, che deve andare di pari passo. La proposta che faccio in questa discussione, nell'eventuale possibilità di fare ogni anno un momento di riflessione sulla convivenza, di farlo dentro un profilo, un perimetro dove si riconosce la cittadinanza delle differenze. Questo secondo me è molto importante perché favorisce l'interculturalità che abbiamo per tanti anni praticato, che ha avuto dei risultati molto importanti soprattutto nelle scuole quando negli anni 90, -che per me sono un faro- una percentuale di bambini stranieri sono entrati nonostante molte mamme avessero paura di mandarli. In quel periodo c'era il lavoro, c'era una mentalità, una cultura dell'accoglienza, dell'inclusione talmente forte che ha coinvolto tutti i soggetti politici, laici, religiosi, sindacali, tutti. E quelle scuole, lì dove si è fatta formazione, aggiornamento, sono oggi scuole di eccellenza, nonostante fossero ubicate in quartieri complicati e difficili. La paura che avevano questi genitori non c'è più. Quando si lavora nella prospettiva di una società interculturale, della convivenza, dobbiamo utilizzare tutti gli strumenti che abbiamo già praticato negli anni. Dobbiamo soltanto rivendicarli con forza.

Filippo Miraglia, Responsabile immigrazione Arci

Buongiorno e grazie alla Fondazione Nilde Iotti e grazie a Livia Turco per questa occasione di incontro che ovviamente capita in una fase in cui i diritti degli stranieri, delle persone di origine straniera sono ancora una volta sottoposti a un attacco che restringerà ancora di più la possibilità di accedere ai diritti di cittadinanza. Grazie anche perché noi in tutti questi anni, dal 2011 sicuramente ma forse anche da prima, siamo stati costretti come, associazioni e organizzazioni del terzo settore, dei movimenti, delle reti, a inseguire le emergenze inventate dai governi, perché le emergenze sono emergenze inventate dai governi. In questo momento, per esempio, la questione dell'emergenza non è solo parte della propaganda, è anche un argomento contro la legge e contro l'evidenza.

Ma non è la prima volta purtroppo. Il decreto legislativo 142 del 2015, che è quello che recepisce le direttive europee che riguardano i richiedenti protezione in Italia, prevede che si faccia una programmazione dell'accoglienza, che praticamente non ha mai fatto nessuno, non l'ha fatta questo governo, non l'ha fatta quello precedente e nemmeno quello di prima. Per cui l'emergenza è inventata perché, se uno non programma gli interventi come ha deciso di fare il ministero dell'Interno, si produce emergenza e noi siamo costretti a inseguirla. Non solo questa emergenza, ma anche l'emergenza culturale e politica di cui, noi terzo settore, siamo stati obbligati, in tutti questi anni, ad affrontarne le conseguenze.

Quindi rimettere al centro il tema della convivenza ci consente di avere una prospettiva di più lungo periodo ed io, da questo punto di vista, voglio dire rispetto alla proposta dei Tavoli della Convivenza che bisogna mettere al centro i protagonisti veri, le persone di origine straniera, i rifugiati, gli immigrati, i figli degli immigrati perché non può esserci cambiamento che non preveda il

protagonismo dei soggetti sociali coinvolti. Qui dentro ci sono persone che io conosco da tantissimi anni, eravamo insieme alla grande manifestazione del 7 ottobre '89 dopo l'omicidio di Jerry Masslo e in Italia allora c'erano poche centinaia di migliaia di stranieri. Adesso ci sono più di 5 milioni di stranieri. L'Istat qualche giorno fa ha detto 5.050.000, compresi ovviamente gli europei e gli americani. Ma in quel lontano 1989 gli stranieri erano più visibili e prendevano di più la parola rispetto ad oggi. Noi, associazioni, dovremmo riflettere sugli errori che abbiamo fatto in tutti questi anni, proprio sul protagonismo delle persone di origine straniera, sulla loro partecipazione non sulla rappresentanza, che sono cose diverse. Come ha detto Livia Turco nell'introduzione, noi associazioni, probabilmente saremo obbligati nei prossimi vent'anni a continuare a inseguire l'emergenza e a registrare sconfitte. Ci sono anche responsabilità della politica, ma noi dobbiamo essere consapevoli del fatto che finché in questo paese non sono gli stessi immigrati, ad essere protagonisti del dibattito su questo argomento, a prendere la parola e a fare la battaglia per i loro diritti, noi non faremo un solo passo avanti. Ce lo insegnano il movimento dei lavoratori e quello delle donne. Certo, non è facile. Abbiamo fatto anche un sacco di errori, abbiamo promosso persone per renderle visibili, gli immigrati di vetrina, illudendoli che avrebbero potuto fare carriera facilmente; invece, si sono sentiti emarginati, strumentalizzati o spesso rappresentati in maniera caricaturale. Adesso queste esperienze bisogna lasciarle alle spalle. Ci vogliono le condizioni perché le persone possano prendere la parola e questa è nostra responsabilità.

È chiaro che faremo fatica se continuiamo a non avere un soggetto politico che investe sui diritti e sull'ampliamento dei diritti dei migranti. La destra fa il suo mestiere e in sei mesi ha fatto due leggi sull'immigrazione. Da quando è stato approvato il testo unico sull'immigrazione, nel '98, abbiamo avuto solo leggi che sono intervenute per restringere lo spazio dei diritti, forse l'unica eccezione è il decreto Lamorgese, che sostituendo la protezione umanitaria con la protezione speciale, ha consentito di fare un passo avanti perché si può ottenere la speciale se c'è un legame col territorio. Per ora non è stato cancellato, ma l'articolo 5 comma 6 è ancora lì, e gli obblighi costituzionali e internazionali sono ancora lì. Dovranno intervenire i tribunali se vorranno cancellarla.

Ma il punto è che, in tutti questi anni noi, che abbiamo organizzato tutte le manifestazioni e continuiamo a farlo perché crediamo che andare in piazza sia importante, prima eravamo in tanti, adesso siamo pochi e facciamo sempre più fatica, siamo stati lasciati soli, perché la politica è andata da un'altra parte. Non c'è solo il blocco navale della Meloni e il decreto contro le ONG, c'è anche l'accordo con la Libia che ha fatto il centrosinistra, c'è la mancata riforma della legge sulla cittadinanza, c'è la Orlando- Minniti, una legge che per la prima volta nella storia repubblicana ha cancellato l'appello solo per una categoria, per i richiedenti asilo. Cioè, uno che prende una multa può andare dal giudice di pace, e dopo il giudice di pace può andare in tutti i tribunali, in appello, anche solo per una multa da 150 euro, mentre chi invece viene a chiedere asilo in Italia non si capisce perché, a fronte di un diniego non possa fare ricorso e andare in appello. Tra l'altro la modifica legislativa introdotta ha abbassato ulteriormente le garanzie, prevedendo che, nel caso di ricorso contro un diniego davanti al tribunale ordinario, sia il giudice a decidere se può esserci una discussione con l'intervento delle parti (dibattimento) o se il ricorso si fa solo con la documentazione presentata.

Tutto questo temo sia accaduto per il timore, da parte delle forze democratiche e di sinistra, di perdere le elezioni. Sul territorio molti sindaci in carica, ritenendo di dover dare una risposta alle paure dei cittadini, hanno finito per alimentarle. Questa è stata e continua ad essere, e non solo nel nostro Paese, la vittoria della cultura della destra. Dall'altra parte non c'è stato, ad esempio, chi abbia affermato la necessità di una società in cui le persone per attraversare le frontiere si possano rivolgere allo stato e non ai trafficanti. Dal 2002 ad oggi quanti governi di centrosinistra ci sono stati? Nessuno ha mai pensato di cancellare la Bossi-Fini. Non è che non ci abbiano pensato L' Arci o la Caritas. Non ci hanno pensato quelli che governavano. Allora ci dobbiamo chiedere, da un lato come fare a favorire il protagonismo dei giovani soprattutto di origine straniera, e dall'altro come non fare di nuovo gli errori

del passato. Queste cose noi ai partiti le diciamo almeno da 10-15 anni, ma abbiamo assistito di nuovo a ondate di criminalizzazione degli immigrati.

Abbiamo bisogno di una forza politica che investa sull'allargamento dei diritti, ma questa forza politica oggi non c'è, speriamo che emerga presto. Bisogna investire su questo percorso di convivenza perché la società è dinamica e quello che sta succedendo è che i figli degli immigrati sono sempre più isolati e spinti alla separazione da un lato dai processi di criminalizzazione e dall'altro dai processi sociali caratterizzati da una discriminazione strisciante. Questo risulta dai dati e dall'osservazione dei territori, nonostante la Turco Napolitano, il testo unico sull'immigrazione, proponeva percorsi di integrazione, con particolare attenzione ai giovani, e di lotta alle discriminazioni.

Ha funzionato in parte. Oggi registriamo il disagio scolastico dei giovani figli di immigrati, la separazione dai coetanei, le risse tra gruppi giovanili, la criminalizzazione, la discriminazione davanti alle discoteche dove i ragazzini che hanno la pelle nera vengono respinti. Queste cose spingeranno sempre più una generazione a sentirsi sotto attacco, è già così, giustamente perché un ragazzo che a vent'anni già si contrappone agli adulti e alla società a prescindere, non può sopportare anche il peso della discriminazione e della criminalizzazione. Ci ascoltano quando parliamo male di quelli che arrivano sulle barche sapendo di interpretare la cultura maggioritaria del paese, e si sentono maltrattati, si sentono attaccati anche loro.

Se non lavoriamo per creare socialità, per non far sentire sola questa generazione, assisteremo nei prossimi anni, e stiamo già assistendo, a conflitti insanabili. Noi ci schieriamo dalla parte loro, dalla parte di quelli che sono discriminati non dalla parte di quelli che li discriminano in nome della legalità e della sicurezza. Quando vediamo dei ragazzi che escono assieme, formano gruppo, solo perché hanno in comune la caratteristica di essere stranieri figli di immigrati, dovremmo pensare di aver fallito, perché la politica, le leggi, l'intervento della pubblica amministrazione li spinge in un angolo, alimenta il disagio sociale perché sul disagio sociale si costruiscono le carriere politiche. Noi diciamo a questi ragazzi "non siete soli, siamo dalla vostra parte perché insieme ricostruiamo legami, relazioni, socialità e quindi riconquistiamo protagonismo".

Penso che dobbiamo assumerci la responsabilità di costruire una società più giusta attraverso due elementi fondamentali: il territorio e il protagonismo delle persone di origine straniera. Troveremo lo strumento più adatto per farlo. La proposta dei Tavoli della Convivenza è una strada. Noi ci siamo ci farà piacere poter dedicare un po' del nostro tempo anziché a ripararci dalle botte che prendiamo da anni nell'ambito delle politiche dell'immigrazione, a fare qualcosa che guardi al futuro, e siccome il tempo che abbiamo è poco e siamo già in ritardo, ora è il momento giusto per iniziare. Bisogna scegliere la strada giusta.

Miruna Cajvaneau Giornalista fondatrice Rozoom Press

Bentrovati, grazie alla Fondazione Nilde Iotti, agli organizzatori di questi due giorni intensi e costruttivi.

Sono Miruna Cajvaneanu, giornalista, nata in Romania durante il regime di Ceausescu, arrivata in Italia grazie a una borsa di studio Erasmus all'Univ. La Sapienza, laureata qui in Scienze Politiche. Romana di nascita, romana di adozione dal 1999. Nella mia identità si mescola lo spirito di Centocelle, quartiere dove vivo dal 2005, l'amore per la cultura, l'arte, la città. Sono tante cose, tutte insieme, ma come cittadinanza mi piace considerarmi europea.

In Italia siamo quasi un milione e centomila cittadini romeni residenti, senza considerare chi ha già preso la cittadinanza italiana. **Il Romeno è quindi la seconda lingua parlata** a livello nazionale.

Oltre 600.000 lavoratori che contribuiscono con almeno 2% al PIL italiano. Sulla carta, siamo cittadini europei mobili, con gli stessi diritti dei cittadini italiani. E' così? Scopriamolo insieme.

Il vero compimento della cittadinanza si raggiunge attraverso l'acquisizione dell'esercizio di voto.

L'elettorato romeno in Italia: un potenziale nascosto. Dal 1° gennaio 2007, data dell'ingresso della Romania nell' UE, i romeni sono diventati anche elettori in Italia, con diritto di voto attivo e passivo. Ma quanti romeni hanno la possibilità di votare nei comuni dove vivono e lavorano e dove sono a tutti gli effetti dei contribuenti? In teoria, tutti i residenti maggiorenni. In pratica, solo coloro che risultano iscritti sulle liste elettorali aggiunte.

Abbiamo ottenuto dal Ministero dell'interno i dati più recenti disponibili relativi al 30 giugno 2020. Soltanto 137.456 cittadini romeni (56.477 maschi; 80.979 femmine) risultano iscritti nelle liste aggiunte per votare alle elezioni amministrative. Ancora più bassi sono i numeri relativi ai cittadini romeni che hanno optato per il voto per i membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia al maggio 2019: 47.505 (14.311 uomini; 33.194 donne).

La spiegazione: in entrambi i casi la partecipazione è condizionata dall' iscrizione sulle liste elettorali presso il Comune di residenza. Per poter votare, infatti, un cittadino comunitario deve fare domanda di iscrizione 40 giorni prima del voto (per le amministrative) e 90 giorni prima delle elezioni europee. Oltre alla cittadinanza romena ed essere maggiorenne, i requisiti per l'iscrizione sulle liste sono: essere residenti nel Comune dove si vota e godere dei diritti politici. Molto importante è sottolineare che l'obbligo di richiedere l'iscrizione sulle liste aggiunte è un requisito specifico dell'Italia e che questa particolare condizione ha un peso significativo nel disincentivare la presenza alle urne.

Qual è stata l'evoluzione della partecipazione? Guardiamo Roma, dove vivono 90.000 romeni, di cui più di 70.000 con diritto di voto almeno in teoria. A settembre 2012, il numero degli iscritti nelle liste elettorali aggiunte era di soli 618 cittadini romeni (253 uomini e 365 donne). Alle elezioni del 2016, quasi 5.000 erano iscritti per poter votare ed eleggere il Sindaco e il Consiglio Comunale. Nel 2021, il numero è addirittura sceso a 4.321 (2.619 femmine e 1.702 maschi) mentre per le europee erano iscritti 1.775 cittadini di cui 1.306 femmine e 469 maschi.

La situazione è la stessa nelle altre due grandi città: un po' meglio a Torino, con oltre 6.000 iscrizioni, sempre nel 2016. A Milano, secondo i dati ottenuti a gennaio 2021, abbiamo solo 903 cittadini iscritti per le elezioni amministrative e 387 per le elezioni europee, su una popolazione residente di oltre 50.000 unità.

Lo stesso discorso delle iscrizioni alle liste elettorali vale anche per la partecipazione alle europee. Malgrado i dati lacunosi, abbiamo potuto registrare una partecipazione crescente dei residenti romeni. Se, nel 2009, a due anni dall'ingresso della Romania nell' Unione Europea c'erano 28.467 romeni iscritti sulle liste aggiunte al livello nazionale, nel 2014 il loro numero era arrivato a 45.40210 e, nel maggio 2019, a 47.505, come abbiamo mostrato poc'anzi.

I candidati e le preferenze

La partecipazione è una moneta con due facce. Il voto e le candidature. Ogni anno abbiamo decine di candidati romeni presenti nelle liste. Nel 2019, alle elezioni di maggio, abbiamo avuto 130 candidati romeni, dati comunicati dall'Autorità elettorale permanente di Bucarest - AEP, senza considerare i candidati con doppia cittadinanza, non censiti dall' AEP. Per le più recenti amministrative, del 2021, il numero totale di cittadini romeni che hanno richiesto il nulla osta all'AEP per potersi candidare è stato di 121 (di cui 70 donne e 51 uomini).

Spesso i protagonisti stessi della politica italiana non sono a conoscenza di questo bacino elettorale – o perlomeno del suo potenziale. Così, da 14 anni, questa forza elettorale è “dormiente”, in

un cono d'ombra che può risultare addirittura comodo per chi non vuole "rischiare" di dare visibilità e accesso alle urne a una collettività sconosciuta. Non solo sconosciuta, ma, dal punto di vista delle preferenze, poco prevedibile.

Torniamo in Italia, dove gli ostacoli burocratici e la scarsa informazione da anni impediscono la realizzazione di un'effettiva partecipazione al voto per le amministrative da parte dei cittadini comunitari. I comuni agiscono in ordine sparso, in base alle scelte degli amministratori.

Ci sono delle eccezioni: a Roma, per esempio, durante l'amministrazione Alemanno c'è stata una campagna ampia di informazione per favorire l'iscrizione dei comunitari nelle liste aggiunte. Sono state spedite lettere con i moduli precompilati al domicilio dei residenti comunitari, postate informazioni online e distribuito del materiale informativo attraverso le associazioni. C'è stata persino la possibilità di iscriversi presso sportelli mobili organizzati dal Comune ad hoc in occasione di vari eventi della collettività. Da notare che, qualche anno dopo, invece di procedere a un consolidamento delle buone pratiche per quanto riguarda l'informazione, abbiamo assistito a un regresso. Se prima era possibile iscriversi nelle liste aggiunte presso il municipio di residenza, alle ultime elezioni amministrative il regolamento chiedeva infatti l'iscrizione presso l'Anagrafe centrale.

Tra il 2008 e il 2020 sono stati cumulativamente oltre 90mila i cittadini romeni che hanno ottenuto la cittadinanza italiana. A livello di Unione Europea, nello stesso periodo, sono complessivamente più di 300mila i romeni divenuti cittadini anche di un altro degli Stati Membri, tra cui in un terzo dei casi si tratta proprio dell'Italia.

Tra il 2000 e il 2011 sono nati in Italia complessivamente 89.093 bambini con madre romena e padre romeno o straniero e nel periodo successivo, tra il 2012 e il 2019, altri 114.609 per un totale complessivo di 203.702 "seconde generazioni".

Una diaspora ancora legata e collegata emotivamente al paese d'origine, anche se il ritorno è sempre rimandato, anche se i figli ormai vivono qui, anche se ci si compra casa qui. I romeni d'Italia sono più interessati alla politica del nostro paese piuttosto che alla politica italiana. Una prova sono tante elezioni organizzate in Italia (presidenziali, europee) con elettori in fila che hanno aspettato anche 8 ore per votare!

In termini di partecipazione alle elezioni amministrative italiane, la probabilità di voto è più alta per chi è arrivato nella Penisola più di 10 anni fa. Si tratta, pertanto, di un'integrazione transnazionale che dipende principalmente dalla rete immediata. Sono il partner e le reti degli amici a determinare una maggiore integrazione politica. I restanti fattori hanno una minore influenza e in termini di probabilità comportano per lo più opportunità per votare o vincoli a non farlo.

Tutto questo restituisce l'immagine di un insieme di immigrati che conosce più la politica italiana che quella romena, ma che partecipa prevalentemente al voto in Romania, sebbene in larga misura mantenga una bilanciata integrazione politica in entrambe società. È possibile che, di fatto, il voto per le elezioni in Romania rivesta una natura identitaria, cioè rappresenti una reazione per riaffermare l'appartenenza al Paese d'origine.

Integrati? Sì, ma non del tutto. È emersa un'idea condivisa sul fatto che il livello di inclusione culturale, linguistico ed economico raggiunto sia buono, manca quella politica.

Maura Cossutta, Presidente Casa Internazionale delle donne

Ringrazio Livia Turco e tutto il gruppo di lavoro della Fondazione che ha organizzato questa discussione sulla Convivenza, tanto importante e necessaria quanto complicata. Credo che la scelta

di questo argomento sia una scelta lungimirante e anche molto coraggiosa perché serve la consapevolezza del problema e soprattutto la volontà politica ad affrontarlo, altrimenti le cose non cambiano. Andiamo controcorrente. Le destre hanno un'idea di appartenenza identitaria ristretta, legata al territorio, al suolo, alla religione, sono cioè dentro un'ideologia che porta la Meloni a dire che servono figli italiani, serve il lavoro alle italiane contro i migranti. E c'è spaesamento, resistenze, paura. E c'è la ricerca del consenso proprio cavalcando queste paure. Per questo i Tavoli della Convivenza sono necessari, perché sono strumenti possibili di cambiamento, perché concorrono a costruire relazioni, ascolto, riconoscimento reciproco.

Per noi donne questa pratica di relazione, dell'ascolto reciproco è nel nostro DNA. Cambia la narrazione, bisogna cambiare gli stereotipi, ma bisogna anche cambiare il colonialismo del pensiero di tante donne e uomini italiani su questi temi, non sono solo gli stereotipi degli altri ma anche i nostri, i problemi sono anche in casa nostra, deve cambiare la percezione. Soprattutto i Tavoli della convivenza consentono di costruire alleanze, perché questo è il senso, creare relazioni tra le varie esperienze, interessi e bisogni e produrre, non solo riflessione, ma cambiare l'immaginario attraverso l'iniziativa.

A proposito di attori, certo gli enti locali, benissimo i sindaci, ma soprattutto gli operatori delle associazioni in particolare degli immigrati. Qui c'è Maria José Mendes Evora, una leader storica dell'immigrazione da Capo Verde, con la quale, quando facevo la medica al San Camillo, abbiamo costruito l'ospedale culturalmente competente insieme agli operatori sanitari, abbiamo fatto un ospedale vicino ai migranti per essere vicino a tutti, per garantire l'universalismo, abbiamo istituito il forum salute e donne italiane e migranti, abbiamo sottoscritto protocolli religiosi ma soprattutto con le operatrici e gli operatori abbiamo fatto incontri nelle comunità sul diritto alla salute. Credo che queste siano pratiche da diffondere, da tenere in considerazione.

Credo però che sia assolutamente da evitare l'istituzionalizzazione di questi tavoli e puntare invece sulla rete, sulla costruzione dal basso con una partecipazione paritaria delle istituzioni. Per una partecipazione più ampia possibile serve una mappa di esperienze, pratiche sociali, pratiche di solidarietà di cittadinanza, senza escludere pratiche "illegali", penso, ad esempio, alle occupazioni delle case di tante associazioni dei migranti con cui ci dovremmo confrontare, perché non ci sono i migranti buoni e i migranti cattivi. Quindi credo che la mappa delle esperienze per i tavoli sia molto significativa.

Un altro aspetto è la scelta dei rappresentanti che potrebbero partecipare ai Tavoli, un argomento delicato che rischia di creare marginalizzazione e conflitti nel gruppo stesso. Anche su questo punto credo sarebbe utile mantenere aperto il problema di chi rappresenterà chi, lasciando alle specifiche situazioni la scelta della formazione dei tavoli.

Abbiamo parlato di obiettivi: progettazione, programmazione per affrontare e risolvere i conflitti. I conflitti saranno inevitabili e gli interessi sono molto concreti e pregnanti per cui sarebbe auspicabile quello che ha detto il rappresentante della Caritas cioè l'adozione di un metodo di lavoro soft, non violento. Però Filippo Miraglia poneva l'attenzione sulla rabbia profonda che c'è in parti della società, che deve trovare ascolto nei Tavoli nell'ambito dei quali individuare, con equilibrio, risposte concrete, esperienze. L'hanno detto in tante, soprattutto giovanissime donne italiane nere, perché bisogna parlare di donne italiane nere, non di donne migranti, e loro stesse hanno anche affermato che in questi tavoli ci deve essere il posizionamento di genere e intersezionale.

Io credo che, anche come Casa Internazionale delle Donne, possiamo portare un contributo di esperienze, di pratiche e di riflessioni su alcuni temi. Qui vedo Parisa Nazari, una attivista nostra amica e una mia sorella ormai, con lei abbiamo costruito un gruppo internazionale di solidarietà continua e permanente con le donne iraniane, con le donne afgane e con le donne palestinesi. Abbiamo tra noi una relazione di solidarietà basata sul riconoscimento delle nostre similitudini ma anche dalle nostre differenze. Noi donne, a proposito del colonialismo, dovremmo parlare di temi come la libertà femminile, consapevolezza del proprio corpo, autodeterminazione, la religione, come si declinano

questi temi per una donna italiana o straniera, una donna privilegiata e una non privilegiata. Questi sono temi che costruiscono convivenza, perché dobbiamo nominarci anche nelle differenze non soltanto nei diritti, diritti uguali per tutte. Abbiamo messo in piedi con un gruppo di giovanissime, bellissime, attivissime giovani italiane, nuove cittadine, con Sonia dell'associazione di Capo Verde, un collettivo "Donne in cammino", dando la parola a loro, non in nome loro, ma con loro, e insieme faremo proposte che chiederemo al Tavolo di rappresentare.

Un altro tema sul quale la Casa Internazionale delle Donne ha lavorato insieme alle associazioni è quello della violenza sulle donne vittime di tratta, per le quali sperimentiamo proposte concrete per la loro tutela. Un ulteriore contributo lo stiamo portando avanti sul tema della cura. Con il covid finalmente si è reso visibile tutto quello che era invisibile ma fondamentale, cioè il lavoro della riproduzione sociale, fatto in particolare dalle donne migranti. Su questo aspetto dobbiamo fare una riflessione, dobbiamo trovare momenti di alleanza, perché è vero che l'emancipazione della donna italiana non ha costruito il superamento della divisione sessuale del lavoro tra uomini e donne italiane, ma ha razzializzato la catena della cura, per cui non sarà la cura il destino naturale di una donna, non può essere una responsabilità individuale, non può essere sottoposta la sua realizzazione a quello che vuole il profitto.

Quindi donne italiane e donne straniere, insieme alle donne che sono nelle nostre case, che dobbiamo ascoltare perché è nella vita che si costruiscono modi diversi di riconoscersi e di rispettarci per un cambiamento, dobbiamo trovare elementi di iniziativa comune. L'ultimo punto. La Casa delle Donne insieme a tutti gli altri luoghi delle donne, ha ripreso il tema dei beni comuni. Abbiamo fatto una battaglia contro il comune di Roma, contro la sindaca Virginia Raggi, contro l'idea ragionieristica dell'uso del patrimonio pubblico per fare reddito. Io credo che a proposito di donne italiane e donne straniere migranti, il tema delle "case" sia un tema cruciale bisogna riprenderlo e riportarlo nell'ambito del discorso sull'uso dei beni comuni perché i beni comuni sono innanzitutto beni relazionali.

Suzanne Mbiye Diku - Rappresentante REDANI- Una rete per la convivenza

REDANI- Rete della Diaspora Africana Nera in Italia - è un'associazione di Promozione Sociale costituita nel 2009. È apartitica e si attiene ai seguenti principi: assenza di fine di lucro, democraticità della struttura, elettività e gratuità delle cariche sociali. L'Associazione ha lo scopo di promuovere le corrette politiche sociali, culturali, economiche e la tutela dei diritti della Diaspora Africana Nera, dei loro discendenti e dei nativi in Italia e all'estero, nonché la lotta al razzismo istituzionale, di genere, di provenienza ed di estrazione sociale. Inoltre, si prefigge di difendere l'immagine dell'Africa e di realizzare progetti di cooperazione e di sostegno ai migranti da e verso l'Africa.

Lo spirito e la prassi dell'Associazione trovano origine nel rispetto dei principi della Costituzione Italiana che hanno ispirato l'Associazione stessa e si fondano sul pieno rispetto della dimensione umana, culturale e spirituale della persona. L'Associazione si avvale di ogni strumento utile e legale al raggiungimento degli scopi sociali e in particolare della:

- collaborazione con gli Enti locali,
- partecipazione ad altre associazioni, società o Enti aventi scopi analoghi o connessi ai propri.

Le ragioni della Rete

In questi anni il fenomeno dell'immigrazione nera in Italia, da intellettuale è diventata a maggioranza lavorativa. Il numero degli immigrati è sempre in aumento e molti italiani sono sempre più convinti che ci sia una invasione. La percezione dello straniero nell'immaginario collettivo non solo ha prodotto un vocabolario stereotipato (marocchino, vu cumprà, bingo-bongo, ecc) ma tende anche verso la pericolosa deriva dell'equazione immigrato uguale clandestino, irregolare uguale delinquente, nero uguale straniero, pericolo.

Infine, siamo giunti al reato di clandestinità, al "pacchetto sicurezza", alle ronde. Tutto ciò senza che ci sia mai il nostro coinvolgimento nell'elaborare politiche e azioni. Senza farci prendere dalla sindrome di Calimero cioè del vittimismo, è inevitabile che aumenteranno le condizioni di discriminazioni verso noi i neri: i diversamente visibili. Non ci facciamo illusioni: i respingimenti avvengono più verso l'Africa che altri paesi. Le ronde colpiranno più i diversamente visibili che rappresentiamo.

Molti fatti di cronaca di cui sono stati vittime alcuni membri della comunità nera africana in Italia sono segni premonitori che ci richiamano a un di più di attenzione. Dall'uccisione del giovane sudafricano Jerry Maslow, al massacro del piccolo Abdul a Milano per un pacco di biscotti, il pestaggio del giovane Emmanuel dai vigili di Parma, i sei ghanesi morti-ammazzati a Castelvoturno, lo studente etiope picchiato a Napoli, il giornalista-scrittore Pap Kouma malmenato da agenti del trasporto milanesi, ecc sono fatti che dimostrano che c'è un fenomeno di intolleranza che occorre combattere con degli strumenti intellettuali.

L'immagine stereotipata sull'Africa è creata ed amplificata dai mezzi d'informazione. Quasi sempre parlando di immigrati vengono mostrati i neri, gli africani (anche se rappresentiamo solo una parte degli immigrati). Nei media, l'Africa è l'icona dei dittatori cannibali, corrotti, del Restore Hope, delle guerre tribali, dell'Aids, del Virus Ebola, della Malaria, del Digital Divide.

L'Africa della schiavitù. Le nostre lingue diventano dialetti, le nostre religioni credenze, i nostri popoli tribù e addirittura con un fraintendimento sulla parola indigeno. Non c'è memoria della Storia dell'Africa e dei suoi grandi Walimu (Maestri): da Chaka Zulu a Kenyata, Nyerere, Lumumba, Nkrumah, Amilcar Cabral, Sankara, Mandela. Non si conoscono i suoi scrittori, cineasti, uomini di cultura come Senghor, Sembene, Ngugi, Hampate Ba', Birago Diop, Cheick Anta Diop, Ki Zerbo, Amadou Kourouma, Wole Soyinka, Ben Okri, Ouedrago, Sissoko ecc. L'Africa rimane quella terra vergine e sconosciuta. Di fronte a tutto ciò, occorre dare una risposta che non può che essere intellettuale. Ecco perché i neri africani in Italia si sono mobilitati per creare una rete capace di smontare i luoghi comuni sull'Africa in Italia, di promuovere l'Africa nera in Italia e di essere protagonista di un rinnovato patto di cittadinanza, dove si sentono protagonista del cambiamento delle mentalità degli italiani. I neri africani in Italia vogliono non più figurare ma essere, essere soggetti attivi delle loro realtà e non più oggetto di attenzione, proponendosi con la coscienza e l'orgoglio nell'elaborazione delle politiche.

La rete vuole dare fiducia ai neri africani in Italia per avere fiducia nel futuro e di non temere un destino di precarietà e insicurezza permanenti. È perciò ora di abbattere gli ostacoli che vengono da una società chiusa, soffocata dai corporativismi, e che difende l'esistente e le rendite di posizione. La rete vuole ridare voce agli immigrati neri africani per valorizzare i loro talenti e proporsi come uno strumento intellettuale contro la crescita della demagogia populistica, arrogante e stereotipata in Italia e per smontare e decostruire in un approccio socio costruttivista e postcoloniale, tutte le idee false, e luoghi comuni sull'Africa nera. La rete vuole essere un processo di profondo rinnovamento della società italiana e la formazione di una classe dirigente nero-africana, in grado di incidere politicamente nello scenario politico italiano per dimostrare che siamo capaci di portare innovazione in Italia.

Per qualsiasi costruzione, una diversità di approccio e di prospettiva non può che contribuire ad arricchire la sua elaborazione, soprattutto quando questa diversità è determinata da una identità culturale portatrice di esperienze uniche e di vissuti che altri non possono sperimentare ma solo tentare di immaginare. L'esperienza del diversamente "visibile" non è trasferibile ma semplicemente si

vive e diventa patrimonio e sensibilità nella lettura del “contesto”. Ciò costituisce uno strumento per il “décriptage” dell’epistemicidio di cui siamo tutti vittime e perpetratori e che inquina il dialogo e il dibattito.

La Carta dei valori della Redani intende essere una linea guida, un metodo di lavoro che fa emergere gli aspetti salienti dell’essere e del fare parte della comunità nera africana in Italia per camminare insieme con un piano di impegno civico condiviso per migliorare la nostra visibilità nella nostra terra di accoglienza.

Come abbiamo declinato tutto questo?

A. Con noi stessi

Attraverso iniziative di riflessione e condivisione sulle nostre responsabilità attraverso delle conferenze: (marzo 2010, Conferenza «1990 - 2010: 20 anni dalla fine dell’apartheid in Sudafrica»; giugno 2010, conferenza «Educazione e Teoria delle Scienze nelle culture africane», giugno 2010, «L’Africa di 50 anni di indipendenza e la sua diaspora in Italia: quale partenariato, strategie e alleanze?», maggio 2011, Contributo della diaspora africana in Italia per un mondo nuovo»

Attraverso un approccio basato sulla filosofia Ubuntu cioè “*Io sono perché noi siamo*” partecipando alle iniziative promosse dagli attori della diaspora africana nera in Italia come la partecipazione nel luglio 2013, (Ferrara): a «*Mandela Day*» organizzato dall’ASCAF (associazione dei studenti camerunesi di Ferrara); al festival Ottobre Africano (ottobre 2014, conferenza «Riflessioni sulle culture che conoscerà l’Italia del domani e sui cambiamenti futuri del Paese»), o interpellando i diversi protagonisti Africani: come presentarci al corpo diplomatico africano in Italia o la Lettera all’ambasciata del Sudafrica in protesta alla xenofobia in Sudafrica nei confronti di altri Africani;

Attraverso la formazione dei giovani della diaspora africana promuovendo e gestendo qualche edizione dell’African Summer School Italy, che ha come obiettivo di recuperare la storia dell’Africa e il suo ruolo civilizzatore nel mondo, perché dalla consapevolezza della propria identità, nascono progetti, idee, approfondimenti culturali ma anche esperienze imprenditoriali; collaborando con la PASS, - Padova African Summer School- che focalizza la sua attenzione sulla formazione del capitale umano africano puntando in particolare sulla gioventù. Il dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell’università di Padova insieme alla Rete della Diaspora Africana Nera in Italia (REDANI), hanno organizzato la Padova Africa Summer School per contribuire al loro modo alla formazione dei giovani africani che devono impegnarsi nell’impresa di costruire un continente forte, potente, sicuro delle sue potenzialità e del ruolo che deve giocare nel mondo nel terzo millennio. “Quale capitale umano per lo sviluppo sostenibile del continente africano?”;

Come partner del progetto “*diaspora changemakers per la comunità gambiana*”, un programma dell’OIM finanziato dall’AICS, nell’ambito del progetto “Creare ponti tra giovani, diaspora e autorità locali per favorire un approccio integrato alla promozione dell’occupazione e per conoscere le cause della migrazione in Gambia, Guinea Conakry e Guinea Bissau”. Il corso di formazione della Redani APS è stato incentrato sull’acquisizione delle capacità di leadership, management, comunicazione interculturale e co-sviluppo, cioè per l’acquisizione delle competenze necessarie a diventare “agenti del cambiamento” (2019 – 2020)

B. Con la chiesa africana

Tra le altre iniziative merita ricordare la lettera ai Padri sinodali africani: “Lettera aperta ai Padri della Seconda Assemblea Speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi” con la quale è stato sollecitato il loro impegno e il loro coinvolgimento nell’elaborazione di una cultura della pace e della promozione dello sviluppo umano integrale della società africana.

C. Con i media.

Importante è stata la campagna “*ancheleimmaginiuccidono*” che aveva lo scopo di sensibilizzare l’opinione pubblica e di coinvolgere le istituzioni su un tema delicato e quanto mai attuale: l’uso indiscriminato delle immagini da parte delle associazioni e organizzazioni non governative per la raccolta fondi da destinare agli aiuti umanitari e alla solidarietà internazionale. Il riferimento è ai ritratti di bambini africani, fortemente denutriti, dal respiro ansimante, lo stomaco gonfio, lo sguardo vuoto: insomma, la spettacolarizzazione del dolore, la pornografia del dolore.

La campagna è stata realizzata con il desiderio di avanzare proposte che coinvolgano gli attori sociali e le istituzioni impegnate nel Terzo Settore, così come accrescere la consapevolezza di tutti i cittadini sul tema, promuovere un dibattito sulla necessità di una legge che eviti gli abusi e lo sfruttamento delle immagini di sofferenza riconoscendo un codice di condotta, come proposto dall’articolo 7 della Carta di Treviso che recita: “*Nel caso di minori malati, feriti, svantaggiati o in difficoltà occorre porre particolare attenzione e sensibilità nella diffusione delle immagini e delle vicende al fine di evitare che, in nome di un sentimento pietoso, si arrivi a un sensazionalismo che finisce per divenire sfruttamento della persona*”. Un imperativo morale che non ammette eccezioni e che è valido a prescindere dal colore della pelle o dal Paese di provenienza.

La Campagna “*ancheleimmaginiuccidono*” è stata promossa da REDANI in partenariato con Associazione Africasfriends, Associazione Tam Tam d’Afrique, Associazione Comunità Eritrea a Roma e nel Lazio, Arising African, WFPW Federazione delle Donne nel Mondo per la Pace, Upter, Signis, Le Réseau, Peace words. Media Partner Rivista. Hanno collaborato alla realizzazione della campagna: Cesv, Stardust Village, Guiotto Graphic Design e il fotografo Marco Ambrosi. Il progetto è stato finanziato da Ria Money Transfer con il patrocinio del corpo diplomatico Africano, Municipio IX di Roma Capitale e la Fondazione Nilde Iotti.

D. Con la scuola.

È stata data ampia diffusione, con la presentazione nelle scuole, del libro di Storia dell’Africa: Storia del continente africano una lettura razionale e sintetica, di José do-Nascimento. L’approccio, secondo l’autore, forse più interessante per fornire al grande pubblico un approfondimento riguardo alla traiettoria storica dei popoli africani.

E. Con la società civile .

Sono numerosi i workshop, le presentazioni di libri di scrittori migranti, i convegni, gli incontri, le collaborazioni con organismi internazionali come IOM, AMREF Health Africa promossi per favorire una cultura ed una pratica della convivenza. Si ricordano i principali:

- nell’ottobre 2013, (Roma): presentazione del libro «*Imbarazzismi*» di Kossi Komla.Ebri, Università UPTER;
- nel maggio 2016, (Roma): Workshop “*Cambiare si può*” Politiche attive per una corretta comunicazione tramite le immagini, finalizzata all’abbattimento di pregiudizi e stereotipi;
- nel 2016, in partenariato con Amref Health Africa Onlus, realizzazione del progetto «*Voci di Confine – la Globalizzazione vista dai confini e dalle periferie*». Durante il periodo della campagna, realizzata soprattutto tramite la radio, “Voci di confine” ha raccontato alcune storie significative, per ribadire che la migrazione può essere una “bella storia” e intersecata strettamente con la vita quotidiana degli italiani: da una chef peruviana che usa materie prime italiane d’eccellenza ad un parroco pugliese che ha scelto di sottotitolare le sue omelie per farle seguire ai migranti accolti nel paese; da una squadra di rugby di giovani rifugiati al Re dell’offerta musicale afro-latina a Roma; dalla storia d’amore da cui è nata la graphic novel “*La Sposa Yemenita*”, fino appunto alla storia di Leonart, ribattezzato da subito “Leonart Mani di forbice” per le sue creazioni “verdi”.

Costituiscono parte integrante della Campagna anche alcuni video realizzati da alcuni confini africani. Quell'Africa che, secondo allarmismi molto popolari, si sta per "riversare tutta" in Italia. In realtà, secondo le stime fornite da IDOS per la campagna, l'Africa risulta il continente con la più bassa percentuale di migranti internazionali nel mondo (13,4%). In particolare, i video raccontano la esemplare risposta dell'Uganda nell'accoglienza di profughi sudsudanesi e non solo.

Oltre alla proposta di strumenti e occasioni di informazione il progetto prevede percorsi educativi nelle scuole e negli spazi di educazione informale; incontri territoriali che vedono protagonisti le associazioni delle diaspore e di volontariato, gli enti locali, le ONG e i soggetti privati.

Per completezza di informazione voglio sottolineare che Voci di Confine è un progetto finanziato dall'Agencia Italiana Cooperazione allo Sviluppo, che vede Amref Health Africa capofila di una rete composta da Amref Health Africa – Headquarters, Africa e Mediterraneo, Associazione Le Réseau, CSV Marche – Centro Servizi per il Volontariato delle Marche, Centro Studi e Ricerche Idos (IDOS), Comitato Permanente per il Partenariato Euromediterraneo (COPPEM), Comune di Lampedusa, Comune di Pesaro, Etnocom, Internationalia, Provincia Autonoma di Bolzano, Regione Puglia, Rete della Diaspora Africana Nera in Italia (REDANI), Step4, Terre des Hommes Italia.

Solo alcuni cenni infine ad altri progetti, di cui alcuni ancora in corso di realizzazione, che sono: da novembre 2018 a luglio 2019 attraverso una stretta collaborazione con la Pontificia Accademia per la Vita si è lavorato per la produzione del documento "*Health of Migrants and Refugees. A Matter of Life and Dignity*", presentato a Ginevra il 27 novembre 2019; nel Marzo 2020, con l'Università Tor Vergata di Roma, è stata realizzata la Conferenza "Africa, politica, democrazie e migrazioni", con pubblicazione degli atti; infine, attraverso la collaborazione con le amministrazioni locali, Redani ha partecipato al progetto «*I Viaggiatori. Nelson Carrhilo in Calabria*». L'iniziativa, sostenuta istituzionalmente da diversi comuni della Calabria (Camini e San Ferdinando) intendeva, tra le altre cose, creare dibattito e costruire, tramite l'arte, dei luoghi di memoria per la convivenza pacifica, tra cui uno in ricordo di Soumaila Sacko. Il 27 gennaio 2022, Giorno della Memoria, è stata installata a San Ferdinando, nella piana di Gioia Tauro, la scultura "*L'altra faccia*", opera dedicata a [Soumaila Sacko](#), lavoratore agricolo, migrante e attivista sindacale maliano ucciso nel 2018 in Calabria. Questa è la prima volta che nello spazio pubblico nazionale si restituiscono nome e cognome a una persona uccisa in un'aggressione di natura razzista, confrontando la comunità stessa di San Ferdinando con un traumatico evento di cronaca contemporanea che dal punto di vista della coscienza civile è ancora in elaborazione.

Questo e molto altro abbiamo fatto perché crediamo fermamente nella società della convivenza dove ognuno di noi va all'incontro dell'altro portando il proprio contributo per il bene comune.

Elisabetta Melandri, Presidente CIES- Centro informazione Educazione allo sviluppo

Un grazie enorme per questa iniziativa perché abbiamo da sempre molto a cuore il tema della Convivenza. Prima di parlare però faccio vedere un video che illustra come a Matemu realizziamo quotidianamente Convivenza: <https://www.cies.it/matemu/roma/>

Vorrei fare un apprezzamento alle nostre autrici e ai nostri autori di questo spettacolo, cosiddetti nuovi nuovi cittadini senza diritto di cittadinanza. Tanti italiani sono gli autori di questo prodotto, ce ne sono altri in uscita dal nostro centro giovani, scuola d'arte Matemu, che è una delle nostre creature a cui siamo più affezionati, una buona pratica molto in linea col tema di oggi.

Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento anche a Giorgia Meloni, per le stupidaggini che sta facendo con questi decreti assurdi, cattivi, inutili, che produrranno effetti più piccoli di una goccia nel mare per arginare un fenomeno che è quello di cui stiamo parlando, che però in questi giorni grazie all'”interessamento” della Premier gode di una visibilità mediatica e un'attenzione dell'opinione pubblica come mai prima. Sarebbe ormai ora che nella narrazione su questo fenomeno si dicesse la verità ossia che numeri dei migranti che approdano da noi sono piccoli se li confrontiamo a quelli molto più grandi in tutto il resto del mondo e in Europa, -che è anch'essa una destinazione minoritaria. Questi numeri per un paese come il nostro di 60 milioni di abitanti, quinta o sesta potenza economica del mondo, potrebbero consentirci di avviare un portentoso modello di sperimentazione di integrazione per affrontare i veri flussi migratori, quelli che arriveranno da noi in poche decine di anni e che affliggeranno, sì quelli sì, i nostri figli, i nostri nipoti.

Ci saranno i migranti ambientali se non si incomincia a parlare della giustizia ambientale, che è giustizia sociale, culturale, economica e se non si incomincia ad affrontare questo tema ora che è ancora piccolo ma che diventerà un fenomeno immenso, che andrebbe affrontato con una logica globale, mondiale anche sul piano culturale, per non creare conflitti.

Dice bene Livia Turco, il focus di questa iniziativa è quello di creare alleanze e produrre convivenza, non solo di concertazione ma di pratiche. I Tavoli della Convivenza dovrebbero fare da trait-d'union fra la messa a fuoco degli argomenti e la realizzazione delle buone pratiche che ci sono ed io mi sento parte di questa comunità, come hanno detto Roberto Zaccaria e Livia Turco. C'è un'Italia che è già così, peccato che sia invisibile come dice Daniele Silvestri “sti piscelli coi destini appesi sono lucciole in un mondo coi fari accesi” cioè sono invisibili. Mi ci metto pure io fra queste lucciole, senza falsa modestia, perché dopo anni e anni di lavoro in fondo abbiamo delle cose belle da raccontare e dei risultati all'attivo, ma la visibilità non è quella che queste buone pratiche meritano.

I numeri. A Matemù, questo centro nel cuore dell'Esquilino di Roma, sono passati 30.000 ragazzi in 12 anni, non tutti in co-presenza. È un luogo dove con l'arte, con la musica, col teatro si danno servizi sociali, sostegno psicologico, insegnamento della lingua italiana e financo si cerca di metterli nel mercato del lavoro. Perché la dignità si afferma con l'educazione prima e con il lavoro poi, e bisogna farlo concretamente. I ragazzi che vengono da noi sono sia di origine italiana che straniera, e convivono.

Riprendo il tema del ringraziamento a Giorgia Meloni perché per una volta ha fatto delle castronerie così grosse che tutti siamo obbligati a produrci e a esternare la nostra indignazione perché di fronte a una deriva fascista e razzista non si può stare inermi. Questa indignazione c'è sempre stata, come ha detto Filippo Miraglia, solo che era un po' repressa, un po' silente, perché nella politica non trovavamo una risposta a questo sentimento. E chissà se in questo tempo buio non si risvegliano energie, non ci si metta insieme veramente e si incominci a dire qualcosa di giusto e di concreto.

Lo sguardo deve però estendersi anche al resto del mondo. Noi siamo una “famigerata” ONG di quarant'anni, che ha il grandissimo lusso e privilegio di essere presente nel fenomeno migratorio in tutti i suoi momenti, perché abbiamo un versante di attività che è di cooperazione allo sviluppo nei paesi da cui la gente parte, siamo allo sbarco attraverso i nostri mediatori culturali e siamo attivi nelle buone prassi d'inserimento di questi nuovi cittadini nel nostro paese. Quindi, quando ci dicono aiutiamoli a casa loro, non ce lo possono raccontare tanto facilmente, perché sono quarant'anni che noi vediamo che cosa vuol dire aiutarli a casa loro, il colonialismo, il neocolonialismo e il post colonialismo, e tutte quelle situazioni in cui l'aiuto a casa loro può produrre disastri.

A parte il fatto che quello ufficiale, l'aiuto pubblico allo sviluppo, è ridotto al minimo, conta su investimenti largamente inferiori alle rimesse che gli immigrati inviano alle famiglie nei loro paesi d'origine; quindi, è inutile sbandierarlo perché è quasi vergognoso l'apporto che le risorse pubbliche italiane danno in quella direzione. In questi giorni si parla di piano Mattei, avete saputo qualcosa, che cosa c'è dentro, cosa hanno detto in Etiopia, che cosa fanno, danno i soldi alle solite oligarchie

corrotte, fanno i ponti, le dighe che alterano l'equilibrio geologico? I progetti che servono sono quelli che davvero aiutano a casa loro e incidono sul progetto migratorio, che è un progetto individuale che nessuno riuscirà mai ad arginare se non offrendo opportunità concrete che incidono sulla vita quotidiana.

Noi abbiamo iniziato la nostra attività dalla cooperazione, dopodiché abbiamo partecipato alla costruzione di una rete di associazioni qui in Italia, grazie anche all'aiuto di Livia Turco, che era al governo, quando ci furono i primi progetti finanziati dal ministero dell'interno, dal ministero delle pari opportunità e dal ministero della solidarietà sociale, per promuovere una figura molto importante, che per noi è vitale, -sono i nostri colleghi di lavoro-, che sono i mediatori interculturali, un ganglio fondamentale che pure questo governo usa. Non se ne può fare più a meno. Sono presenti agli sbarchi, sulle navi di soccorso in mare, nelle commissioni territoriali. Grazie a loro abbiamo una collezione di storie dei migranti che arrivano di cui si parla molto poco. La persona che arriva qui ha superato il deserto, ha subito torture nei lager della Libia, ha rischiato di morire in mare per arrivare. Di questo noi dobbiamo parlare e narrare ai giovani.

I giovani sono il nostro target preferito. Abbiamo la vocazione ad occuparci di giovani nei nostri progetti, sia all'estero che qui. Il centro Matemù è quello nel quale è stato prodotto il video di cui al link iniziale, loro sono gli autori e i realizzatori. Nel centro sono nate una band ed una compagnia teatrale. È un bellissimo posto dove invito tutti a venire per vedere, perché allarga il cuore e l'intercultura è una pratica in azione, l'intercultura è normale, è naturale perché ci sono ragazzi di religioni diverse, anche di orientamenti sessuali diversi, - per esempio noi abbiamo avuto tanti ragazzi musulmani omosessuali che li si sentivano protetti e tranquilli - e ci sono anche tanti italiani. È un piccolo modello ma per noi, i numeri sono grandissimi. Dire 30.000 ragazzi significa riconoscere un grandissimo risultato, però sempre una goccia nel mare, anche se dalle piccole gocce nel mare, dai piccoli modelli che le ONG realizzano, bisognerebbe spremere il succo per lanciare delle piattaforme per interventi necessari alle città.

Viviamo ancora una situazione in cui non c'è una legge per il riconoscimento della cittadinanza per i ragazzi. Questa è una bomba sociale innescata, voglio vedere nelle mani di chi esploderà e come la governeranno se non ci si mette mano adesso. *Ius soli, ius scholae*, qualcosa va fatto perché la rabbia di questi ragazzi che noi ora riusciamo miracolosamente a contenere e a far emergere in maniera positiva attraverso il linguaggio dell'arte, -perché quello della musica, della recitazione, dell'arte è un linguaggio che unisce, che favorisce lo scambio culturale, - prima o poi ci sfuggirà. Tutti hanno pari opportunità a fruire del diritto alla bellezza, opportunità che magari fuori non sempre hanno, però lì dentro sì. Quel modellino è una buona prassi che mi piacerebbe vedere sparato, come il logo di Batman, nel cielo. Bisognerebbe avere 100.000 Matemù in tutte le periferie della città, e questo è il nostro contributo alla Convivenza.

Non siamo sicuramente i soli perché i nostri colleghi di Napoli hanno qualcosa di molto simile quindi, mettere in rete e sparare in cielo l'immagine di queste buone prassi, dove sono tutti protagonisti, -noi che organizziamo siamo solo facilitatori- sono loro che parlano e ora loro sono molto preoccupati a seguito delle nuove norme perché, gran parte dei ragazzi stranieri che stanno qui, quelli arrivati a Lampedusa, avevano la protezione umanitaria prima e speciale dopo, che faranno al compimento dei diciotto anni? nNei nostri centri, dove girano ragazzi dai 12 ai 29 anni, già sperimentavamo, anche prima di questi decreti, la differenza tra chi ha la protezione e chi la protezione l'ha persa, dall'aspetto fisico, dall'abbigliamento, dai tratti somatici. Dopo aver compiuto i diciott'anni, c'è un'area grigia della post maggiore età, della post maturità, che la nostra legislazione tuttora tratta con molti deficit. I ragazzi minorenni, infatti, entrano nel circuito della protezione del minore, quindi nelle case-famiglia e nei centri d'accoglienza. Compiuti i 18 anni molti vanno a dormire sotto i ponti, e non avendo più una casa, un lavoro e la dignità che tutto questo comporta, finiscono preda dell'economia sommersa, se va bene, della criminalità se va male, e noi li vediamo ritornare da noi con tre orologi: "dove li hai presi?".

Questo era prima quando ancora potevano avere uno status legale che consentiva il lavoro. Noi abbiamo aperto pure un ristorante, -con molta fatica devo dire, perché il Covid ha pesato-, che si chiama “Altrove. Porte aperte sul mondo” dove quando Salvini tolse la protezione umanitaria riuscimmo a salvare molti ragazzi lì dentro, ragazzi che si erano formati che poi erano diventati camerieri, pasticceri, cuochi, perché abbiamo potuto dare loro un contratto di lavoro. Adesso se le clausole di questo decreto comportano il divieto di lavoro per quelli che rimangono sotto protezione è una catastrofe. Ci saranno dei disoccupati di ritorno, gente che farà tanta fatica a inserirsi nel mercato del lavoro, ma noi li accompagneremo e il sindacato ci dovrà sostenere, dopodiché tutto sfuma come una bolla di sapone. Viva i Tavoli della Convivenza.

Elena De Filippo, Presidente Dedalus cooperativa sociale Napoli

Sono state dette molte cose, gli stimoli sono stati tanti e questo mi consente di essere breve e di concentrare il mio intervento sulla nostra esperienza. Ringrazio Livia Turco e tutta la Fondazione Nilde Iotti per l'invito a partecipare a queste due giornate. I Tavoli della Convivenza, di cui stiamo parlando e di cui ne condivido la necessità, sono molto in linea con quanto noi stiamo provando a fare da alcuni anni nei luoghi in cui siamo presenti.

Dedalus è oggi un'impresa sociale, ma nasce 40 anni fa come centro di studi e ricerche. Già negli anni Ottanta si è interessata di tematiche legate alle migrazioni, e a metà degli anni Novanta ha iniziato a gestire servizi rivolti principalmente a minori, donne e migranti, da subito formando e lavorando con i mediatori culturali di origine straniera integrati nelle diverse équipes. Abbiamo progettato e gestito servizi per le vittime di tratta, i minori non accompagnati, le nuove povertà, ampliando pian piano le nostre competenze e i destinatari raggiunti. Abbiamo tanto imparato dalla ricerca che ancora oggi è alla base delle iniziative che progettiamo e portiamo avanti. E questo ci ha consentito di leggere in anticipo bisogni emergenti, spesso prima della pubblica amministrazione, e proporre risposte adeguate, ma sempre in chiave pubblica ed universalistica.

In tutta la nostra storia è stata importante la contaminazione con le tante esperienze incontrate in giro per l'Italia, tra queste il Cies e senza dubbio, a metà degli anni Novanta, quelle conosciute attraverso la rete antirazzista, quando con grande dialettica abbiamo accompagnato in qualche modo il testo unico sull'immigrazione.

Oggi siamo circa 80 dipendenti, in gran parte soci, e continuiamo a promuovere e gestire servizi in tutti questi ambiti. Ma circa dieci anni fa, abbiamo capito che il nostro lavoro non bastava a difendere i diritti: i diritti delle persone più vulnerabili ma anche quelli di noi tutti/e; abbiamo capito che dovevamo lavorare sugli stati d'animo, sui sentimenti e sulle relazioni; sui sentimenti delle persone che incontriamo nei nostri servizi, ma anche delle persone che si sentono distanti e che hanno paura di scivolare verso il basso.

È con questi presupposti che abbiamo deciso di aprire il centro interculturale “Officine gomitoli”, vedevamo, infatti, che non era sufficiente concentrarsi solo sulle persone più fragili e accompagnarle verso percorsi di inclusione, ma dovevamo parlare con le persone, soprattutto con quelle che si stavano in qualche modo incattivendo. Notavamo che stava iniziando ad attecchire una certa conflittualità e allora abbiamo creato un presidio sul territorio per far incontrare e dialogare persone, italiane e straniere, con storie e culture differenti.

L'abbiamo fatto in un'area particolare di Napoli che è quella di Porta Capuana, nei pressi della stazione centrale, insediandoci in un ex lanificio borbonico, proprio all'inizio dell'area Unesco del

centro storico di Napoli. Questa è l'area dove c'è la più alta percentuale di cittadini stranieri, ma anche di multietnicità nella città di Napoli, la più elevata presenza di famiglie straniere, ma caratterizzata anche da nuclei familiari con scarso reddito da lavoro, dispersione scolastica, coinvolgimento in attività non legali. Porta Capuana è stata da sempre identificata con la presenza del Tribunale di Napoli, trasferito all'inizio degli anni Novanta nel centro direzionale della città, un presidio importante che non è stato sostituito da altre attività, lasciando senza vita l'immenso Castel Capuano e creando in un certo senso un vuoto anche nei suoi dintorni. Pian piano gran parte di tutta l'economia, l'indotto legato alle attività del tribunale, è venuta meno, lasciando ancora più spazio alla piccola criminalità, alla crescente povertà, alla dispersione scolastica.

Il quartiere di San Lorenzo, in cui ricade l'area di Porta Capuana e del Borgo di Sant'Antonio, è oggi un quartiere fortemente deprivato, una di quelle "periferie al centro delle città". Le periferie delle città, anche quelle al centro, sono spesso i luoghi dove le disuguaglianze sociali, economiche e di riconoscimento producono nelle persone che le abitano una sorta di rassegnazione rispetto alla propria condizione, quasi la convinzione che non vi possa essere alcuna possibilità di costruire un futuro alternativo. E tutto questo accompagnato da un fastidio verso ciò che è centro. Centro considerato distante perché luogo delle élite e dei privilegi. Una frattura che produce de-responsabilizzazione rispetto alla sfera pubblica e allo stesso tempo un senso di rancore diffuso che non vede l'ora di trovare un nemico opportuno su cui scaricare colpe.

Per tutti questi motivi Porta Capuana è uno di quei contesti dove c'è un potenziale molto forte di conflittualità sociale che, tuttavia, non esplode, ma con forti rischi in tale direzione e dove tutto si mantiene in un equilibrio tra deprivazioni. Molte relazioni quotidiane, anche tra persone che potenzialmente potrebbero far scaturire conflitti, creano invece e per certi versi inaspettatamente un ambiente interculturale che va oltre la semplice presenza di culture differenti. Ed è lì che noi in qualche modo ci siamo innestati con le attività del centro interculturale cercando di trasformare in energie positive quanto già presente.

Per noi lavorare nei margini e nelle periferie significa non vedere solo difficoltà e disagio, ma anche talenti e risorse con cui connettersi e costruire legami. Officine Gomitoli pensato come centro interculturale per l'incontro e la convivenza delle differenze è un luogo in costante relazione con gli istituti scolastici del territorio. Un luogo progettato all'insegna del bello, come spazio in cui comunità locali e comunità migranti possono incontrarsi e i cui protagonisti dell'incontro sono gli adolescenti e i giovani del territorio.

Un lavoro congiunto di incontro e connessione che a partire dai giovani guarda all'insieme delle comunità locali consapevole che siamo in un momento in cui la storica "accoglienza" della città di Napoli viene messa dura prova dagli effetti della crisi, che sta portando alla frammentazione dei legami sociali, un polo socio-culturale in grado di favorire l'incontro, può essere una modalità importante per farsi carico delle criticità e del potenziale conflitto, trattando tali dinamiche in un contesto di riconoscimento reciproco, positivo e propositivo tra culture differenti. Strutturando le attività previste (laboratori, spettacoli, cineforum, presentazioni di libri, corsi di lingua, musica e arte) in spazi definiti appunto Officine e riconducibili ad aree tematiche a loro volta declinate in servizi, Officine Gomitoli guarda con interesse anche al piano di rigenerazione urbana fondato sul recupero e il rilancio dei luoghi e sulla rivalorizzazione turistica della zona, insieme al tentativo di intrecciare le attività previste con la creazione di un network capace di far dialogare imprese creative, botteghe artigiane, realtà sociali, istituzioni e artisti al fine di valorizzare il patrimonio culturale, far vivere antichi mestieri artigianali, attrarre l'interesse dei giovani e di un pubblico internazionale su arte, artigianato, culture locali e non.

Abbiamo scelto di lavorare ad Officine Gomitoli soprattutto con gli adolescenti, non con i più piccoli perché ritenevamo fosse più facile raggiungerli attraverso la scuola, non concentrarci solo

sugli adulti perché spesso troppo presi dalla loro quotidianità. Abbiamo scelto di utilizzare l'arte, perché l'arte e la cultura abbattano tutte le barriere e fanno stare bene insieme le persone e abbiamo creato un luogo bello perché le persone lo trovassero accogliente. Abbiamo anche capito che dovevamo lavorare con le mamme, con i genitori sia per sostenere i percorsi scolastici degli adolescenti a rischio di abbandono, ma anche perché quello che noi portavamo sul territorio doveva essere condiviso da chi lo abita.

Per chiudere voglio raccontare soltanto una tra le tante esperienze che abbiamo portato avanti in questi anni: "il tè con le ragazze" da cui sono nati successivamente anche "il tè con le mamme" e "sorsi di tè". Circa quattro anni fa, poco prima della pandemia, alcune ragazzine di 13-14 anni, originarie da paesi molto diversi che frequentavano il centro interculturale, ci fanno capire che avevano bisogno di conoscere qualcosa di più sul proprio corpo che stava cambiando, di sapere qualcosa sulla propria salute. Organizziamo degli incontri con Rosetta Papa, ginecologa napoletana molto attiva sui temi legati alla salute della donna. Rosetta Papa inizia nei primi incontri a trattare l'anatomia del proprio corpo, come sta cambiando, come è importante prendersi cura di sé e incontra tutte le settimane questo gruppo di ragazze, un fiume in piena di domande e curiosità, per circa due mesi. Ma ad un certo punto Rosetta presa dai suoi mille impegni viene un po' meno; tuttavia, le ragazze hanno chiesto di mantenere vivo ugualmente quello spazio del martedì pomeriggio alle quattro. Sono ormai quattro anni, anche durante la pandemia seppur per un periodo a distanza, che continuano a vedersi in questo spazio diventato tutto loro, seguite da una giovane operatrice interculturale, una ragazza anche lei di seconda generazione, con la quale scelgono man mano di cosa parlare. In questi anni hanno parlato di relazioni con i pari, dei rapporti con l'altro sesso, di omosessualità, dei matrimoni combinati, del rapporto con i genitori, con la scuola. Alcuni momenti sono gestiti direttamente da loro, in altri sono inviate esperte di alcune tematiche o testimonianze su argomenti specifici. Uno spazio che per alcuni anni è stato precluso ai maschietti, suscitando in loro tanta curiosità e anche un po' di invidia, ma che negli ultimi tempi ogni tanto, e su alcune specifiche tematiche, si apre anche a loro. Come è accaduto quando è stato trattato il tema dei matrimoni combinati. E allora lo spazio diventa "sorsi di tè".

Con il tempo è nata anche l'esigenza di alcune mamme di incontrarsi e parlare dei problemi dei figli adolescenti, delle difficoltà di crescere figli da sole o in un contesto dove non si hanno familiari; quindi, ci siamo organizzate per dare delle risposte, soprattutto in termini di ascolto, anche a loro, che ora si vedono un pomeriggio ogni due settimane per "il tè con le mamme".

Il tè con le ragazze, oltre ad avere il rituale di parlare intorno ad una tazza di tè, ha anche momenti di uscite, ad esempio a teatro e nei luoghi d'arte, tutto per sottolineare che il lavoro che stiamo portando avanti e che stanno portando avanti le stesse ragazze è cittadinanza attiva, è una forma di protagonismo assolutamente in linea con quanto viene proposto da Livia Turco con i Tavoli della Convivenza. Ed è per questo motivo che mi farebbe piacere se uno dei prossimi incontri sui Tavoli fosse organizzato dalla Fondazione a Napoli.

In proposito, posso anticipare che su stimolo di una serie di imprenditori e di comitati di quartiere abbiamo messo su una rete che vede noi come attori capofila, ma in realtà la rete è molto ampia che nasce dal basso, con l'obiettivo di far rivivere piazza Garibaldi, che è la piazza della stazione centrale di Napoli, attigua al nostro territorio, che presenta tutta questa serie di problematiche di cui abbiamo fin qui parlato. Un percorso ambizioso, di rigenerazione sociale e urbana che parte dagli abitanti e da chi vive, nelle sue diverse forme, la piazza e che vuole cogestire con l'Amministrazione Comunale gli spazi e affrontare insieme le diverse (vecchie e nuove) problematiche presenti; non un percorso di delega, ma di condivisione che non tende ad allontanare i più fragili ma a ricercare soluzioni attraverso il confronto e un lavoro partecipato.

Esmeralda Tyli, Volontaria Fondazione Nilde Iotti

Nel 2012, esattamente l'otto di Marzo verso le 06:00 pm, ero su questo palco e feci il mio primo intervento pubblico importante in una grandissima iniziativa intitolata “*Donne immigrate e nuove italiane - anello forte della convivenza*”. La giornalista che moderava mi fece la domanda: “Allora Esmeralda, parlati di queste fatiche nell'essere cittadine.”. In prima fila tra il pubblico c'era Livia Turco. Ho riso e ho detto che non c'è nessuna fatica nell'essere cittadine e ho argomentato perché. Le fatiche iniziano quando non ci trattano da cittadine bensì da braccia da lavoro e da invisibili. Nella vita reale è come se non esistessimo, come se fossimo delle macchine e nient'altro. E, se ancora nel 2023 cerchiamo di costruire le basi della convivenza, vuol dire che quella lunghissima catena umana che fino a quegli anni aveva cercato di portare avanti questi temi si è spezzata e non si è più ricomposta. Siamo anelli sparsi che cerchiamo di riunirci dopo 11 anni perché credo che qualcosa non abbia funzionato.

I Tavoli della Convivenza li trovi in Sicilia a Piana degli Albanesi e in altri paesi, li trovi in Calabria, in Puglia, in Molise, in Basilicata, in Campagna arrivando persino nelle Marche con le comunità degli arbëresh, gli albanesi arrivati qui più di 600 anni fa. Loro ci insegnano cosa vuol dire la vera convivenza. Non tolleranza, ma vera reale convivenza: rispettarsi, sostenersi, condividere, interagire, rispettare le tradizioni, la religione e la lingua dell'un l'altro intrecciando le culture per arrivare ai tempi d'oggi parlando due lingue ed essendo Italo-albanesi.

I Tavoli della Convivenza li vedi sul tram 5, tram 14, tram 19, che passano per l'Esquilino, rione di Roma, che portano i ragazzi dalle scuole nelle loro famiglie. Ragazzi che parlano tutti in dialetto romano. Anche se visibilmente dovrebbe essere diversi, quei ragazzi sono tutti romani.

I Tavoli della Convivenza iniziano negli uffici pubblici, quando un impiegato non perde il sorriso e non perde il Lei di cortesia e di rispetto appena nota che non sei un italiano e, appena vede nella carta d'identità che sei di cittadinanza albanese (nel mio caso), all'improvviso comincia a spicciare le parole anche se tu parli benissimo l'italiano perché sei bilingue e biculturale dalla nascita come lo sono io.

I Tavoli della Convivenza cominciano quando vai all'Asl, quando vai in un ospedale, da come sei trattato in quei luoghi!

I Tavoli della Convivenza prenderanno forza quando non soltanto l'arte e lo sport porteranno avanti delle figure che ci rappresentano, ma quando in questo Paese ci sarà finalmente un giudice di provenienza di uno Stato africano. La prima giudice di provenienza straniera è albanese, fatto che mi riempie di orgoglio. Ma io voglio che finalmente in questo Paese ci sia un giudice o una giudice di origine da uno Stato africano, che il direttore dell'Asl sia di origine cinese o peruviana o di uno stato africano. Perché è facile arrivare con il calcio quando si fanno dei gol. Anche nell'acquisire la cittadinanza...

I veri Tavoli della Convivenza sono in ogni posto pubblico dove si svolge la vita di questa società.

I veri Tavoli della Convivenza saranno quando, per avere la cittadinanza italiana non servirà più un reddito, perché è terribile pensare che non si possa avere la cittadinanza italiana perché si è poveri.

I veri Tavoli della Convivenza iniziano dalla nostra quotidianità, da noi e, quando arrivano nei piani alti, laddove c'è la politica che si deve muovere, dobbiamo essere noi a ricomporre quella catena umana fatta di generazioni di donne e uomini di qualsiasi provenienza, età, fede, dobbiamo essere noi a riunire quegli anelli forti che si sono sparsi.

I veri Tavoli della Convivenza saranno quando in questo Paese finalmente si formerà una classe dirigente interculturale, perché la classe dirigente di un Paese interculturale non può continuare ad essere monoculturale. Lo dissi la prima volta nell'anno 2013. E se sono qua a ripeterlo dopo esattamente 10 anni, in qualcosa abbiamo sbagliato.

I Tavoli della Convivenza iniziano con ciascuno, perché credo che solo la forza di tutti noi può dire alla politica di svegliarsi, che è indietro, perché il Paese è molto più avanti. Quando nel 2011 facemmo insieme ai Sindacati e all'Arci la campagna *“L'Italia sono anch'io”*, al Nord, dove ero in quel periodo, a Torino a San Salvario, le firme che furono raccolte per questi ragazzi erano anche quelle di alcuni elettori leghisti dichiarati. Ciò vuol dire che i cittadini erano molto più avanti della politica di oggi.

I Tavoli della Convivenza cominciano nei nostri mercati rionali, nel modo in cui ci avviciniamo con l'un l'altro.

I Tavoli della Convivenza cominciano quando si parla insieme. Non per noi “stranieri”, ma con noi, e non per decidere il nostro destino da “stranieri”, ma per decidere noi tutti il futuro di questo nostro amato Paese.

I veri Tavoli della Convivenza cominciano quando nei comitati di quartiere nelle discussioni su infrastrutture, scuola, benessere, problemi sociali, si coinvolgono tutte le persone, tutti i cittadini di qualsiasi provenienza, e non si continui a ghettizzare i cittadini di origini straniere coinvolgendoli per parlare solo di immigrazione. Lo dicemmo ai tempi non sospetti che era bello avere nel 2013 la Ministra dell'Integrazione perché proveniente dall'Africa, ma quella non era la vera meta da raggiungere. La Ministra in questione in quel periodo era un rinomato medico! Eh sì, quando il Ministro della Salute sarà un medico o un tecnico italiano di diversa provenienza, allora sì che i Tavoli della Convivenza avranno avuto un primo forte risultato. Fino in quel momento ci toccherà batterci.

Non smetteremo.

Arrivai 33 anni fa in Italia, adesso ho tutti i capelli bianchi, vorrei che i nipoti della mia generazione, perché la mia generazione sta diventando la generazione dei nonni e non solo dei genitori, possano non sentirsi più ghettizzati, possano dire “sono un italiano, i miei genitori, la mia linfa vitale arrivano dall'Albania, da Capo Verde, dal Perù o da qualsiasi parte del mondo”. Questa è la società interculturale. O lo capiamo e la portiamo avanti o abbiamo fallito per l'ennesima volta e fra 10 anni saremo qui a cercare per l'ennesima volta le basi della convivenza.

Marianna Madia, *Parlamentare*

Questo prestigioso appuntamento interviene in un momento molto opportuno. Risuonano ancora le parole dei giorni scorsi di un importante esponente del Governo che affronta in termini di “sostituzione etnica” il complesso problema del rapporto tra natalità e immigrazione.

E' sin troppo facile farsi trascinare in una polemica violenta sui toni, le parole e la postura che questo Governo dimostra di avere, senza sorprenderci però, verso il fenomeno migratorio e i temi che apre, ormai da decenni, in termini di convivenza per le nostre nuove società.

Occorrerebbe ricordare e non sarebbe retorico che *“La storia ci insegna che il contributo dei migranti e dei rifugiati è stato fondamentale per la crescita sociale ed economica delle nostre società.*

E lo è anche oggi” per usare le parole di Papa Francesco. Ma la destra sovranista sta facendo il suo mestiere: soffia sulle paure, le alimenta e fa crescere l’illusione di una società che può tornare indietro, in un mondo chiuso, quindi apparentemente protetto dalla complessità della modernità.

Il punto è la risposta che è in grado di offrire la cultura progressista, di cui quella cattolica democratica è parte. E non basta, non è bastato ed è comunque insufficiente, arroccarci a nostra volta dietro proposte di principio che non sanno fare i conti con le paure, le ansie e l’incertezza che travolgono il ceto medio.

Un tema enorme e complesso non si può avere l’ambizione di affrontarlo da soli in modo esaustivo ma per parte mia provo solamente a lanciare una suggestione che investe il tema del coinvolgimento, dell’inclusione nella vita politica e sociale del Paese di larghi strati di società sempre più distanti, sempre più disincantati. La sfida di ricostruire un legame fiduciario tra cittadini, tutti i cittadini, e le Istituzioni è una meta grande del tempo che viviamo. Quel che mi pare sia in gioco è il senso più profondo delle nostre democrazie che si fondano su un patto di rappresentanza che rischia una torsione pericolosissima quando il mandato di rappresentanza diventa troppo esiguo perché coloro che si sentono rappresentati diventano sempre meno.

Da tempo rifletto su come la trasformazione digitale che è in atto incida e possa incidere sulla partecipazione. Ciò che osserviamo, anche la cronaca recente sull’intelligenza artificiale, testimonia l’assenza di una strategia politica sulla trasformazione digitale della nostra società che ci costringe a una rincorsa continua nel tentativo di normare, ex post, il mondo che cambia.

Il digitale, per la politica intesa come processi di partecipazione e rappresentanza, ha aperto da tempo la frattura tra il modello novecentesco in cui, anche la mia generazione, è cresciuta e il mondo online di oggi. Siamo abituati a che l’adesione alle opzioni sociali e ideologiche si eserciti anzitutto con il corpo, con la presenza fisica: l’essere in un luogo, come una sezione di partito, un dibattito pubblico, una piazza o un corteo. Insieme. Oggi l’informazione, l’espressione delle opinioni e certamente la protesta avvengono “da remoto”, individualmente, accedendo a siti e piattaforme. A pensarci in modo astratto sembra paradossale che nel tempo dove le connessioni e le possibilità di interazioni mai sono state così semplici e immediate, non riusciamo a reinventare meccanismi di coinvolgimento e partecipazione che rinsaldino il legame indispensabile tra cittadini e Istituzioni.

Come recuperiamo una dimensione collettiva e diffusa di rappresentanza e partecipazione alla vita associata? Questa credo sia una sfida affascinante e urgente. Del resto, partecipazione e trasparenza non sono più opzioni, bensì principi indispensabili per evitare il torcersi decadente delle nostre democrazie.

APPENDICI

Programma

CONFERENZA NAZIONALE L'ITALIA DELLA CONVIVENZA

Teatro Rossini
Roma Piazza Santa Chiara 14
28 e 29 aprile 2023
(In presenza e on-line)

28 aprile ore 10.00

Saluti

Massimilano Monnanni, *Presidente ASP Asilo Savoia*

Maria Malagoli Togliatti, *Presidente Onoraria Fondazione Nilde Iotti*

Emma Petitti, *Presidente Assemblea Legislativa Regione Emilia Romagna*

Svetlana Celli, *Presidente Assemblea Capitolina*

Apertura dei lavori

Livia Turco, *Presidente Fondazione Nilde Iotti*
Perché una Conferenza sulla Società della Convivenza

Marina Sereni, *già Vice Ministra degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale*
Convivenza tra popoli e nuovi equilibri geopolitici mondiali. Il ruolo dell'Europa

Prima parte (11.00-13.30)

Convivenza: identità e diversità, alleanze e conflitti

Introduce Mara Tognetti, Università di Milano

Coordina Karima Moual, Giornalista

1. Alleanza tra donne

Maria Paola Nanni, *Centro Studi Ricerche IDOS*

Parisa Nazari, *Attivista e mediatrice culturale iraniana*
Francesca Crivellaro, *Università di Bologna*,

2. Alleanza tra generazioni

Maria José Mendes Evora, *Sociologa Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica*
Marwa Mahmoud, *Consigliera Comunale Reggio Emilia*
Kwanza Musi Dos Santos, *Consulente in Diversity Management – Presidente dell'Associazione QuestaèRoma*

Pausa

Ripresa dei lavori (ore 14.30-15.30)

3. Alleanza tra religioni

Marinella Perroni, *Professore emerito Pontificio Ateneo Sant'Anselmo Roma*
Rita Monticelli, *Consigliera delegata del Sindaco per i diritti umani e il dialogo interreligioso e interculturale e coordinatrice Master Gemma, Università di Bologna*
Valeria Martano, *Comunità di Sant'Egidio - Consultrice del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso*

Seconda parte (15.30-18.30)

Politica e Politiche per la convivenza

Introduce Ouidad Bakkali, Parlamentare Camera dei Deputati
Coordina, Annalisa Camilli, Giornalista

1. Certezza del diritto: criticità e proposte

Maria Marta Farfan, *Esperta profili giuridici migrazioni e diritti di cittadinanza*
Ada Ugo Abara, *Arising Africans - Dalla parte giusta della storia*
Marco Pacciotti, *Gabinetto del Sindaco del Comune di Roma*

2. La scuola laboratorio di alleanza e di convivenza

Vinicio Ongini, *Saggista esperto per l'educazione interculturale*
Carla Fermariello, *Presidente XI Commissione Capitolina Permanente Scuola – Comune di Roma*
Maria Linda Licari, *Docente di scuola superiore Marsala (TP)*

3. I territori: una governance per l'interculturalità

Loretta Bertozzi, *Esperta politiche sociali e cooperazione internazionale*
Antonella Incerti, *già Parlamentare Commissione Agricoltura*
Lara Olivetti, *Giurista e rappresentante degli italiani in Svezia*

29 aprile 9.30-13.00

TAVOLA ROTONDA

I Tavoli della Convivenza e della partecipazione politica

“Cosa sono i Tavoli della Convivenza? Perché organizzarli? Su quali contenuti? Quali esperienze valorizzare? Quali problemi affrontare? Quali impegni assumere? Come promuovere la partecipazione e la rappresentanza politica?”

*Ne discutono con **Livia Turco**:*

Matteo Biffoni, Sindaco di Prato, Anci – Cittalia Fondazione sulle Politiche sociali per l'accoglienza l'integrazione e la cittadinanza

Tiziana Biolghini, Consigliera delegata Area Metropolitana di Roma – Pari Opportunità, Politiche Sociali, Cultura, Partecipazione, Trasparenza e Anticorruzione

Miruna Cajvaneanu, Giornalista Fondatrice Rozoom Press

Maura Cossutta, Presidente Casa Internazionale delle donne, Roma

Suzanne Mbiye Diku, Presidente Redani – Rete della Diaspora Africana Nera in Italia

Elena De Filippo, Presidente Dedalus Cooperativa Sociale, Napoli

Sally Kane, Responsabile delle Politiche sull'Immigrazione Cgil nazionale

Lucia Hui King, Presidente Comitato di Rappresentanza Cinesi in Italia

Marianna Madia, Parlamentare, Camera dei Deputati

Elisabetta Melandri, Presidente CIES – Centro Informazione Educazione allo Sviluppo Onlus

Filippo Miraglia, Responsabile Immigrazione Arci

Matteo Ricci, Sindaco di Pesaro - Presidente Nazionale della Lega delle Autonomie Locali

Esmeralda Tyli, Volontaria Fondazione Nilde Iotti

Don Paolo Salvini, Vicedirettore Caritas Diocesana Roma

Roberto Zaccaria, Presidente CIR - Centro Italiano Rifugiati

APPELLO ALLA POLITICA

30 luglio 2021

FONDAZIONE NILDE IOTTI

Gruppo di lavoro “La società della Convivenza”

È arrivato il momento per l’inclusione di nuovi italiani e nuove italiane nelle liste elettorali

Si avvicinano le elezioni amministrative in molte Regioni e Comuni. I partiti politici stanno scegliendo, non senza difficoltà, i loro candidati a Sindaco, Presidente di Regione, Consiglieri regionali, comunali e circoscrizionali. Tutti noi siamo chiamati ad eleggere i nostri rappresentanti. Potremo scegliere tra coloro di cui condividiamo valori, lettura della realtà, visione del mondo, programmi per il futuro. Persone da cui ci aspettiamo che amministreranno le città e i nostri territori con competenza, giustizia, equità, solidarietà e con uno sguardo puntato al futuro.

Ma c’è qualcosa che non torna in questo dialogo tra cittadini e candidati, ci sono assordanti silenzi e grandi assenze. Sono ormai diversi anni che la popolazione italiana è multiculturale, multireligiosa, multilingue. Lo dicono le statistiche ma lo conferma ancora di più la realtà. Basta guardarsi intorno per la strada e nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università, negli ospedali e nel mondo sportivo. Ovunque ci sono cittadini e cittadine provenienti da altri paesi con la loro storia, la loro identità, le loro famiglie, i loro problemi e le loro aspirazioni che convivono con giovani e anziani che in questi luoghi sono nati e qui hanno le loro radici.

Sono circa 6 milioni le persone, di cui poco più del 50% donne, di origine straniera che vivono qui da anni e sono più di 1,5 milioni coloro che hanno già la cittadinanza italiana. Una realtà viva, che pur con delle problematiche, è parte integrante del futuro di questo Paese. Una presenza importante è quella delle giovani e dei giovani di seconda e terza generazione, una forza collettiva capace di elaborare un pensiero autonomo originale che nella affermazione della propria diversità sottolinea l’immersione nel mondo giovanile attuale, rivendicando il diritto di essere considerata per la propria storia, identità, professionalità.

Ebbene, in questa campagna elettorale tutte queste persone sono assenti. Dove sono gli italiani di origine straniera? Chi parla di integrazione, convivenza, interrelazione, rispetto e

conflitti? Chi rappresenta le istanze di una società multiculturale? Da chi si sentono rappresentate le persone di origine straniera, o figli di stranieri, che vivono in Italia e sono italiane? Chi ascolta le loro idee? Chi apre loro le porte dei partiti, delle amministrazioni? Si parla di immigrazione, quando se ne parla, ancora e solo in termini emergenziali, di sbarchi, di morti in mare e di traversate di deserti e montagne, ma si ignora il fatto che le dinamiche migratorie sono componenti strutturali della società e dell'economia del Paese.

Crediamo che la politica debba riservare un'attenzione e uno spazio specifico a questi temi perché la coesione sociale, la convivenza tra persone di culture diverse non è scontata. Essa è frutto di strategie politiche, di programmi e azioni concrete volte a informare, ad accogliere, a prevenire conflitti, a promuovere pari opportunità, con particolare attenzione all'empowerment femminile, in un'ottica di arricchimento della collettività, nella quale tutti possono, di volta in volta, sia dare che ricevere.

L'afasia della politica su questi temi è un vulnus alla democrazia, rischia di compromettere la coesione sociale del Paese e il futuro di molti giovani che, con la loro energia, intelligenza e competenza, cercheranno altrove la loro realizzazione quando non si rivolteranno contro questo sistema che li esclude. Oltre a mettere a rischio il futuro di questo Paese. Ma ciò che più preoccupa è che questa sordità della politica trae forza - e anche determina - da una certa insensibilità ai valori fondamentali riscontrabile nella società. Si assiste infatti ad un arretramento nella cultura dei diritti e della solidarietà mentre la società va verso una sempre maggiore mescolanza di persone. Preoccupa la deriva razzista e xenofoba denunciata da tutti i sondaggi di opinione e confermata dalle numerose aggressioni e violenze nei confronti degli immigrati riportate dalla cronache quotidiane. Grave è anche la normalizzazione di un linguaggio di odio che instilla diffidenza, sospetto e paura dell'altro.

Per queste ragioni ci rivolgiamo a tutte le forze politiche, alle amministrazioni locali, ai candidati e alle candidate in vari ruoli in queste elezioni amministrative, alle associazioni delle donne, alle reti di volontariato, perché in questa fase **riconoscano il ruolo politico che hanno nella società italiana le persone di origine straniera per ricostruire insieme le basi della convivenza.**

E' ora di vedere nomi e volti di persone italiane di origine straniera, nuovi/e italiani/e figli/e di stranieri, nel dibattito e nelle liste elettorali. E' necessario riportare al centro il tema dell'immigrazione come risorsa coniugato con termini quali dignità, pari opportunità, solidarietà, alleanza, diritti e doveri. E' necessario quindi che alla società multiculturale, delle diversità, quale è oggi quella italiana, corrisponda una multiculturalità dei diritti. Spetta alla politica, oltre che a ciascun di noi, fare in modo che ciò si realizzi.

Per queste ragioni chiediamo alla politica:

1. Inserire nella liste persone italiane di origine straniera, o di nuovi italiani figli di stranieri, competenti e impegnate socialmente, economicamente e culturalmente sul territorio;
2. Attivare presso le amministrazioni locali i *Tavoli della convivenza* per individuare le migliori azioni per il futuro della comunità locali, per prevenire sacche di esclusione e valorizzare le competenze di tutti attraverso la creazione di alleanze tra istituzioni e

privati cittadini, giovani e anziani, uomini e donne, volontariato e forze economiche, comunità religiose e laiche;

3. Prevedere nello Staff dei Sindaci un/a consulente di origine straniera delegato/a per la convivenza e la promozione dei *Tavoli*;
4. Approfondire la possibilità di attivazione sul territorio di servizi di promozione dell'integrazione, l'interrelazione, la convivenza;
5. Prevedere servizi territoriali declinati culturalmente e risorse capaci di cogliere vecchie e nuove fragilità;
6. Riportare al centro del dibattito il tema delle difficoltà burocratiche per la cittadinanza italiana per chi ha i requisiti per accedervi;
7. Riformare la legge sulla cittadinanza affinché coloro che nascono in Italia o vi giungono da piccoli possano avere diritto allo *ius soli* o *ius culturae*;
8. Promuovere leggi, anche in attuazione di convenzioni internazionali, per il diritto di voto attivo e passivo alle elezioni amministrative per cittadini stranieri ma che risiedono permanentemente sul territorio italiano;
9. Promuovere incontri e dibattiti quali occasioni di riflessione sui valori fondanti delle comunità democratiche e di conoscenza reciproca tra persone provenienti da esperienze e appartenenze culturali diverse.

APPELLO AGLI AMMINISTRATORI LOCALI

31 gennaio 2022

FONDAZIONE NILDE IOTTI

Gruppo di lavoro “La società della Convivenza”

LE AMMINISTRAZIONI LOCALI PER UNA SOCIETÀ DELLA CONVIVENZA

La Fondazione Nilde Iotti, nell’ambito di un ampio progetto sulla rivisitazione del sistema di welfare, della sanità, della tutela dei minori, dell’armonizzazione tra tempi di vita e di lavoro, dell’organizzazione delle città, sta approfondendo il tema della convivenza tra le molte diversità che compongono la popolazione dei comuni e di tutte le realtà territoriali per ricostruire il tessuto di relazioni, di riconoscimento reciproco, minato dal lungo periodo di pandemia.

Negli ultimi anni, anche nelle Amministrazioni locali è emersa una classe dirigente di cui fanno parte persone di origine straniera a conferma della ormai consolidata composizione multiculturale, multireligiosa, multilingue della popolazione. Una realtà viva, che pur con delle problematicità, è parte integrante del futuro di questo Paese.

Crediamo che le Amministrazioni locali abbiano un ruolo centrale nel creare le condizioni per la coesione sociale e la convivenza tra persone di culture e provenienze diverse.

Lanciamo perciò un **Appello agli Amministratori locali** perché, insieme alle forze politiche, alle associazioni delle donne, alle reti di volontariato che operano sul territorio riconoscano l’urgenza di attivare misure concrete per garantire a tutti diritti, dignità e serena convivenza.

CHIEDIAMO

1. **Attivare** presso le amministrazioni locali i **Tavoli della convivenza** per individuare le migliori azioni per il futuro della comunità locali, per prevenire sacche di esclusione e di degrado urbano, valorizzare le competenze di tutti attraverso la creazione di alleanze tra istituzioni e privati cittadini, giovani e anziani, uomini e donne, volontariato e forze economiche, comunità religiose e laiche;

2. **Incentivare** *il coinvolgimento delle nuove generazioni con origine straniera in percorsi partecipativi e di cittadinanza attiva;*
3. **Prevedere** nello Staff dei Sindaci un/a **consulente** competente, preparato/a e di fiducia **possibilmente di origine straniera** delegato/a per la convivenza e la promozione dei *Tavoli*;
4. **Organizzare servizi territoriali** declinati culturalmente e risorse capaci di cogliere vecchie e nuove fragilità;
5. **Promuovere incontri e dibattiti** quali occasioni di riflessione sui valori fondanti delle comunità democratiche e di conoscenza reciproca tra persone provenienti da esperienze e appartenenze culturali diverse.

Chiediamo che il **Parlamento** accompagni questi percorsi portando a conclusione la **riforma della legge sulla cittadinanza** e l'introduzione del **diritto di voto amministrativo** per residenti stranieri di lungo periodo.